Franza, Liborio

COLLETTA ISTORICA

E

TRADIZIONI ANTICATE

SULLA

CITTÀ DI GALLIPOLI.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.

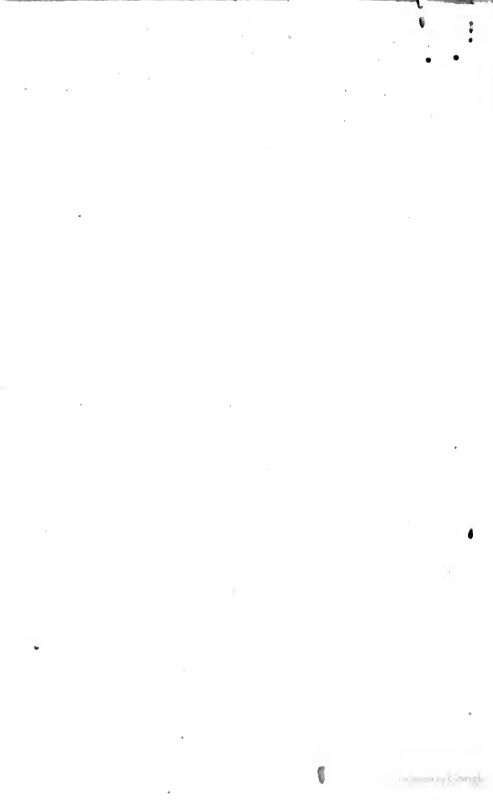
1836.

SINTAGMA SINOTTICO

SULLA

DORIDE GALLIPOLI DI GRECA ORIGINE

Da Idomeneo nomata CALIPOLI o CALOPOLI, che Città-bella vuol dire;
Da' Candiotti EGHEVANZA o PADELLA dalla sua forma;
Da Genserrico CALLIPOLI, cioè Città-nuova;
Da Pipino GALLIPOLI, dal coronato bargigliuto Gallo suo stemma, avente il motto *fideliter excubat,* che con nomea, simboleggia fortezza, vigilanza, fedeltà.
Queste onomatopeje, sono tutte caratteristiche, e provano, sino all'evidenza, essere Gallipoli di ellena origine.

*

PROLOQUIO.

Gallipoli Città nell' antica Messapia, che qual robusto isolano, il guardo dechina sul Jonio, comecchè rutilante nel commercio delle nazioni, ispira orgoglio generoso, e pur pure manca di Storia-Patria. Li suoi annali la onorano dassai, ma disseminati in frantumi rimasi senza annaffiamento, non si presentano ad occhio.

Il padre della romana facondia ne' suoi monitorii lasciò scritto,

Non sa nulla chi della padria le cose ignora
Mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt.
de finib. Lib. I. Cap. II.

Piccioli cenno ne fecero alcuni: altri, sberciando alla cruna, occupati si sono ad assemprare luffi di metromanic micrologi-

che, e per sicumera di cujusso hanno con isciloma quasi anatemato avanotti di questo mare piscoso, o con quali granate si spazzano li nostri abituri, ed altre cose sbontadiate, nestandovi croniche italiane.

E chi non sa gli annali fastosi della Regina del Mondo, madre feconda e nudrice dello scibile, e di eroi? e chi sarà buaccio che ignori gli epiteti ch' ebbero le segnalate Città, come Roma la santa, Napoli gentile, Milano il grande, Venezia la ricca, Genova la superba, Firenze la bella, Bologna la grassa, Ravenna l' antica e Padova la dotta? che il bel giardino d' Italia invitò straniere nazioni, chi per mirarla, alcune per l'onore di possederla, ed altre per depredarla? Sono questi li fiori che sparger dobbiamo sulla tomba de' fasti suoi. Le talee di molti alberi storici son terricurve a dovizia: trattisti gravi han tessuto, in ogni tempo, questo lavoro, sino alla più minuta penerata: ora è travaglio infingardo ridire quel che altri suggellarono; aggiungere per sorquidanza parodie lazzhe o rapsodie narcotiche per la nefa, il disdegna la Storia-padria.

Imbrogiostare il natìo paese che bimbi ci apprestò la zana, fu sempre di gratitudine un dovere. A questa picchiante voce il collettore si emulò sopra se stesso, e con passo ardito gittatosi nell' ombra del torrente devastatore de' secoli remoti-interposti, riuscì di raccozzare con disinfinta enarrazione il lavorìo diagrammatico che si espone, ed alle premure di amici, bociare per la stampa quello che in origine fu delineato pe' proprii figli; e benchè sia quasi in miniatura, ma non dimozzicato, si lusinga che basti a soddisfare la curiosità di chi cerca conoscere l' evocate peripezìe nell' arsanà di quest' isolani Greci epigoni.

Congetture ragionate sopra imagini-deliziose-permanenti, gravi autori, critici documenti, tutto si è posto a profitto per questa conta Città; anche per sgannare la credenza volgare di alcune notizie eteroclite, e farle rientrare nel nulla.

Nota che si è definita bene Gallipoli esser ella Città, non solo secondo l'etimologica voce *Urbs*, cioè cinta di mura; ma perchè il titolo di Città, rigorosamente parlando, non è dato ad un aggregato di case in ragion dell'estensione o della popolazione; ma in virtù de' privilegi di

cui gode una località: e questo per consentimento de' geografi-politici.

Protesta. Essendosi quì usate alcune voci secondo il genio che or campeggia, così per comodo dell'intelligenza volgare, soffriranno i dotti che il collettore si permetta darne in fine un lessico.

NUNCUPATORIA

Liborio Franza

A Giuseppe ed Achille suoi Figli.

Miei Cari Figli

Perchè dopo avrò chiuse le mie pupille al perpetuo sonno, non resti in voi negletta la mia memoria, vi lascio un mio scritto travaglio che porta per titolo Colletta Istorica e tradizioni anticate sulla Città di Gallipoli *con esquisizione rivilicata, da me qui riunite alla men trista.*

Non ho curato in questo travaglio di apparire storico, ma la materia l'ho disseminata a mio modo, perchè non ho scritto pel Mondo letterato, per darvi con ciò latte e non cibo, come disse l'Apostolo.

« La cognizione della propria padria è imperiosamente necessaria; *un viro Statista scriveva così ad un Principe Reale di Svezia:* questa esser mi credo la parte più utile della Storia. Chi non conosce le cose e le vicissitudini del proprio Paese, come mai potrà inoltrarsi fisicamente od anche a voli di fervida fantasia nel Mondo artificiale, civile o naturale? Non v'ha cosa, che più diletti il leggitore, quanto la varietà dei tempi, e le mutazioni della fortuna; *come disse Cicerone.* Nihil est aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates, fortunaeque vicissitudines. »

Ecco perchè in qualche ora del giorno, meno occupata, m'inflissi questo lavoro per vieppiù rendervi istruiti.

Troverete in compendio gli annali di questa Città che vi dev'esser cara: il Venusino cantò, Od. II. L. III.

Dulce, et decorum est pro patria mori

Vi sarà cara la padria se proficui sarete alla sua gran famiglia, ed a voi medesimi. Teodora Pugliese vostra genitrice, mia fedele compagna, alle mie pene istancabile, mi fu sempre collaboratrice nella domestica economia, a solo fine di lasciarvi educati, e non mancarvi onorati mezzi di vita frugale.

Siate grati alla nostra memoria: datevi in qualche momento la pena di ricordarvi di noi.

Aitate gl' infelici per quanto potete, che Iddio guiderà li vostri passi per la strada dell' onore, qual' è quella stima vantaggiosa che fan di noi gli uomini dabbene nella società; e come disse un savio. Il vero onore è la sommessione alla religione, alla morale, alla legge, al dettame della natura che comanda la individual conservazione; indossate per tempo questa divisa; ma senza mentirla.

Voi siete imberbi nel mondo canuto, e la gioventù è presuntuosa. La mia vita cagionevole può mancare da un momento all' altro, e perciò vi lascio questi avvisi per imprimerli nella parte più onorata del vostro cuore: l' onore è conseguenza dell' one-

stà, mercè della virtù. In qualunque stato trovar vi potreste, non dimenticate, che l'onore è come la luce riflessa d' uno specchio che si adombra ad ogni soffio lo più leggiero.

Siate sempre alleati ne' vostri affari, consigliatevi a vicenda. Evitate i litigi che amareggiano lo spirito: l'adagio antico è didascalico e memorando, cioè

Chi ha denari fabbrica,
Chi ha peccati litiga.

Fuggite il gioco, e l' ebrietà. Io non mai conobbi nè l' uno, nè l' altra. La virtù si acquista a gradi di ripida scala; ma li vizj progrediscono colla rapidità del fulmine, senza avvederci.

« *Oderunt peccare boni, virtutis amore* »
Oraz. Ep. XVI. L. I.

Non desiderate molte cose, che così parecchie cose vi mancheranno.

» .... *Multa petentibus* »
» *Desunt multa* » Oraz. Od. XVI. L. III.

La vostra parola sia sempre sagra, an-

che ne' più semplici affari; osservatela irretrattabilmente; ma prima di darla ponderatela, senza precipitarla. Briccolata la pietra è irremeabile per costante legge di vibrazione.

Non vi fidate di nessuno, ed a niuno palesate il segreto vostro o di altri; il primo vi nuoce, e'l secondo vi fa mancare di leanza.

Leggete spesso queste massime gittate dalla mia penna, eseguitele: sian desse il vostro sciaterico, ricordatevi di me, e vivete felici.

Gallipoli 1.° giugno 1835.

Il vostro Padre che v' ama
Liborio Franza.

COLLETTA ISTORICA

E

TRADIZIONI ANTICATE

SULLA

CITTÀ DI GALLIPOLI.

CAPITOLO PRIMO

Sua origine ed avventure.

Gallipoli, in provincia di Terra d' Otranto, nel Regno di Napoli, porta l' impronta di bellezza nel suo nome istesso, senza cercare più in là.

Questa città, regia in origine, vescovale da' tempi remoti, suffraganea all' Autocefalo di Otranto; (così chiamasi l' Arcivescovo dal Concilio VI. Efesino, al canone 39) capo Distretto sin dal 1.° gennajo 1814, con due decreti del 21 aprile 1813, dell' occupazione militare Francese, è sotto al polo artico in capricorno, al grado 40, 20 di latitu-

dine, e 35, 45 di longitudine, partendo dalla specola di Napoli. Dista nove miglia da Nardò che nel medio evo fu madre feconda di lingua Greca, abdicata la Messapia; venti da Lecce, (*statio militum Lupiae*, come attesta Plinio) centrale della Provincia, come dice il Ferrari (*quae ipsarum caput est*) dal regno di Ferdinando il Cattolico, quando a' Giustizieri sostituì i Presidi nelle Provincie, locchè avvenne nel 1507; e cinquanta miglia dall'antica Tarento, un tempo repubblica potente e ricca nell' antichità, celebre per la statua enea eretta in apoteosi di Ercole, alta quaranta cubiti, opra grande dello scultore Lisippo, che tolta da Fabio, fu collocata nel Campidoglio.

Gallipoli deriva dal greco *Calipoli*, che Città bella vuol dire [1]. La dissero anche Calópoli, *apo tu Callus, idest Pulcra*, e così pure i Latini, *urbs Gallipolis lata, pulcra, nobilis*, e fu Girolamo Genuino dottor napolitano: e Gio: Pietro d'Alessandro di Galatone, *Urbs antiqua, potens armis, fidissima semper.* Lo stesso d'Alessandro varii epiteti le diede coll' Epigramma.

Unam ego te credo, liceat mihi dicere, sedem
Neptuni, Martis, Palladis, atque Jovis.

---

[1] Stefano Catalano nella sua descrizione di Gallipoli. Galateo nella Paradossica apologia L. 1.° qu. V—Mazzocchi ad Tab. Heracl. Dial. 1.° sez. IV, n.° 49, pag. 34—Romanelli, Topogr. Tom. II. pag. 45.

Una poliantea di nomignoli abbiam riconosciuto sopra Gallipoli, ma la bellezza nel suo nome ben le conveniva, perchè il suo aere benigno e clemente che non troppo si scalda in luglio, nè si diaccia nel decembre, e che non conosce malattie sporadiche, perchè *gaudentis naturae* disse Plinio, influisce sul carattere degli abitanti docili, civili ed urbani, maggiormente con li forestieri; ond' ebbe a dire Platone, (così chiamato dal suo maestro, perchè aveva le spalle larghe, nomato l' Omero de' filosofi, il quale nacque in Atene 429 anni avanti G. C., e morì di anni ottant' uno), se le Città marittime sogliono sposarsi co' vizii de' forestieri, questa Città, Gallipoli, non ha mai copiato in se stessa gli altrui difetti, *in appulsu exterorum, integritatem, et constantiam servat.* Onde il nostro Ferrari lasciò scritto ad eterna memoria.

« *Hic homines purissimi sunt, bene moderati, non mendaces, non rapaces, non seditiosi, non intemperantes, non cupidi,* ed altrove, *paucae hic sunt lites, pauci insani fori clamores, pauca delicta, pauca odia, nullae simultates, nulli carceres, sed ut dixi, non sine causa hanc elegeram* [1]. Lo stesso parlando di queste donne, e mi piace trascrivere le sue parole, disse . . . . . *tantam virorum fidem, et probitatem*

---

[1] Galateo, in descr. Urb. Gallip.

aequat matronarum temperantia: fere omnes abstemiae sunt. Mundicies, industria, domestici labores, cura, et diligentia rei familiaris, pudicitia, et erga viros obsequium: festis diebus non per urbem, nisi raro; non per agros, quos longe ab urbe habent, vagantur, sed domi latitant: caeteris vero diebus lanam, linumque faciunt. Puellarum decor quidam natura, non arte, et nimio cultu comparatus: aspectus gratissimus; facies formosae, hilares, fusculae, et venustae, corpora pusilla, et valida, sermo dulcis, rarus, et lepidus, comae, et ocelli nigricantes, acres, et nitidi, et flammantes. E degli uomini scrisse, *in pace mites sunt, et tractabiles, et humanissimi... in bello... plusquam strenui, et animosi.*

È da sapersi, che Antonio de Ferraris, detto il Galateo, nacque in Galatone, colonia de' Greci, dicesi fondata da' Tessali, da cospicui genitori Pietro e Giovanna d'Alessandro nel 1444; fece lunga dimora in Gallipoli in qualità di medico, sino al 1480, quando dugento navi con diciottomila turchi assediarono Otranto. Viaggiava spesso per la Provincia, a causa della salutare sua arte, s'intratteneva secondo il bisogno, dove veniva cercato, ma Gallipoli era il suo riposo, perchè quì altro rumor non sentiva, se non la furia del vento; perciò scrisse, *et juvat immites ventos audire cubantem.* Ed altrove, *caeteris mortalibus salubre Gallipolim, praecipue Galateo, qui pin-*

guiusculus est. E diceva, *qui più sobriamente che altrove, io mi cibo, e dormo, e godo sanità d'atleta* [1]. Si leggan le vite di alcuni uomini illustri Salentini, scritte dal dottor Papadia, stamperia Simoniana in Napoli 1806.

Questo episodio mi è sembrato necessario, perchè riflette a Gallipoli, e per rilevare che il Galateo fu esegetico exprofesso delle cose nostre. Egli morì in Lecce a' 22 novembre 1517.

Gli eruditi sono discrepanti tra loro, in quanto all' antichità di Gallipoli, e suoi primi fondatori. Ne' tempi di Strabone cronologo e geografo diligente, che percorse, rivilicò ed osservò queste contrade; questa Città o dovea essere distrutta o nello stato di avvilimento, ch' è più probabile, percui niuna menzione ne fece scrivendo della Giapigia ne' tempi di Tiberio.

Iapygia tredecim urbes habuit: nunc autem excepto Tarento, atque Brundusio, caetera exigua oppidula sunt [2].

Che dovea esistere si ha da Plinio, che scrisse... *in ora vero Senonum Gallipolis, quae nunc est Anxa, duodecim millia passus a Tarento*... Lib. III. Hist. natural. C. XI. Non però gli annalisti tutti convengono, che li Sennoni non furono mai in questi luoghi; e l' erudito Filippo

---

[1] Galateo, in descr. Urb. Gallip.
[2] Strabone L. VI, p. 340.

*

Cluverio, *Certe Galli Senones, heic unquam fuere nulli* [1].

Si ha per certo da' dotti, che il passo di Plinio deve leggersi, *in ora Salentinorum Gallipolis:* ognun sa che le opere Pliniane son piene di mende per negligenza de' menanti. Si legga il nostro erudito Stefano Catalano, *de origine urbis Gallipolis,* stampata da Michele Tafuri a Napoli 1793 in 8.°. Il Galateo *descrip. Gallip.*; lo stesso *de situ Japygiae* stampato in Venezia nel 1732, a cura di Gio. Bernardino Tafuri di Nardò, 6.ª edizione, dove dice.... *sed nescio cur in ora Senonum illam posuerit Plinius; nec apud auctorem aliquem memini me legisse, his in locis Senones consedisse, aut mendosi sunt codices.* E corre la stessa mispresa, dove Plinio disse *nunc est Anxa*, perchè la città di Ansa, fu in altro sito d' Italia.

Il sentimento più ricevuto si è quello, di essere stata Gallipoli edificata da' Greci che abitarono questi luoghi per lo spazio di dugento quarant' anni, sino all' arrivo de' Normanni nell'anno mille quaranta. *Omnes autem hae regiones, Siciliae, et Italiae maximam partem, post Trojana bella habitatae fuerunt* [2]. Oltrecchè lo di-

---

[1] Filippo Cluverio, Ital. antiqu. L. IV. C. XIII, n.° 30, pag. 1239.

[2] Tucidide Hist. de bello Pelopon. C. I. p. 10, Francfort 1594.

mostra il suo nome, abbiamo l'autenticità di Pomponio Mela. *In Calabria Brundusium, Aletium, Lupiae, Hydruntum, et Salentini campi, et Salentina litora, et Urbs Graja Calipolis* [1].

Lizio Idomeneo Re di Creta (che sposò Evippa, figlia di Malennio, il quale edificò Lecce, sorella di Dauno Re della provincia Salentina, da Sale di cui ha il nome; la quale Evippa succedè per la morte del fratello) è parere di molti che avesse gittata la prima pietra non lungi dal lido, che consunta dal mare, la Città si ridusse in isola, e fu un anno dopo la ruina di Troja; dalla creazione del mondo 2708; dal diluvio universale 1122; prima di Roma 431; avanti il nascimento dell' unto Sacerdote in eterno 1183, come Gio. Lucido scrive nella sua cronica; e questa cronologica dimostrazione fa l' antichità di Gallipoli, perchè coeva a Troja, della quale Lucrezio cantò

Cur supra bellum Thebanum, et funera Trojae,
Non alias alii quoque res cecinere Poetas?

Altri sottilizzando ne attribuiscono la fondazione a' Candiotti, onde la dissero Eghcianza, che in lingua loro vuol dire Padella, perchè a guisa di padella sta sopra alto scoglio torreggiante.

Li Cretesi che dominavano il mare, sottomisero

---

[1] Pomponio Mela, De situ orbis, L. II. Cap. IV.

queste isole greche, o le abitarono, come assicura Aristotile riferito dal Galateo [1]. Abbiamo oggidì usi e parole greche, come MACARI, cioè *me felix;* TELA, o *rumores fugi;* LIPPA, ovvero *a longe:* li villarecci sogliono in Chiesa genuflettere con un piede, e le forosette in vece stanno coccoloni; ma io lascio questa critica a chi meglio sa riflettere ad onor della padria; ricordando che il divin Platone, come il nostro Galateo, si gloriavano discendere da' Greci [2].

Fu fatta da Fabio Massimo (forse in tempo che questi ricuperò Taranto dalle mani di Salinatore) tributaria alli Romani, sino all' arrivo di Genserrico capitano de' Vandali che nel quattrocento vent' otto la rovinò, come si assicura. Tornato da Sicilia, e vedendo il sito comodo al mare, se ne pentì, e subito ordinò restaurarsi, come si fece, nomandola Callipoli, cioè nuova Città, e ciò seguì nel quattrocento trenta, reggendo l' Impero Valentiniano.

Fu ampliata per comando di Pipino, che nel 781 fu intitolato Re d' Italia, secondo figlio di Carlo Magno, quando scacciò da questa parte i Longobardi, ed allora pigliò l' impresa del Gallo, col motto; onde lasciato l' antico nome, fu detta Gallipoli.

---

[1] Galateo de Situ Iap. p. 153.

[2] *Idem*, p. 177.

Stette poi soggetta a Riccardo I. Duca di Calabria; indi ad Alberto Normanno.

Discacciati li Saraceni da Capua e da Napoli per opra del Pontefice Giovanni X, coll'ajuto di Alberigo Marchese di Toscana l'anno 915 (sin quì è l'iliade che parla) si ritirarono intorno al monte Gargano, alle di cui radici è Manfredonia confine della Giapigia, e scorrendo, dopo l'Adriatico, il mare Jonio, presero per forza Gallipoli; vi dimorarono trent'anni continui, facendo incursioni lungo il litorale, come accerta il Galateo [1] ed altri scrittori di non languida critica.

Nell'anno 1254 l'Imperadore Federico Barbarossa, vedendo che questa Città era stata divota all'allora defunto Papa Innocenzio IV. (dal quale nel Concilio generale tenuto in Leone di Francia, era stato per la seconda fiata scomunicato) dopo sette anni di assedio [2] la prese alla fine per fame, gettando nel primo ingresso Chiese, palagi e casini contigui, percui quelle famiglie che tenevano possidenze nel territorio andarono colà per abitare, e vi dimorarono ottant'anni, ritornando in Città non prima del 1334. Durante l'invasione erano quì rimaste da sole cinquanta famiglie che si accomodarono alla mescolata.

Un manoscritto antico dell'abate D. Francesco

---

[1] Galateo de Situ Iap. p. 84.

[2] P. Morigi Milanese, Cronica de' Papi. Bergamo CIƆIƆCI.

Camaldari il quale aveva l' abazia di S. Salvatore, prete greco, e poi latino, tesoriere di questo duomo, ci autentica, che varie principali famiglie stabilite in Gallipoli, erano un tempo della Lizza, e tra quelle li Signori Scaglioni, ora estinti, gentiluomini e feudatarii di quella; ecco come Camaldari si esprime.

Io abate Francisco, ebbi per padre Desiato Camardari, et campò ottant' anni, e me diceva, ch' ebbe un ava, che campò cento anni, moglie di Guglielmo Camardari, cantore di Gallipoli, et che suo padre venne dalla Lizza, quando habitavano là, et si chiamava D. Domenico, che tutte queste casate sottoscritte vennero dalla Lizza, in Gallipoli, et poi andarono alla Lizza, a Rodogallo magno, et Rodogallo parvo, a San Sirso, et a San Nicola de Noe l' anno 1254, per causa che l' Imperadore Barbarossa aveva tenuto assediato Gallipoli sette anni, et poi lo prese per fame, e lo destrusse. Et in detti lochi stettero, et habitarono ottant' anni, et poi tornarono l' anno 1334, et questo lo troverete scritto in carta bergamena dentro la cascia della sagrestia dell' Episcopato de Gallipoli, et quando tornarono per abitare in detta Città, trovarono levate tutte le pietre, et quadrielli buoni di detta Città per li Messinisi, Catanisi, et Calabrisi con loro segni, et signanter le pietre dell' episcopato, et del gran monasterio de Santa Maria de Scruine,

magnum monasterium ordinis Sancti Basilii, quale appare per bulla, che stava in potere di Messer Oliviero Russo, non avendola data alli Frati di S. Domenico, quale monasterio di S. Maria de Scruine, quando fu destrutta la Città fu anco destrutto detto monasterio, ed è stato vacato tant' anni; finchè fu edificata l' Annunciata, che ci stanno li frati di S. Domenico, lo quale fu principiato l' anno 1517: sicchè le casate antiche di Gallipoli, quali andarono ad habitare alla Lizza, ed altri lochi detti per la guerra di Barbarossa, et da quelli lochi tornarono un' altra volta ad habitare in Gallipoli, sono l' infrascritte casate, avvertendo che quelle che avranno il segno della † sono antichissime, e principali di detta Città, l' altre senza croce sono antichissime, ma non principali. In primo la casa degli † Scaglioni, quali sono Baroni, e principali gentiluomini della Lizza, et de Gallipoli, estinta quì, ma vi è ora in Lecce.

Dopo questa parte, il nostro Camaldari segna venticinque famiglie colla croce, ed altre ventiquattro senza croce. Non le ho trascritte, perchè trattandosi di classificare le famiglie, Camaldari o per amor proprio, o per deferenze ha potuto cadere nella inesattezza; ed in secondo perchè in fine vi è una consimil memoria tratta dal Sig. Lumaga.

Nota bene, che Ferdinando Ughello nella sua Italia Sagra (Tomo IX, Provincia XIX. pag. 98,

nota 2.ª Edizione di Venezia presso Colati 1721) si serve d'una pezzolata del MS. di Camaldari, come un autorità bastevole a dimostrare il rito greco che conservò la Chiesa di Gallipoli, sino al 1513 dell'era volgare; percui me ne sono avvalso, e me ne avvalerò; osservando che ho rilevate tali cose da un Diario di Antonello Roccio, già da costui copiate dall'originale.

Manfredi Principe di Taranto, (già aramatizzato nel 1254 dal Pontefice Alessandro IV.), ch'era bastardo dell' Imperador Federico II. fu un altro che maltrattò questa Città, regnò dieci anni, quattro mesi e sedici giorni: dopo un fatto di arme, due miglia lontano da Benevento, nel ventisei febbrajo 1266, fu sciarrato da Carlo I. d' Angiò Conte di Provenza, fratello di Ludovico IX. Re di Francia il Santo. Manfredi morì da valoroso Capitano, combattendo contro li Guelfi di Toscana, commisto arditamente fra' soldati. Carlo con Berenice sua moglie, dal Pontefice Clemente IV, nella chiesa di S. Giovanni in laterano, fu investito d' Imperial corona, Re dell' una e l'altra Sicilia, come di Gerusalemme, e nell' ultimo giorno di febbrajo fu accolto, e proclamato da' napoletani [1].

Carlo I. d'Angiò distrusse questa Città, e specialmente la metà del castello, percui verso ostro

---

[1] Angelo di Costanzo. Storia del Regno, p. 18; nacque nel 1507, morì al 1591.

se ne vedono le ruine rovesciate in mare che han deformato la simmetria, per avere la Città innalberate le insegne del Re Pietro Aragona, ed ammazzata la compagnia de' Francesi che vi stava di presidio nel 1281, quando in Sicilia si eseguì il vespro siciliano, suscitato per opera di Giovanni, Signore di Procida, sotto il Pontificato di Martino IV., e dove i Francesi erano morati diciassette anni continui: per questa miccianza, li cittadini migrarono nel feudo, e vi stettero cento anni; lo accerta de Ferraris *in descript: Urb: Gallip:* Stefano Catalano *de Orig: Urb : Gallip:* ed il Platina Vita de' Pontefici; e sebbene il *de Ferraris* è incerto se fosse stato Carlo I. o Carlo II, dobbiamo fissare il primo, perchè la cronistoria ci dice, che il Regno di Carlo II. non fu prima del 1285 [1] e 'l nostro Catalano dice espressamente, che fu Carlo I. d'Angiò.

Haec Urbs Gallipolis Petri Aragonium Regis, qui Siciliam Regnis suis adjecit partes sequuta, a Carolo Apuliae primo, aut secundo Rege, nescio, solo aequata. Qui cladi superfuerunt cives, in villas abiere, ubi centum annos morati sunt: (Aloisio Tassello, antichità di Leuca, ossia antica Giapigia, pagina 213, ne piglia in fatti difesa) *inde redeuntes; domunculas sibi*

---

[1] Scipione Mazzella. Descrizione del Regno, p. 319. Angelo di Costanzo: loc. cit. p. 38.

super domorum ruinas aedificavere, ut cuique visum est, et quae quondam pulcra Urbs, a Graecis appellata est; nunc nullo viarum ordine servato habitatur, non ut condita, sed ut occupata [1].

Sopra di quest'ultima parte del dotto Galateo, perchè *quandoque bonus dormitat Homerus,* mi fo ardito di breve riflessione, analizzando le sue parole, ed osservo col fatto, che le strade da ostro a tramontana trovansi tutte costrutte tortuose a bella posta, per abborrire li bramiti del sione e del turbo, che si broccano a vicenda con tutta forza, come pistori di Eolo: quindi è che le vie così aggueffate, fu l'opera di fina iconografia, anzicchè di necessità: ed in vero se, *domunculas sibi super domorum ruinas aedificavere,* dunque li fabbricati nuovamente, non scambiarono di forma le strade di Gallipoli.

Giovanna II. col mezzo del capitan Giacomo Caldora Conte della Marca cruciò, come dice il Ferrari, cinque città della Giapigia, perchè rimaste fedeli al Re Alfonso, e furono Taranto, Gallipoli, Castro, Rocca e Lupia; incendiò le ville, abbattè gli alberi frugiferi: fu allora che Alfonso fuggì in Sicilia. Le cinque città fornirono per quattrocento anni la Giapigia e l'Apulia di forze e danaro [2]. Caldora sposò Giovanna sua manza

---

[1] Galateo: loc. cit.

[2] *Idem.*

nel 1415 ; d' allora vissero sempre turbolenti in gelosie, e discordi: il Conte aveva preso un ascendente sopra della Regina ; le cose cangiarono, e addivenne prigione di lei [1] sino al 1419.

Li Veneziani la presero finalmente, e la saccheggiarono in maggio 1483 sotto la guida di Giacomo Marcello lor capitano ; e vi dimorarono quattro mesi. La città fu nabissata, perchè fedele al Re Ferrante. *Demum post capta Gallipolim Venetis , totius fere Provinciae............. tota forte Apulia in potestatem Venetorum devenisset* [2]. Vengo a rassembrare la storia fedele di quest' azione, che ho ricavata da manoscritti antichi.

Approdata in queste acque l' armata Veneta, quel Capitan generale spedì dal suo bordo quattro gentiluomini parlamentarii, li quali chiesero, che la Città si fosse resa alla signoria di Venezia, con varie promesse verso di questi cittadini. Gli fu risposto, che la Città era del Serenissimo Re Ferrante, e che non solo la poteva difendere, ma ancora opporsi ad essi, ed a qualunque nemico, che perciò se ne fossero ritornati, senza replica.

A tal negativa, nel dì seguente la flotta blocca la Città, e si prepara all'assalto. Questa piazza era

---

[1] { Costanzo loc. cit. p. 287.
Biografia degli uomini illustri.

[2] Galateo : loc. cit.

sprovista di artiglieria, e di persone, perchè una porzione di bracciali erasi portata alla pesca; altri in campagna per prepararsi alla messe; soltanto erano rimase circa cinquecento persone di valore e pochi del basso popolo. Tutto l'apparato presagiva terrore, costernazione, spavento; quando settemila veneziani s'impegnarono all'assalto, contro dugento abitanti circa; li quali tenendo impresso, quel che cantò un Poeta: *Non pavet Urbs hostes, sculpens in stemmate Gallum,* con fronte generosa aitati dalle loro donne, che a guisa di Amazoni si associarono alla difesa, misurando più il loro cuore, anzichè il lor debole numero, s'incoraggiavano a vicenda, sempre eccheggiando Viva il Re, e da forti atleti nella defensione riuscì loro di uccidere, con un pezzo di artiglieria, il comandante Marcello: Nicolò Sagondino segretario rimpiazzò il comando, e prevedendone la trambusta, sparse voce fra' combattenti, che le ferite non erano di conseguenza. Animati così scalarono la Città, la saccomessero crudelmente, senza lasciar cosa alcuna, e quello che togliere non potevano spezzavano o bruciavano. Quattro mesi tennero schiava la Città, maltrattarono barbaramente gli abitanti, ed alcuni furono in Corfù terrafinati. Li Veneziani ebbero morti circa cinquecento uomini; e li cittadini circa trenta e quaranta feriti tra uomini e donne, le quali durante l'assalto, gettavano pietre da sopra li merli delle muraglie; malgrado quest'accanita difesa gli aggressori rispettarono la pudicizia delle donne. Ec-

co quel che ci lasciò il Galateo: *Veneti quamvis non christianissimi appellentur, sed ut vere Itali, et vere christiani, capta Urbe, mulieribus omnibus pudicitiam diligentissime custodierunt, et Sanctae servaverunt Divae Virginis Agathae* [1].

La Città, e 'l Castello furono ricuperati dal Re Ferrante il vecchio, da mano del Sindaco Ruberto che vi stava da parte delle signorie di Venezia, con altre Città demaniali, giusta la deliberazione del Re, ed i procuratori della Serenissima lega, sottoscritta a' sette agosto 1483; ma prima che la disassediassero, spogliarono di nuovo la Città non solo, e fu allora che perdemmo l'archivio comunale, ma anche saccheggiarono il territorio, arrecando li mali possibili che poterono: diroccarono la cortina delle muraglie, guastarono il castello, e si asportarono l'artiglieria, e le campane di queste chiese.

Gl'inviati dal Re Ferrante che riceverono la consegna della città da Roberto, furono Marino Brancaccio Vice-Re della provincia d'Otranto, Giambattista Caracciolo Cavaliere Napolitano, Luigi Paladino di Lecce Barone di Campi, Alberigo da Lugo, e Tommaso Barone Portolano di Taranto. Quando in ottobre dell'anno segnato fu restituita la Città si trovava Sindaco Costantino Specolizzi.

---

[1] Galateo: loc. cit.

Si legga Pietro Iustiniano, che diffusamente riferisce l' avvenimento [1].

Gallipoli fedele per natura e per elezione, è stata in ogni tempo insignita di Reali privilegi: ne cenneremo alcuni.

Dal Re Ruggiero I.^{mo} nel 1136. Dal Re Guglielmo nel 1150. Da Enrico VI. Imperatore de' Romani, e Re di Sicilia che nel 1195 confermò alla Città li privilegi concessi nel 1126 dal Re Ruggiero II, e quelli del Re Guglielmo, a cui succedè nel detto anno 1150. Enrico conferma, che la Città resti demaniale colle sue consuetudini, usi e stili, e tutto questo fu confermato dal Re Carlo II, l' anno 1298.

Dall' Imperadore Federico II. figlio del detto Enrico nell' anno 1200, precettando colli seguenti articoli:

1. *Ut ne extrahantur cives a Civitate, in causis quibuscumque, excepto de crimine lese Majestatis.*

2. *Ut de quacumque lite appellati fuerint vel aliquos inter eos voluerint convenire, non per duellum, sed per testes idoneos comprobetur.*

3. *De eligendis Iudicibus.*

4. *Circa damna data in possessionibus.*

5. *De habilitate curandi linum in stagna foggiorum.*

---

[1] Pietro Iustiniano. Storia di Venezia.

Questo privilegio oggi non si trova tra le carte della Città, ma se ne fa menzione in un inventario del 1551, il quale cogli altri titoli e carte comunali, nell' anno 1833 son passati al deposito dell' archivio generale della provincia, già stabilito con real decreto.

La maggior parte de' dispacci e rescritti diretti a' Gallipolini cominciano. *Nobilibus, et egregiis viris, Universitati, et hominibus civitatis Gallipolis, nobis dilectis*, e terminano col sigillo reale.

A' 6 luglio 1519 il Re Carlo V. da Barcellona, scrive a questa Città, in lingua spagnola, partecipando la sua ascensione a Re de' Romani, e futuro Imperadore.

Con altro, *datum ex Vermana a 31 de marco 1521*, partecipa la seguita sua incoronazione, e'l viaggio da Fiandra in Spagna.

Altro, *datum ex Toledo a 26 de ennero 1526* che avvisa di essersi conchiusa la pace ed accordo col Re di Francia per lo regno di Napoli. Tutte le lettere sono firmate dal Re, e dal segretario Garcia.

Il principe di Capua Ferdinando, colla data *Litii die quinta septembris 1484* esterna i sentimenti di gratitudine verso questa popolazione.

Il Re Ferrante I. dal castello nuovo a' 3 ottobre detto anno, manifesta il suo dispiacere per i danni sofferti da' Gallipolini, coll' invasione de' Veneziani. Lo stesso, dal castello nuovo a' 18 settem-

bre 1487 avvisa, che ha risoluto riservare l' ufficio di Salice e Guagnano per un cittadino di Gallipoli, a scelta del Parlamento.

La Regina Isabella, Bari 4 aprile 1495, scrive alla Città, se si contenta riceverla, quando fra 'l detto mese verrebbe ad abitare in Gallipoli, munita di salvo condotto del Re di Francia, e per ubbidire al Principe suo consorte, come per visitare i fedeli Gallipolini.

Un lungo elenco di dispacci, rescritti e lettere sta segnato nelle memorie di Antonello Roccio, e per la propostami brevità le tralascio: ma non mi fraudo di rilevare l' ultima, spedita dal Re Cattolico Filippo II, figlio di Carlo, il quale previene questa Città, di avergli il suo augusto Genitore rinunziato questo regno; colla data Richemont 15 agosto 1554. Questo Filippo II. d'Austria, cucco primogenito, e potente Re Cattolico, regnò quarantaquattro anni dal 1553; quando l'Imperadore Carlo V. in occasione del secondo matrimonio con Maria, figlia d' Enrico VIII d' Inghilterra, gli cedè questo regno con la Sicilia e Stato di Milano, e nell' anno appresso 1555 la Spagna, i Paesi bassi, la Sardegna, la Majorica, la Minorica, le Fiandre e l' Indie. In quell' anno Carlo morì in Estremadura fra' chiostri di S. Girolamo, dove si era ritirato a vita contemplativa.

L' anno 1528 il regno di Napoli fu invaso dalle armi francesi, in tempo di Monsignor Lubrech. Calò in questa provincia Scipione Romano, capi-

tano de' Francesi; al quale si addì Gabriello Barone che occupava la Città di Lecce qual nuovo Vicerè francese, conducendo il suo seguito per rinforzare gli aggressori. Era dall'altro canto, come Vicerè e capitano da guerra di questa provincia, per la parte imperiale, il Marchese dell'Atripalda D. Alfonso Castriota: il Marchese veniva da Leverano per incontrare il nemico che disceso dall'Avetrana, si scontrarono a S. Giuliano, dove si attaccarono. I Francesi rimasti superiori posero in sciarramento il Marchese, e arrestati prigioni molti de' suoi, sen venne con quattro cavalli a salvare dentro di queste mura, dove si trovava assicurata la sua famiglia.

Intanto i Francesi si erano acquartierati intorno Campi, scorrendo e dannificando la provincia. Piombarono essi sul terreno di Gallipoli, ma questi cittadini armati, anche con un pezzo di campagna, sotto il comando di D. Pirro Castriota, nipote del Marchese, assalirono i Francesi, che chiamavano li cappelletti, per la foggia de' loro cappelli, e non solo li fugarono, ma la maggior parte rimase uccisa, e gli altri fatti prigioni. Delle armi tolte, come del bottino, i Gallipolini per memoria del vittorioso fatto, ne fabbricarono una chiesicciuola, sotto il titolo della Madonna della Vittoria, luogo detto Pergolaci, oggi Arene, dove fu la zuffa.

Quest' azione fu causa, che la Provincia fosse dall' Imperadore ricuperata; poichè il Marchese

fattosi ardito, sortì da Gallipoli con seicento armati; ed unitosi al Duca di Nardò che aveva seco quello di Trepuzzi, pattando così il nemico, forte di quattromila fanti bidali, e trecento stradiotti, gli andarono sopra; ma quando i Francesi acquartierati nelle adjacenze di Campi, intesero che la forza del Marchese ingrossava, batterono la ritirata a Squinzano; e dopo poco tratto di strada s'incontrarono colla forza imperiale nel piano detto S. Luca. I Francesi rimasero avviliti nel vedersi abbandonati da' loro stradiotti, i quali come Albanesi, si gittarono alla parte del Marchese discendente dai Principi di Epiro, e perciò si chiamava lor compatrioto; ed anzicchè combattere, abbassate le armi si arresero al Marchese. Marcello Barone, nipote del Vice-Re francese, fu imprigionato nel castello di Cupertino, e là subì brullamente la morte.

Dopo non molto si accordarono l' Imperadore Carlo V., e Francesco Re di Francia, e le truppe francesi diloggiarono.

Tutto questo è consagrato dal famoso Scipione Ammirato nel libro che tratta della famiglia dei Paladini di Lecce.

Poi tali vittorie furono donati a questi cittadini quattro pezzi, quelli che avevan tolto ai Francesi, cioè un cannone, un cannoncino e due falconetti per guarnire in parte la Città, salvo il beneplacito del Principe d'Oranges Filiberto de Xalan ch'era Capitan generale nell' Italia per la Cesarea

Maestà l' Imperadore Carlo V, e suo Vicerè, anche Luogotenente generale in questo regno.

La Città fe' supplica, e non solo fu confirmato il dono, ma tra li molti guiderdoni e privilegi ch' ebbe con dispaccio de' 27 novembre 1528, vi fu la concessione della terra di Parabita che il Marchese sin dal 21 settembre aveva già stabilito per suo conservato. La mentovata supplica, era concepita ne' seguenti termini, tra le altre cose.

Item che per quattro volte che questo regno è stato invaso da' Francesi, questa Città fedelissima, sempre è stata ferma nella sua fedeltà, ed assediata da' nemici, ed in gran maniera danneggiata nelle possessioni, bestiame, e gente, ed appare evidentemente, che Parabita terra del signor Conte d'Uggento sia stata causa de tutto il male per esserle vicina, e contigua col territorio di essa Città, ed è stata sempre seggio, e ricetto delli nemici venuti per l' assedio di detta Città, donde si trova molto lesa e dannificata, e per questo all' uscita, che hanno fatto li nostri cittadini nella campagna con lo predetto sig. Marchese, hanno pigliato detta terra di Parabita, stando lo prefato sig. Conte con le bandiere di Francia, e questa Università si tiene in virtù di un conservatorio fatto per lo prefato sig. Marchese, e sua audientia, salvo il beneplacito di V. S. Illustrissima per li buoni servigi di detta Università, con tutti li renditi, proventi, jurisdizio-

ni, e prerogative con le quali la teneva detto sig. Conte, e suoi burgensatici. Per questo supplica detta Università umilmente V. S. Illustrissima si degni prestarci suo assenso, e beneplacido, e confirmare detta terra, con l'entrate della quale si possa essa Università avvalere, e fortificare la Città, e ponere in difesa de tutto quello, che s' ha visto in questo assedio aver di bisogno in servizio, e stato di sua Imperial Maestà, ed onore della Città.

Placet concedere dictae Universitati ad beneplacitum Caesareae Majestatis tercentos ducatos annuos, super introitibus dictae terrae Parabitae, qui debeant servire fortificationi ipsius Civitatis, cum clausula, quod possint capere unum membrum baroniae redditus dictorum ducatorum tercentorum, taliter quod auctoritate propria possint eos exigere.

Tra le carte della Città si trova un libro d'introito ed esito del detto anno 1528, di tutte l'entrate e rendite della terra di Parabita introitate da Geronimo Perello depositario eletto all'uopo; e si rileva che Benedetto Mazzuci fu spedito in Parabita in qualità di castellano colla forza di venti cittadini stipendiati: che al castellano Mazzuci si pagavano carlini trenta al mese, ed alle guardie carlini venti al mese a cadauno, cominciando dal giorno otto settembre, a tutto il decembre di quell'anno. Fu anche mandato per capitano di Parabita M.r Matteo Musarò, coll'in-

carico di far eseguire le aje, cogliere, e tritare le olive, ed esigere dall'erario l'entrate in nome di questa Città, coll'obbligo del rendiconto; e da quello si rilevano le spese per porre in ordine quelli fattoj. L'introito dell'olio che si ebbe, fu in quell'anno in staja mille trecento cinquanta; oltre i cereali in grano, orzo, fave, ceci, mandorle, ed altro. Nel conto reso sta notato, che l'olio si vendè a grani trentasei lo stajo. Da ciò si rileva, che un carlino di allora, valeva un ducato di adesso.

Questa Città fu privata da tal concessione dal Cardinal Colonna che possedeva Ugento nel 1529, quando fu Vicerè del regno, e Luogotenente di S. M. Cesarea Carlo V, come appare dal provvedimento dato in dorso di una supplica di questa Città, sulla quale si leggono *Vicerex se informet, et rescribat, cum voto*, e ciò avvenne nel 1533.

Nell'anno 1562 Gallipoli armò quattrocento archibugieri, e con due pezzi si portarono nel porto S. Giovanni di Ugento per combattere due fuste Maomettane: un turbine che suscitò improvvisamente, impedì che fossero prigionieri. Li disagratori, seguaci dell'alcorano, vedendosi alle strette, da disperati si buttarono in mare, ma due di quei furono presi da' Gallipolini, come incapparono altri nelle mani delle forze de'limitrofi paesani ch'erano scesi sul litorale; e siccome la Regia udienza di Otranto aveva chiamati a se li due prigioni, questa Città fe' ricorso al Re Filippo d'Austria,

figlio di Carlo V, cui piacque provvedere favorevolmente col rescritto, che comincia *M.co Viro Gubernatori in Terra Hidrunti, et Bari, R.o Consiliario fidelissimo. Filippus Dei gratia Rex;* e termina *Datum in Palatio Regio Neapolis die 31 Ianuarii 1562. Don Perafan V., Albertus R.us V., Reverent R.us V.*

Quando nel 1544 l' armata de' Turchi comandata da Hariademo Barbarossa prese Lipari e Cariati, reduci dall' ultima tra 'l febbrajo e marzo del detto anno, due galere incarinarono, colla tenebrìa della notte, sulla punta della nostra isola S. Andrea. Riuscì ad una di quelle di liberarsi; ma l' altra non potè, perchè si era inchiodata quasi sulli scogli. Spuntata l' alba, e scopertala questi cittadini si armarono, e montate alcune feluche, presero la rotta per l' isola, dove i Turchi, verso quella parte che chiamano alto, si erano fortificati a plotone, e per apparir di maggior numero, avevano posti nel centro i Cristiani già da essi fatti schiavi: si difesero vigorosamente; ma alla fine furono parte uccisi, ed altri fatti prigioni. Gli uomini e le donne cristiane, illesi furono rimandati alle loro padrie. Scelti sei dei Turchi furono donati a D. Pietro di Toledo, ottavo Vicerè di Filippo II d' Austria, che fece e diede il nome alla strada Toledo di Napoli, come dalla seguente lettera in lingua spagnola che si è tradotta, e che si ricevè dall' allora sindaco Giovanni Antonio Roccio.

De Pucolos a 23 de Marzo 1544 — Don Pedro de Toledo. Alle magnifiche persone, e Sindaco dell' Università, e uomini della Città di Gallipoli = Una lettera ho ricevuta sotto le undici del stante mese, e con quella li sei schiavi che mi avete rimesso, della buona presa che avete fatto della galera Turchesca, li quali ho aggraditi, che certamente mi pajono essere scelti dalla vostra mano. Conforme la volontà ch' io ho delle vostre cose, e con tutta la mia volontà era, che tutto si ripartissero entro quelli, che si ritrovarono nella presa per darli animo nell' avvenire, non ho voluto lasciar d'accettarli, per il buon animo che avete avuto di mandarmeli, e perchè tengo la confidenza, che non per questo lasciarete quello che dalle vostre persone s' ha confidato, e sempre confido; quello però che occorresse a essa Città per me si terrà tutta la cura, che convenga alle vostre buone opere, che lo meritano, e tutto quello, che più a largo mi riferirà vostro Sindaco a voce, di quanto occorre sull' affare, e non dirò altro che di rimettermi al comune nostro Signore, che sia di vostra custodia.

Il Vicerè adunque fece parteggio fra questi cittadini di tutto il bottino, tra 'l quale vi furono pezzi di artiglieria, sei ancore, rame e metallo; ed il Vicerè scrisse da Napoli all' oggetto con altra lettera al governatore della provincia D. Fernando Loffredo.

Dopo morto il Re Ladislao o Lansilao nel 1414, o che fosse insorta contesa tra'l castellano e questa Città, o che fosse stato zelo di questa a non rendere il castello ad altro Signore, li cittadini lo presero d'assalto, scacciarono il castellano col tenente, e l'incarcerarono, sinchè fu dichiarata la successione del reame alla Regina Giovanna II, sorella del defunto Re, già vedova del Duca d'Austria, e figlia di Carlo III di Durazzo, la quale ritenendo, che questi cittadini avevano agito per serbar fede alla legittimità del Trono, ordinò con Real Dispaccio: *Non doversi quel fatto tenere per ribellione, concedendo pieno perdono alli cittadini per quell' assedio e carcerazione del castellano, come per qualsivoglia altro delitto o eccesso commesso, quatenus vi fosse stato.*

Questa Regina Giovanna fu moglie, come si disse, del poi nominato Re Giacomo Caldora de' Reali di Francia, Conte della Marca, col quale non passò buona rispondenza; coll'ajuto di Francesco Sforza lo privò del tutto, e si adottò per figlio Alfonso d'Aragona, dichiarandolo Duca di Calabria: costui, dopo morta la Regina, ebbe gran contrasto con Renato che per qualche tempo regnò con Isabella sua moglie; ma ne fu privato d'Alfonso nel 1442, e d'allora, sino a Giovanna Regina di Spagna, questo regno succedè sempre alla casa d'Aragona.

Giovanna II, morì di sessantacinque anni al due febbrajo 1435, ed ordinato aveva che il suo ca-

davero fosse sepolto all'Annunziata di Napoli, senza pompa sulla nuda terra, in umile sepoltura.

In ottobre del 1594, dopo di essersi fatta vedere per molti giorni nelle acque di Taranto l'armata turchesca, forte di sessanta galere, comandata da Cecalà cristiano calabrese rinegato, (il quale era in corrispondenza di congiura in Taranto col padre Campanella domenicano, dotto e conosciuto, che poi scoperto fu carcerato in Roma dal santo officio, ed al quale si era collegato Francesco d'Alessandro gentiluomo calabrese che nel 1610, fuggì dalla vicaria insembra col carceriere, facendosi mettere in un baulle che fu asportato sulle spalle de' facchini, fingendo ch'erano robe), venne quell' armata a questa direzione, ed era per solcare il canale tra la nostra isola S. Andrea e'l Campo: questi vigili cittadini presero le armi e rafforzarono la compagnia spagnola che vi stava di presidio nel castello, comandata da D. Diego de Mendozza. La comandante delle galere avvertita da Ferrante Scolletta, sbattezzato Gallipolino loro comito, come si seppe poi, che tenendo quella rotta sarebbe danneggiata da queste artiglierie, presto girò di bordo, passò pel ponente dell'isola, e la notte s' intrattenne ver la punta del Cotriero: tornata a Taranto la mattina, la flotta sbarcò circa seimila turchi, attendendo di realizzare la giura per impadronirsi della provincia. D. Carlo de Avalos luogotenente essendosi opposto vigorosamente, uccisi rimasero alquanti turchi, e Cecalà fuggì da vigliacco: in

quell'azione D. Carlo fu ferito da una freccia nella coscia.

Tomaso Campanella autore di quella mossa, era di Stilo, Calabria 1.ª ulteriore; colle sue opere e prediche sedusse trecento de' suoi frati, e circa dugento idioti; fu creduto matto alle interrogazioni fattegli nel costituto, e fu condannato al carcere perpetuo, da dove fuggì in Francia, e visse colà sino all' anno 1639. Vedi Storia di Napoli per uso delle scuole, stamperia Fernandes. Napoli 1828.

Questa Città godeva franchigia piena di pagamenti fiscali ordinarii e straordinarii, come di ogni pagamento imposto od imponendo. Sino al 1806 principio dell'occupazione militare francese, per privilegio speciale, il Sindaco conservava le chiavi de' baluardi, e dell' urbana porta tanto di giorno, che di notte, dopochè la chiudevano li così detti mastrigiurati ch' erano due guardie notturne pel buon ordine, scelte dal Parlamento. Questo privilegio si estendeva anche in tempo di guerra se vi fosse presidio di soldati, o veniva qualsivoglia uffiziale maggiore di guerra, o di giustizia; ed in assenza, o per la morte del Governatore regio, ne faceva le veci il Sindaco *ipso jure*.

Aveva il privilegio, che gl' impiegati di questa regia dogana si dovessero scegliere tra questi cittadini, come il doganiere, e credenzieri, nè si poteva passare a candidati forestieri, se non in mancanza de' primi. Questo privilegio fu confer-

mato da Carlo V. con dispaccio, che terminava, *Datum ex Barselon à 6 de Julio 1518.*

Gallipoli godeva e dava franchigia alle comprevendite ne' giorni di martedì e venerdì, e questo sino al 1806.

Gallipoli sola ha segnato e segna la voce, così detta, al prezzo degli olj della provincia. Aveva prima un consolato di commercio per gli affari contenziosi della intiera provincia, ma restò privata al primo aprile 1806, quando cominciò ad aver vigore il codice francese.

Aveva la corte baliva; ed anche anticamente la Regia corte trebellianica, la quale, come si legge nel dritto antico, giudicava delle quistioni sulla quarta parte che all'erede era permesso ritenersi nella restituzione de' fidecommessi universali. Nella sommità del portone di questa Regia corte, attualmente casa comunale, perchè si tiene la cancelleria comunale, e le sedute decurionali, vi è tuttavia la seguente iscrizione ricacciata con tante bullette, di cui se ne dà la spiega, e questa sarà la convinzione d'anticaglia.

R. C. T.	I. S. A.
A. HV. R. 1716.	A. XV. FEB.
Regia corte trebellianica	*Iosephus Salvator Andrioli*
Anno humanae redemptionis	*ad 15 februarii.*
1716	

Accennammo già l'origine, le avventure e li privilegi di Gallipoli; ma poichè l'origine de' popoli

fu sempre coperta di tenebre, e le avventure di questi, sotto la cortina impenetrabile dell' oblivione, le asconde la notte caliginosa de' secoli fugaci; basterà per questa padria vantare la sua antichità, di cui abbiam fatto parola, e venire a descrivere, con epitome, qualche cosa dello stato suo presente; com' era un tempo, ed altre varietà e notizie dei bassi tempi, e di quelli a noi propinqui.

CAPITOLO II.

Corografia secondo l'attuale stato, e l'antico.

L' isola Gallipoli circuisce dieci stadj, secondo li geografi, ma misuratamente un miglio italiano circa. Tutto è bretto il suo dintorno; niun albero abbellisce le colline formate di selice, e dune; niun prato osa prodursi sul suolo alpestro ch' esclude ogni cura dell' agricoltore. Giace in fondo all' angolo più deserto della penisola Salentina all' estremo del golfo di Taranto, conforme cantò il poeta di Andes: *Hic sinus Herculei si vera est fama Tarenti*, sopra di un alto scoglio, con pignoni, tra due seni di mare che la cinge, eccetto dalla parte equinoziale di levante che per un ponte levatojo immediato alla porta comune, lasciandovi sotto un vano in vece di scroba, va ad unirsi ad un ponte stabile, il quale curvandosi a poco men del suo centro, comincia e termina per retto. Questo ponte stabile fabbricato parte in terra ferma, dal quale si scende sotto al caricatore, e buonapezza protratto sopra dodici archi con pilastri sul mare, declinando gradatamente, va ad incontrare l' istmo che attacca al continente.

Il Galateo disse, *sita Urbs est in extremo promontorio, longe in mare procurrenti, sed arctissimo isthmo, adeo ut in aliqua parte vix curribus pervius sit. Urbs formam habet sartaginis;*

isthmus arce munita est, et rupibus circumsepta, et firmissimis muris. A continenti unus est aditus, in quo castellum est munitissimum [1].

Il nostro Stefano Catalano, anche osservò aver la Città, quasi forma di padella, e l' istmo del manico, e lasciò scritto che a' tempi suoi si entrava per quattro ponti, due di pietra, e due di legno che univano.

È piana, inclinata al di dentro per dare scolo alle acque che si precipitano in mare: è cinta di alte torrite mura che gli antichi abitatori osarono di ergere; ed ha cinque bastioni all' intorno a vista uno dell' altro per garantirsi dagl' insulti de' nemici, e da' corrucci del mare. Li bastioni sono S. Giorgio sul porto, con S. Benedetto, S. Francesco, Rosario, e S.ª Venerdì: vi sono moschetterie, come il Calò sul porto, la Purità e 'l Celare; e tutte queste difese furono piantate dopo il disassedio de' Veneziani, quando fu munita d' artiglieria.

La popolazione di Gallipoli nel 1818 numeravasi a 8144, nel dicembre 1832, secondo la statistica elementare, s' accrebbe a 9777, cioè maschi 4699, femine 5078 inclusi i villaggi Crocefisso, poco distante dalla Città verso greco-levante, S. Nicola lontano poco più di cinque miglia verso lo stesso vento, e li Picciotti il qual' è un bel paesetto che da giorno in giorno dilatandosi s' incivilisce, nè vi mancano i comodi della vita, e dell' arte salutare, come

[1] Galateo: loc. cit. p. 85.

ostetrici, flebotomi, fisici e di arte muta. Questo paesello, che da questa centrale dista quattro miglia, è situato alla scoscesa di aggradevole piaggia, verso scirocco-levante, allo scendere dalla pieve della Lizza per greco-tramontana. I fabbricati con ordine si fanno coll' emulazione d' un popolo crescente: non così S. Nicola in cui le casocce rudi sono sparse in varii punti d' un piano ronchioso, e nella falda d' un monte sassoso concatenato che li sovrasta, ed a quelle diripate vi sono abituri ancora. Queste due popolazioni aggregate ora han seco i libri dello stato civile, sotto la presidenza de' loro eletti che funzionano da conciliatori, per le contestazioni civili tra que' contadini. Han tentato invano di emanciparsi da quest' amministrazione centrale. Il villaggio Crocefisso non esige alcun dettaglio, perchè di pochissima o niuna importanza.

Un clima dolce, ma sempre vario, influisce sugli abitanti che sono validi, di giusta statura, carnagione bianca, capello nero o lurido o flavo, e per lo più capellino; generosi, e manosi; atti alle scienze ed alle arti, sebbene la gioventù è impaziente, percui si osservano grandi talenti negletti; si piccano d'inciviliti, anche il basso popolo; gli piace vestir lindo, serbar nettezza nelle abitazioni, e figurare nella società civile.

La sua maggior chiesa è antica, costrutta d' ordine dorico nell' interno; ma il frontespizio è misto, poichè il primo piano è dorico, ed il secondo è ionico. In Città si ammirano alti edificii, tutti

4

scialbati, non ineleganti e comodi, nè vi mancano entro le mura acque piovane e salmastre sorgenti, parte potabili.

Le vie nell' interno sono ciottolate, non così tutto il pomerio, sebbene è in progetto il terminarlo. Le strade sono tutte a sghembo, per ammansire gl' impetuosi venti, come osservammo parlando di Carlo primo d' Angiò, e le case sono sul modello greco per lo più.

Il suo porto, che in vero dir si deve rada o meglio cala, non è de' più sicuri, essendo sgraziatamente soggetto al vento maestro. Col soccorso dell' arte potrebbe addivenire porto sicuro: ciò è stato il piano di tutt' i secoli, ma in verun tempo quest'opera, tanto proficua in grado eminente, ha potuto essere realizzata. I naufragi avvenuti in tante epoche, fan dolorosa rimembranza. Nel 22 decembre 1792, alle ore nove d' Italia, un turbinìo di libeccio e maestro suscitò con tanta forza, che parea di volere il mare stasarsi, e tra' suoi algosi vortici inghiottirsi la terra, batassando le mura. L' alba di quel giorno malaugurato presentò la desolazione e'l pianto universale; poichè nove grossi legni nazionali e stranieri, in buona parte carichi dell' umor prezioso della Tritonia Dea, dopo di avere evitato i diacci del Baltico, e le tempeste dell'Oceano, furono dalle onde assorbiti in questo luogo, dove avrebbero dovuto trovare la sicurezza. L' eruditissimo nostro concive dottor D. Filippo Briganti, la di cui memoria ci onora per sempre,

ne fece con iconismo lagrimabile ipotiposi, che trovasi inserta nelle sue stampate opere postume, tomo II, pag. 121.

Anni prima del 1792, in una sola notte, undici legni furono vittima dell'inflessibile Nettuno incostante.

Nel 26 gennajo 1801, si videro nel mattino rovesciati sul lito quattro grossi legni nazionali, ed una parte dell'equipaggio di quelli, rimasero miseramente assorbiti da' cavalloni, asportati alcuni nel golfo, ed altri pescati e semivivi condotti sul lido: due legni esteri, Inglese uno, Danese l'altro furono li soli che si sostennero sulla gomena, malgrado che avevano arato le ancore.

Nel 1815, un legno nazionale giunto il vespro, ed il solo ancorato, nella notte si abbattè sul lido. Da quest' epoca non si contano altre disgrazie, ma spesso se ne sono paventate all'insorgere del terrorista maestrale.

Nel 1771 d'ordine Reale fu incaricato l'architetto D. Giovanni Antonio della Fontana d'Argemont, a riconoscere la situazione della rada, il lato per cui rimane maggiormente esposta, formare un piano per la costruzione di un porto, e dare un' idea della spesa; d'Argemont eseguì la commessione, disegnò gli argini e pignoni a fondarsi, e la spesa per questi avrebbero assorbito la somma di ducati sessantamila. Furono trovati li mezzi, ma o perchè non soddisfacenti, o perchè il piano formato non era di aggradimento, nulla fu eseguito. La

gloriosa memoria del Re Francesco I.° che per la morte del suo degno genitore Ferdinando IV, (il quale dopo le oscillazioni del Regno, preso aveva il titolo di Ferdinando I.°), asceso al trono a' 4 gennajo 1825, aveva ordinato l'esecuzione de' ripetuti progetti; e nell' anno 1830 da qui furono imbarcati per Napoli li campioni de' materiali che servir doveano alla fabbrica del desiderato porto, per essere sottoposti ad esperimento degl' Ingegneri idraulici, mentre si erano allestiti li fondi per la spesa; ma per fatalità, la immatura morte del Re, che avvenne il giorno otto novembre del detto anno 1830, paralizzò l' esecuzione dell' opera Reale.

Il Castello isolato che per un ponte parte levatojo e parte fermo, sopra due erte pilastrate, le quali al livello della Città gli si uniscono, credesi opera di Carlo I.° d' Angiò, e poi meglio fortificato da Ferrante I.°, con torrioni, ed altre fabbriche. Questo Castello è capace di acquartierare cento uomini in tempo di pace, e seicento sul piede di guerra, poichè nel suo interno vi sono molte case matte.

Questa Città ha avuto sempre una porta, ed a fronte del suo portico, vi era in un mitulo la statua di Carlo II.° Re di Spagna, e non ha guari si è tolta, perchè logora dassai.

All' insù della statua vi era inciso a caratteri cubitali

CAROLO II. HYSPANIARUM MONARCHAE

ed all'ingiù della base

' AD HOSTIUM METUM AD URBIS ORNATUM
UT VEL VISA GALLIPOLIS TIMERETUR.

Vi è chi dice esservi stata un' altra porta verso la muraglia di scirocco che, al dietro la cappella della Vergine del Canneto investendo, andava a sortire per scirocco levante alla cappelluccia del Rosario; e lo deducono dall' ivi esistenti basi di alcuni pilastri, e dal perchè l'attuale unica porta, volgarmente chiamasi porta della terra. È falso che dicesi Madonna del Canneto, perchè là vi erano piantate canne, e che siasi colà trovata l'immagine: anche Salve e Gemini paesi capuani l'hanno titolare.

La critica è necessaria, ma se non è giusta, adeguata, moderata, è indegna di questo nome; nè ci è permesso di fabbricare sull' orologia dell'opinione, o farla da sciocco plagiario.

Riflessione ingenua mi fa replicare, che se altra porta vi fosse stata, anche il nome di porta della terra non le sarebbe straniero; perchè questa come la supposta porta è alla cinta della Città, che sovrasta al mare; ma quel ch' esclude ogni idea si è, che niun vestigio di carregiaje offrano li scogli di scirocco, anzi questa cortina che serve di pignone è tanto alta, che per scendere al mare vi è bisogno di lunga scala da mano. Meglio logicando dobbiam dire, che le basi de' pilastri vi-

cino alla cappelluccia del Rosario, innanzi alla quale vi è una cisterna di ottima acqua sorgiva potabile, sebbene limitrofa al sabbioso litorale, nel qual punto tra l' oriente e scirocco riflettono molte vetuste osservabili carregiaje, conducevano per un ponte stradato sulli mentovati pilastri, il quale curvando sulla dritta verso la fontana, oggi retrofontana, lunghesso li magazzini di bottame che allora non vi erano, dopo quel tratto di terreno si univa all' attual ponte, ch' era diversificato, sicchè si vedevano due ponti per una sola porta.

Si esamini un antico quadro fisso al fondo del coro de' PP. Domenicani il quale ha l' effigie del Patriarca, e si rileva, che dal vecchio già distrutto ponte, si entrava per l' attuale unica porta, lasciando a manco il Rivellino, e questo già chiaramente vien confermato dal nostro Stefano Catalano che molto bene scrisse.

Alla muraglia di scirocco, sotto al bastione Santa Venerdì si vede una porta chiusa a fabbrica, ma questa non può sporgere al mare, vale a dire ch' era inserviente al baluardo, senz'altro. Non obliamo il testo del Galateo: egli come scrittore esimio, socio alla rinnomata accademia del Pontano non si sarebbe contentato dire *unus est aditus*, se altra porta ci fosse o vi era stata. Conviene dunque conchiudere, che il parlare di tale immaginaria porta è un paralogismo, affettando cronistoria per poi intrigare alla favola micrologica. Il ridetto Catalano, non parlò mai di altra porta.

Ma sento calcarmi gli orecchi da chi si avvisò in contrario, ed a costui mi onoro rispondere, che se le accennate rotaje ed i vecchi pilastri corrispondono perfettamente, come lo è alla direzione de' magazzini di bottame, in esclusione di altre vestigia, la mia tesi che analizzammo rimane provata; e mi appello alla disamina del curioso indagatore.

Lo sperimento di fatto farà ragione alla mia censura. Pindaro disse nell' Olimpiade IV che l' esperienza è il fanale degli uomini. Si legga il nostro Stefano Catalano, nel loco citato.

Si sappia intanto che i magazzini, dove si fabbricano le botti, furono costruiti verso il 1784 poco più e meno con permesso Reale, dalli negozianti Giovanni Rossi, Giovanni de Pace e Gioacchino Rossi il quale vi fece un vivajo, presentemente asseccato.

Che il propreso di quest' Isola sia stato più esteso è più che probabile, e lo vedremo in appresso dal gruzzo di alcuni dati.

Per abbellire la Città mancava comodarsi la piazza, il ponte, e la cattedrale; e nell' anno 1558 sindaco Paolo Venneri la Alla, ch' era prima al largo del castello, la stabilì dove oggi si trova, la rese più spaziosa col diroccare alcune botteghe e magazzini che stavano nel mezzo, e specialmente quelli della vedova di notar Guglielmo, colla quale l' Università si convenne, come rilevasi dal pubblico strumento stipulato a' 18 decembre di quell' anno per notar Francesco Antonio Pane.

Il ponte, che per qualche tempo rimase l'antico angusto, fu fondato in questa forma che trovasi nell' anno 1603, difeso dal Rivellino subordinato al castello, e così evita li marosi sciroccali che impetuosi lo sferzano di continuo. Per ridurlo al fine si spesero in quattro anni cento cinquantamila ducati; cinquantamila dalle Reali Finanze; e centomila dalle città e terre circonvicine.

La vescoval Chiesa fu fatta costruire da Monsignor Pelegro Cibbo, servendosi fra l' altro del materiale di due chiese che vi erano sul campo, di cui parleremo. Ciò si rileva dall' atto di visita dell'anno 1538. Questo Duomo fu erto nuovo nell'anno 1629, Vescovo D. Consalvo Rueta Spagnolo, di santa vita, con denari lasciati da D. Giacomo Lazzari, nostro littorano, medico, filosofo, matematico, e pubblico cattedrante in Messina; da dove essendosi impatriato, morì in Lecce, e testò a favore di questa chiesa, onde rifarsi. Lasciò seimila ducati nelle casse pie dello Spiritosanto e S. Eligio di Napoli: cento cinquanta salme di olio, quì depositato presso Venneri. Quattro ecclesiastici furono gli esecutori testamentarii, cioè Cantalupi, Crisigiovanni, Rodojaleta e Musarù, i quali si addirono con tutto impegno, e religioso zelo.

La quadreria delle cappelle, la maggior parte è dipinta da Giovanni Andrea Coppola, nostro concittadino; e per ultimo dal devoto recolendo Monsignor Filomarini D. Oronzo Teatino, il quale venne nel 1700, fu piantato il coro nuovo con vaghe

pregevoli pitture. Nel giorno 14 ottobre 1706, fu guastato il coro antico, e si aggrandì in omologia della chiesa, com' è attualmente di legno noce e simile è il perbio; a far ciò s' impose un tornese a rotolo sulla carne di macello che in due anni fruttò mille ducati. A' 31 gennajo 1707, fu posta l'ultima pietra alla volta del coro, e si cantò l'inno ambrosiano.

Il buon pastore dopo fatto il dossale dell'altare maggiore diè termine, col compiere al primo di marzo 1741 la cappella del Sagramento, e li recinti di marmo ne' cappelloni di S. Agata e S. Sebastiano nostri titolari. Vi fece il battisteo battesimale col suo conopeo di arazzo, e che non ha molto il conopeo era di pelle color cesio, come mi ricordo.

Gli autori delle magnifiche pitture, il merito delle quali si lascia al giudizio dell' iconologo, sono li seguenti.

Il quadro di S. Isidoro è capo di opera di Luca Giordano; vi è la sua cifra al basso del quadro, ed a sinistra di chi guarda fra l' ombra.

S. Francesco da Paola è pennello di Coppola: fantasia, coloramento, aggruppo, tutto è mirevole; e l' Angelo che dall' alto è apportatore di palme e corona, pare staccato dalla tela.

Quello de' Re Magi è dello stesso Coppola.

Il quadro di S. Andrea Apostolo, S. Giambattista, e Madonna delle Grazie è lavoro del celebre Catalano, maestro di Coppola. Le undici macchiette

all' intorno esprimenti martirj, sono miniati fini del detto Coppola.

Quel bel disegno, e meglio insieme, del martirio di S. Agata, è di Coppola.

La macchietta della Madonna del Soccorso, non ha merito.

Li tre quadri che ornano il coro, quelli della cupola, soffitte, storia sull' invenzione della mammilla di S. Agata, e la profanazione del tempio sulla porta maggiore, sono tinte del cavaliere Nicolò Malinconico. Si badi a non confonderlo con D. Carlo Malinconico, le di cui opere sono sei quadri sulle quattro porte laterali, sopra quella della sagrestia, ed al lato dell' altare del Sagramento, il di cui quadro non è di rimarco.

Quello di S. Sebastiano è del cavaliere Malinconico.

L' Immacolata è di un tale Cappuccino.

Le anime purganti è pennello di Coppola; ma la sua fantasia trascorse, e si permise delineare nel gruppo i Fistoli.

Il quadro dell' Assunta è dello stesso Coppola, come anche

Quello di S. Oronzo, il quale si vede imperfetto.

È osservabile che il bel quadro di S. Francesco da Paola fu depreziato in tempo di Monsignor Botticelli. Quel puttello al basso del quadro era in atto d' invilupparsi sotto la toga di una monaca; al Vescovo sorse il citri che fosse scandaloso; volle

dargli altro atteggiamento, e ne incaricò il vecchio, or defonto pittore Michele Lenti: per rispetto dell' autore costui si ricusò; la commissione sgraziatamente fu eseguita dal pittore Giacinto Stefanelli, percui il cubito di quel tosetto sembra saldato.

Teneva prima questa chiesa il titolo di S. Giovan Crisostomo; adottò poi quello di S. Agata nel 1126, per la miracolosa invenzione della sua verginal mammilla, come fa caso una iscrizione marmata che abbiamo all'insù nella porta della sagrestia del Duomo. Questa mammella non ci è più in Gallipoli: Raimondo del Balzo Orsino la tolse, e la collocò nel sacrario della nuova chiesa che in Galatina eresse, col monistero de' Frati Minori osservanti che fece venire dalla Bosnia in aprile 1385. Questi erano allora soggetti al ministro Provinciale della Bosnia; e l'intenzione di Orsino fu quella d'introdurre il rito latino, coll'istruzione di quei Frati, e bandire il rito greco sotto al quale allora si viveva. Per quella chiesa Raimondo fece spedire molte indulgenze da Urbano VI., e Bonifacio IX., e la decorò di molte reliquie dandole il titolo di S. Caterina Vergine e Martire.

Che del Balzo ci abbia tolta la tettola di S. Agata è fatto certo che viene chiarato da quel che diremo. In vano si oppone l'autenticità riportata dal Padre da Lama nella sua cronica de' Minori osservanti riformati; tale autentica è orrettizia; egli solo la dice con paracronismo scandaloso, tra li molti di quell' opera.

Il corpo di S. Agata da Costantinopoli fu trasportato in Catania per opera di Gilberto, e Goscelmo de' quali il primo è dipinto in atto di svegliarsi all' apparizione di S. Agata che lo chiama, e questa pittura trovasi istoriata al di sopra del gran quadro, la profanazione del tempio sulla porta maggiore di questa Cattedrale. Che il corpo della Santa fu trasportato, come dianzi, lo attesta Maurizio Vescovo di Catania, autore contemporaneo, in una sua relazione di tale avvenimento già seguito nell' anno 1126. Tale relazione viene riconosciuta vera da' bollandisti autori critici e da' medesimi riportata nella celebre opera *Acta Sanctorum*, nel dì 5 febbraio. Ne parla ancora il P. Ottavio Gaetano Gesuita [1]. Lo attesta D. Giovan Battista de Grassis canonico di Catania; e D. Vito Maria Amico; come anche Statella nella sua opera *Catana Sacra* ch' esiste nella biblioteca di questo convento dei PP. riformati. Finalmente ne parlano le visite di monsignor Montoja e di Filomarini, li quali narrano la storia sulla miracolosa invenzione della mammella della nostra titolare, lasciata per oblio da Goscelmo e Gilberto sulla spiaggia, detta *Acroterium* o Pinzo del Cotriero, dove sbarcarono, forse per qualche insorta tempesta. Leggi la visita del 1714 del detto Filomarini che ne tratta diffusamente.

---

[1] P. Ottavio Gaetano Gesuita. *De vitis Sanctorum Siculorum*.

Del Balzo era figlio del conte di Nola : verso il fine del secolo decimo quarto passò in Costantinopoli , dove acquistò fama di guerriero valoroso. Ritornato da quella Metropoli dell' Impero Greco (dice il P. da Lama e qualche autore di Galatina) che vi portò quantità di reliquie , tra quali la mammella di S. Agata , che non potè certamente trovare, per essere stata trasportata, come s' è detto, sin dal 1126. Il Costanzo, Storico accreditato del nostro Regno ; il Giannone, altro baluardo rispettabile , nell' atto che rapportano la gita di questo Guerriero in terra santa , nulla parlano delle reliquie : bensì asserisce il Costanzo , che carico di ricchezze sen ritornò sopra un legno di cristiani.

Questa Città nel 1497 , reclamò la tetta di S. Agata al Re Federico , che ordinò depositarsi nel castello di Lecce. Le disavventure insorte allora nel nostro Regno , fecero che la mammella fosse di nuovo involata. Si legga il documento che prima era presso questo archivio comunale , ora depositato all' archivio generale della Provincia , con tutte le altre carte.

A 10 giugno 1760 , fu da Napoli portata quì sopra li sciabecchi , la statua d' argento di S. Agata a semibusto , a spesa , e divozione di monsignor Brancone , e fu consegnata al vicario generale D. Carlo Zaccaria.

A 10 luglio 1770 , sindaco D. Carlo Balsamo , pervenne da Napoli con una marticana, la statua d'argento di S. Sebastiano, e si spesero ducati due-

mila e cento, anche ben lavorata a mezzo busto.

La gran lampada d' argento di S. Sebastiano, fu fatta nel 1782, come sta inciso in dorso, sindaco D. Giuseppe de Tomasi.

Attaccato alla Chiesa ed all' Episcopio vi è il Seminario, ch' è la cote, dove gl' ingegni si affilano, commendato tanto dal Concilio di Trento agli Ordinarj diocesani. È piccolo, ben disegnato, però capace per la diocesi qual' è al presente. Fu eretto da monsignor Brancone con sovvenzioni di questa Città, e nel 31 decembre 1760, fu aperto dal vescovo Savastano, san però contribuir del suo: che anzi avendo affidato la rettoria della chiesa, e l' amministrazione, sempre noverca, del Seminario al Gesuita suo fratello P. Francesco, si rese costui sì ticchioso e prepotente ch' ergendosi a demacogo, proibì al pubblico lo studiare in Seminario, restringendone il dritto a' soli commensali. A questo si opponeva la legge del 17 febbrajo 1748 di Carlo III Re cattolico, colla quale era ordinato, che tutti li cittadini erano in libertà di studiare in Seminario. Pel divieto di P. Francesco, il sindaco d' allora con il Parlamento, in sostegno de' dritti di borghesia a' 16 aprile 1762 fecero reclamo al Re, e nominarono quattro deputati alla lite. La causa fu parlata dall' avvocato D. Francesco Pecchineda a' 16 marzo 1764 presso la Regia camera di S. Chiara, e fu fatto dritto all' istanza, come dall' arringo stampato in Napoli.

La rendita più forte che ha il Seminario è la

Badia di S. Mauro; i fruttati di questa, prima del Seminario, se li dividevano sei cherici li quali avevano l'obbligo di servire la Cattedrale: erano nominati dal Parlamento, ed approvati da Roma. La Città rinunziò questo dritto, e ne investì condizionatamente il Seminario, perchè quivi studiassero chiunque de' cittadini, e tal condizione rimase sanzionata colla cennata legge del 1748.

Il Seminario si gode la donazione del tesoriere D. Biagio Sansonetto fatta con pubblico strumento de' 13 maggio 1746 per notar Liborio Crusi, a favore del collegio delle scuole pie; e devolutali poi a petizione di questi cittadini coll' approvazione del Re.

Ducati cinquecento di annue franchigie ecclesiastiche rimaste soppresse colla formazione de' nuovi catasti, furono gravati sul dazio di sfarinatura a vantaggio del Seminario.

E che più far potevano que' buoni cittadini di quel che fecero coll' annegamento de' propri dritti, e del pane di loro, sulla speranza di avere posteri educati ed istruiti? ma la mescianza in quest' Isola, un tempo fortunata, ha stabilito nel miluogo il suo colossale impero; il Seminario è ridotto alla maschera senza cervello che finse Esopo; li talenti focosi di questa gioventù si sono impigriti, perchè manca la direzione al vasto mare del sapere, ed i genitori sgraziati non trovano istruttori per affidare i figli. È questa la nostra fortunaccia.

Potrebbe il Seminario tornare al suo antico splen-

dore, perchè i cespiti sono gli stessi, ma abbisogna una mano religiosa, dell' uomo amica, e che non sia nella torsione penata dell' egoismo predominante. Già la filantropia è addivenuta una voce vana; però l'egoismo è adultivo: ma Orazio osservò. *Gens humana ruit pervetitum nefas.* L. I. Od. III.

Ora sul portone del Seminario, per epifonema, starebbe bene affisso quel rimproccio del Poeta.

O domus antiqua, quam dispari dominaris Domino!
Bella antica magion, quant' è diverso
Dal tuo primo Signor quel ch' ora alberghi!

Indipendentemente dal Seminario, questa mensa Vescovale ha il sagro obbligo di mantenere li pubblici studii di logica, filosofia e teologia, in forza del testamento di D. Antonio Pievesauli de' 6 settembre 1704. Questo buon cittadino testò a favore de' PP. Teatini che dovevansi quì stabilire; chiamò in mancanza gli Agostiniani, e finalmente li predicatori della Santissima Nunziata, oggi di S. Domenico.

Ma il degno Prelato F. Serafino Brancone, di grata memoria, mentrechè durò la fabbrica del nuovo Seminario, avendo a cuore li suoi filiani, aprì le novelle scuole sul suo palazzo, per addimostrare quanto più esatta dovesse essere in avvenire l' osservanza dell' istituto. Per adempire al proprio impulso, ed agli obblighi imposti dal Re

Cattolico, come per dare luminoso esempio alli suoi successori, malgrado le persone di lettere che allora qui vi erano, fece venire da Bologna due riguardevoli istruttori Olivetani l' abate del Giudice che da quì andò per Arcivescovo in Chieti; e'l P. Cappa nominato abate, e richiamato dal suo Ordine; indi venne il P. Zacarelli che partì per primo Sacrista in Roma.

Nel palazzo vescovale furono allora aperte al pubblico le lezioni di critica, storia ecclesiastica, teologia-dogmatica e morale, filosofia moderna, aritmetica e matematica. La gioventù vi concorse con gran profitto.

Le parole testuali del precitato dispaccio del 1748, sono le seguenti.

E per questo effetto li suddetti beni dal Sansonetto lasciati, s' intestino al nuovo Seminario con condizione, che le scuole in esso tener si debbono, sieno non solo addette all' utile dei cherici che in quello stanzieranno; ma ben anche concorrer vi possano tutt' i laici di qualunque condizione si sieno, i quali vogliono apprendere le scienze, e che nel Seminario possa vivere da convittore, senza pagamento alcuno un figlio di D. Filippo Coppola ed un figlio di costui in perpetuum. Partecipo a V. S. di Regal ordine questa Regal determinazione, per la sua esecuzione, con darne una copia di essa a cotesto Vescovo, ed al Sindaco, ed eletti di questa Città per loro istruzione, e futura cautela.

Chi brama istruirsi, legga il precitato arringo del signor Pecchineda, nel quale anche si fa parola di quel che segue, perchè riflette al gruppo delle cose che interessano.

Monsignor D. Oronzo Filomarini con pubblico strumento del 23 marzo 1741 per notar Domenico Antonio Maggio, istituì, *pauperum inopiae providere*, e di beni allodiali *extra mensam*, il così detto Monte della misericordia, col fondo di ducati mille in tanti capitali censi. Nominò un' amministrazione, sotto la presidenza del Vescovo *pro tempore*, composta in perpetuo dal Vescovo, ed in mancanza dal vicario generale, e dal primo parroco sostituto, e che meglio conoscesse li bisogni de' poveri, oggetto caro al cuore del religioso Prelato che partir dovea per la Capitale, e per lo spazio di quarant' anni si era occupato ad assistere l' indigenza. Con detto istrumento si dispose, *per rimuovere il dispotismo de' Vescovi successori in perpetuum* (sono queste le parole testuali) *è riservata ad essi la semplice amministrazione, però unitamente al primo parroco sostituto. Che la metà degli annui fruttati si dovesse applicare a vestire tanti poveri, e che ciò si eseguisse ne' giorni delle feste del glorioso S. Gaetano, della gloriosa S. Agata, e della Pasqua di Resurrezione. E la seconda metà delle rendite si avesse d' applicare alla compra di altre rendite, per sempreppiù aumentare li ducati mille del Monte della misericordia, seu de' poveri.*

Con dichiarazione espressa , che affrancandosi qualche capitale , sino che non si trovi un sicuro reimpiego , la moneta restar debba per sicurezza , depositata dentro del monastero di S. Teresa , sotto doppia chiave , e lo stesso si avesse a praticare per la seconda metà de' fruttati.

Quell' ottimo Prelato, ebbe impresso nella sua bell' anima quel che avvertì S. Ambrogio. *Aurum habet ecclesia , non ut servet , sed ut eroget , ac subveniat necessitatibus.* Egli il Vescovo, tutto previde, provvedè tutto; ma ora dov' è il Monte de' poveri? la legge del suo istitutore, perchè calcata, tuttochè Monte, come per incantesimo disparve; e tanti sisifi infelici sono rimasti ignudi, esposti al brivido ed al bulimo; ma han fiducia al novello nostro Pastore monsignor Giove da cui ci presagiamo tutto il bene.

Il primo Cenobio in questa Città fu quello dei Basiliani colla chiesa sotto il titolo dell' Annunziata che prima dell' invasione di Barbarossa, era sotto il titolo di S. Maria de Seruine; ma scacciati in quel tempo che la chiesa greca abbracciò l' eresia, negando la processione ab utroque dello Spiritosanto, il gran monastero rimase vacuo sino al 1517, come assicurano memorie fedeli, e specialmente il nostro Camaldari. Poi fu occupato dagli attuali religiosi di S. Domenico, chiamati dalla Città, ed allora fu riordinato: indi il padre maestro Alberto Petri da Cupertino ex provinciale ag-

giustò la Chiesa ampliandola, perchè dopo la presa de' Veneziani, come osservammo si era impicciolita; così nel 5 decembre 1700, alle ore vespertine, si portò processionalmente dal capitolo e religiosi, e vi si depose il Santissimo Sagramento in quel ciborio. Il Vescovo Filomarini benedisse la Chiesa, e 'l mattino seguente si celebrò la prima Messa.

Gli autori de' buoni quadri degli altari sono

La Madonna del Rosario è fattura del nostro Coppola.

La crocefissione di Cristo. L' Annunziata. La circoncisione. La presentazione al tempio, sono di Catalano.

Questo monastero nel 1809, dall' occupazione militare francese fu soppresso, come tutti li religiosi possidenti. Allora fu acquartierata colà la Gendarmeria reale: ma nel marzo del 1820 Ferdinando I. Regnante, li religiosi furono restituiti in una metà del monastero, e 'l P. priore F. Giuseppe Guarna di Gallipoli vi eresse memoriale iscrizione lapidaria al muro, *in cornu Evangelii.* Riabbellì la Chiesa, e rifece l' altare maggiore e quello di S. Domenico di pietra intagliata.

Il secondo convento fu fondato da un compagno di S. Francesco di Assisi, allorchè dimorava in Lecce, dopo ritornato dalla Sorìa l' anno 1227. Il santo Padre che nel 1226, aveva stabilita la sua rigorosa regola, scrisse di proprio pugno al general sindaco, e predisse che tra tanti servi di Dio ve ne dovevano essere due in quel tempo, Diego

e Silvestro, chiamati nel secolo Giovanni e Battista Patitari. Questo convento fu abitato prima da' PP. conventuali, sino al tempo di Papa Sisto IV., quando per di costui Bolla a premura di Raimondo del Balzo l' anno 1400 fu conferito alli PP. Osservanti che vi morarono 197 anni, con buona vita esemplare; ma perchè il convento era assai piccolo fu da quelli ingrandito. La sagrestia fu corredata d' arredi sagri, e la biblioteca di buoni libri. Nell' anno 1597, fu occupato dagli attuali PP. Riformati. Questo cambiamento fu una bazza per li nostri preti li quali s' impossessarono delle molte case che gli Osservanti avevano; e dal perchè li Riformati sono incapaci di possidenze, li solerti preti profittarono, sulla ragione che questa madrice Chiesa trovandosi assai povera non conferiva emolumento alcuno a chi recitava l' ufficio Divino. Allora cominciarono ad ufficiare metodicamente, e ripartirsi le rendite della corbona che prima non avevano, ma servivano gratuitamente. Li preti ottennero pure tutt' i libri del coro con note scritte da que' Padri Osservanti sopra pergamena di non poca valuta, ed altre cose di pregio. Solo rimase l' organo; e perchè la Chiesa era bassa, ed a mansarda, appena entrata la riforma si fece, come sta, a volta.

L' altare maggiore è opera dell' architetto laico riformato F. Francesco Maria da Gallipoli. Il quadro maggiore la Porziuncola è dipinto da Giacomo Diso da Galatina. Il simulacro di S. Antonio da Padova è del celebre Genuino, il quale come figlio

di truppa stava in questo castello. L' impronta della Vergine Immacolata è industria del P. Serafino da Parabita ex provinciale. Il quadro del Patriarca S. Francesco d' Assisi dipinto sulla tavola dal Tiziano, fu lasciato quivi da un mercante, il quale dovendolo portare altrove, fu assalito da una procella, e fece voto di donare il quadro alla prima terra che avrebbe toccato. Sedò il mare, giunse quì, e lo lasciò a questi Riformati. Gli Angeli soprapposti al quadro, sono pennello di Coppola per rappezzare li guasti che fecero alcuni Inglesi, li quali nascosi entro la chiesa, la notte si sforzarono furtare il quadro che lo supposero rilevato sulla tela: non essendo riusciti al disegno, furono visti il mattino d' alcuni pescatori, quando sortivano dalla Chiesa ad ora impropria, e cercavano di sottrarsi alla vista. Rimasto sfregiato il d' in sul quadro, Coppola lo restaurò, come si vede: d' allora le porte della chiesa ebbero li catorci. L' Assunta in cielo : la Candellara e l' Annunziata, sono pitture del Catalano che non si deve confondere con Stefano Catalano scienziato, o col Gesuita Giovanni Catalano.

Nella sagrestia vi è un tondino che porta dipinta a mezzo busto l' Immacolata ch' è opera del cavaliere Conca.

Tutto ciò che vi è di buono in questo convento è dovuto alle cure del detto F. Serafino da Parabita ex provinciale.

La cappella dove stà collocato il quadro di S.

Francesco era assai piccola, come fu trovata dalla riforma. Fu ampliata dal castellano Spagnolo D. Giuseppe della Cueva, come si legge nelle iscrizioni sepolcrali, poste nell'anno 1681, dove fu sepolto: al basso dell' altare vi pose Cristo morto, e lateralmente li due ladroni Dimas e Gestas, colle statue di Maria e Giovanni che si contristano per la morte di Cristo, e tutto è lavoro del Genuino. Il castellano Cueva morì di 77 anni a' 21 aprile 1705, governò questa piazza anni 48, e gli succedè D. Emanuele Alvares da Valdis, che prese il comando a' 24 novembre 1706.

Il baldacchino grande innaurato fu mandato da Roma dalli diffinitori generali dell' ordine, Monzilla e Delpozzo, di Gallipoli, onde questi frati esponessero pomposamente il Santissimo.

L' oratorio dell' Immacolata entro il chiostro fu eretto nel 1720, laddove prima era il tinello dei frati, ed il primo prefetto fu il signor Francesco Coppola.

L' isolato claustrale di S. Chiara ebbe principio nell'anno 1578, Vescovo Alfonso Errera, colli beni di suor Maria Sillari ed Elisabetta Sansonetto gentildonne. I quadri di quella Chiesa sono di diversi autori quello di S. Caterina è di Coppola; Cristo sulla croce è di Catalano ne' suoi primi tempi: l'Annunziata e gli altri sono dello stesso Catalano.

Nell' anno 1580 la Fraterìa de' Cappuccini fu fabbricata sopra vistoso aggradevole clivo che offre un bell' orizzonte sensibile, di fronte e in distanza

da circa un miglio dalla Città, sulla via consolare, dove si va a diporto. Tiene due terre murate con alberi comuni, bastanti a provvedere al di là del bisogno di quella famiglia per quel che riguarda camangiare. Il quadro di S. Francesco sull' altare maggiore, è opra fina di Giuseppe de Ribera detto lo Spagnoletto. La bella impronta dell' Immacolata è opera dello scultore ridetto Genuino.

Quello di S. Francesco da Paola, già soppresso dal 1809, fu stabilito nel 1613. Que' Padri stavano prima fuori alla cappella della Madonna del Canneto, e s' inurbarono nel 1621. Dopo quell' epoca nel Canneto vi era un parroco; poi vi è stato un rettore. Nel claustro del già convento di S. Francesco da Paola, stanno fabbricati li magazzini del sale per conto della regìa, come si vede dalle colonne rimaste che formano base di quel dormentorio; e il di sopra se ne serve la Comune per padiglione militare. La Chiesa trovasi concessa alla fratellanza di Cassopo.

Il convento delle claustrali di S. Teresa fu fondato nel 1688 dalla pietà del vescovo D. Antonio della Lastra Spagnolo, sepolto nella Chiesa di quelle suore in gennajo del 1700. In dentro la Chiesa vi sta effigiato a mezzo busto in marmo il pio fondatore. La prima priora fu suor Maria Pirelli la quale con un' altra monaca uscirono da S. Chiara, e si rinserrarono in questo di S. Teresa. Chi brama istruirsi come recitare l' uffizio Divino

pie, attente, ac devote, venga a sentire queste rigorose vergini. La cappella di S. Maria da Costantinopoli era più grande; la impicciolì M.r della Lastra per ampliare l'adjacente monastero di S. Teresa, e nel dì 10 febbrajo 1698 vi celebrò Messa. Era allora priore di quella edicola il reverendo dottor D. Silvestro Valerano.

Finalmente abbiamo il conservatorio di S. Luigi Consaga che serve di ritiro volontario per le pinzochere od altre donne, e ragazze; ma deve precedere il permesso del Vescovo. Un tempo per le abbondanti limosine vivevano in una quasi comunità; oggi ognuna fa economia separata. Fu cominciato a costruire nell'anno 1746 e nel 1756 era al suo termine. Questo asilo pietoso si deve all'impulso dell'esemplare Prelato D. Antonio Maria Pescatori che indusse questi cittadini a tassarsi volontariamente chi dieci, ed alcuni quindici ducati all'anno; ed il buon Pastore andava per le case questuando, colle bisacce sulle sue spalle, corteggiato dal cavaliere D. Carlo Filangeri regio governatore, il quale diede ducati venti. Il fine che si ebbe nel fondarsi quest'asilo fu per ricevere le donne licenziose ravvedute o le misere donzelle periclitanti. Tal'è l'istituzione di questo rifugio; al presente per abuso bazzarrata l'opera.

Nell'anno 1742 al 25 febbrajo esisteva un conservatorio sotto il titolo di S. Francesco Saverio, formato d'alquante camerette inordinate nella stra-

da S. Onofrio, isola Romito, dove tuttavia chiamano le monacelle ed era stata l'opera del P. Onofrio Paradiso in tempo delle sue sante missioni. Vi erano venticinque monache, oltre la madre badessa signora Rosa Maria Roccio, zia de' Camaldari, e nel 1756 furono quelle condotte nel gineceo di S. Luigi, dove si tiene il ritratto del detto Paradiso.

Abbiamo nove pie congreghe, delle quali due entro l'abitato, cioè nell'isola vescovado, strada la piazza vi sono due Chiese, una al primo piano detta della Misericordia, che seppellisce li cadaveri delle persone povere, e l'altra al secondo piano, titolata S. Maria di Montecarmelo; ma una è la fratellanza che serve, ed indossa due divise; un abito tutto nero e l'altro bianco. Nella Chiesa bassa vi è un bel quadro con Cristo morto, la Vergine e S. Giovanni, ed è la migliore opera del pennello d'oro di Catalano. Su questa pittura si racconta una pastocchia novella, cioè che un tal di casato Pescatore, pinse questa grand'opera in soli due giorni, di nascosto del suo maestro Catalano, e che poi fuggì. Non vi sarebbe onagro che denticchiar possa questa prugnuola; primo perchè l'opra in questione è comparabile colle altre di Catalano; ed in secondo che per suzzare la sola mestica non sarebbero bastati più giorni.

Nell'isola Governatore vi è l'oratorio sotto il titolo Immacolata Concezione, e S. Vincenzo Mar-

tire. Si ascende per doppia scalea simmetrica e parallela, la quale incurvando con varii piani si riuniscono in una loggia e si entra in Chiesa. Il quadro dell' Immacolata e quelli due laterali sono di Catalano. Quest' oratorio, prima Chiesa degli Angeli, nel 1613 fu dal Vescovo Capece concesso ad un tal F. Giacomo Suggento di Lecce cappuccino, il quale come fondatore ne fissò la regola.

Le altre congreghe sono all' intorno della Città.

Quella titolata S. Maria della Neve è di Cassopo, uffizia nella Chiesa delli soppressi Paolotti ch' ebbe con decreto del 21 aprile 1813. La Chiesa di questa fratellanza era propriamente quella attaccata al Bastione di S. Francesco d' Assisi che sovrasta al Campo, col titolo Madonna di Cassopo ovvero Cassopa porto di Corfù, ed a questo tempio accorreva la divozion pubblica d' ogni dove, come santuario. Fu abbandonata verso l' anno 1800, perchè ridotta a stamberga minacciava di crollare. Allora li fratelli si rimediarono funzionare alla cappella beneficiata di S. Giovambattista, vicino al conservatorio S. Luigi. Il corpo del genio è in possesso presentemente della dimessa Chiesa, ha demolito la volta e l' ha rafforzata per la via di mare, quando anni sono si rappezzò una parte del Bastione già ruinato.

Tra li due Bastioni S. Benedetto e S. Francesco vi è la Chiesa della Purità per la classe dei

bajuli. Il quadro della Purità è pittura del Giordano.

Nelli chiostri de' Riformati vi è l' oratorio dell' Immacolata, come si disse parlando del convento.

La congregazione de' pescatori, sotto il titolo Madonna degli Angioli, è attaccata alle case del capitolo, al di cui portone vi è per blasone la mammilla di S. Agata.

Dopo pochi passi s' incontra la Chiesa de' bottaj, col titolo Santissimo Crocefisso. Sta propriamente di fronte al Celare, e di questo luogo il pubblico se ne serve per ippodromo.

Gli succede l' oratorio de' sarti, dentro il monastero de' Domenicani, sotto la protezione della Vergine del Rosario.

Passato il baluardo S.ª Venerdì, vi è la congrega Anime del Purgatorio. Le grottesche all' usbergo dell' organo, sono pitture del nostro Coppola.

Chi sia stato il primo Vescovo non abbiam certezza. Si sa che nell' anno 551 vi era in Gallipoli un Vescovo chiamato Domenico. Governava egli questa Chiesa, allor ch' essendo Giustiniano Imperadore in Costantinopoli, e Totila Re d' Italia che fu ucciso miseramente ed il suo esercito sconfitto, nel quarto ed ultimo secolo del Regno de' Goti, era vicario di Cristo Virgilio primo. Per abbattere l'eresia di Teodoro Vescovo Cesariense, fu convocato dal Pontefice un concilio in Costantinopoli,

dove furono chiamati molti Vescovi d' Italia, fra' quali Domenico di Gallipoli, come lo attesta la Bolla spedita in detto anno 551, e riportata da Carlo Siconio [1]. Le precise parole dell'Enciclica sono:

Quibus rebus adductus Virgilius, una cum episcopis Italicis 19 kalendis septembris, convenit Dacio Mediolanensi, Ioanne Marsicano, Zacheo Scillaceno, Valentino Sylvae Candidae, Iuliano Signino, Dominico Gallipolitano, etc. etc.

Si dice che il primo archimandrita fu S. Pancrazio Moro, spedito per dileguare le vestigia del gentilesimo. Nella Chiesa della Lizza, sul primo altare a sinistra vi è dipinto questo Vescovo, e nel podere Raggi vi è un pozzo che tuttavia si appella pozzo di S. Pancrazio. Memorie antiche ne fan parola; ma noi rimandiamo il lettore al chiarissimo Pietro Polidoro, amico del nostro Galateo, Italia Sagra, *in notis ad catalogum Gallipolitanorum antistitum*. T. IX., pag. 98, *Venet.*

È certo però, che questa Città si trova eretta a vescovado da tempi remoti, e S. Gregorio Magno sessantacinquesimo Papa nel 590, che morì nel 604, indirizzò due sue lettere *Ioanni episcopo*

---

[1] Carlo Siconio, L. XIX. fogl. 533, Impero Occidentale.

Gallipolitano , ed altrove *Sabiano Gallipolitanae ecclesiae episcopo ;* ma appresso cenneremo la pruova.

Da tali tempi sin' ora ha avuto sempre il suo Vescovo , eccetto quelle centinaja di anni, quando vacò per la morte violenta datagli da' fazionarj nel 1297. Quantunque non son riuscito precisare l' ucciso Prelato, ho verificato che l' omicida fu un tal Vanalest. Costui dalla casa de Magistris, le di cui finestre corrispondono a quelle dell' episcopio, dopo varii ricorsi contro del Vescovo , parte che nel berlingaccio passeggiava la fuga delle sue stanze recitandosi l' uffizio Divino ; Vanalest gli tirò un archibugiata e l' uccise. Fu castigato dalla giustizia ; ma poi morì con un canchero in faccia, coperto di sanie.

La Città fece supplica a Federico d' Aragona l' anno 1497 per lo ricupero del Vescovo , e comecchè si eleggesse una volta greco e l' altra latino, come avvisa il Tasselli , s' ufficiava però sempre in greco; mantenutasi costantemente la lingua greca in Gallipoli dalla sua fondazione introdotta da Lizio Idomeneo che *Salentinos obsedit milite campos* [1] sino al 1513 ; e d' allora si stabilì essere il Vescovo sempre latino , benchè di varia nazione, cioè una fiata Spagnolo e l' altra Italiano.

[1] Virgilio , Eneide L. III , vers. 400.

Per questa lingua Pomponio Mela la chiama Città greca.

In Calabria Brundusium, Aletium, Lupiae, et urbs Graja Gallipolis.

L' ultimo prete greco di questa chiesa, di cui si ha memoria non dubbia, fu l' abate D. Francesco Camaldari. Ecco com' egli si esprime in una sua effemeride che ho avuto nelle mani.

Io abbate Francisco fui fatto Iacono greco per lo episcopo Alexio Zelodano, discepolo del cardinal greco, e maestro del Re Alfonso, Re Federico, Re Ferrandino d' Aragona Re di Napoli, et foe episcopo de Gallipoli, gentiluomo di Costantinopoli di una Città nominata Lemorzedra, e fu alli 21 di dicembre nell' anno 1494. Item io abbate Francisco Camardari so tutta la chiesa madre Gallipolitana piena de preiti, cherici, suddiaconi, et jaconi, tutti greci, così si serviva detto Vescovo de' greci; e si serviva con tanta solemnità assai più che oggi non fanno li latini, perchè oggidì, dico ogni dì, si diceva vespera cantata, et matutino, et erano lo numero di quaranta preiti di messa in circa. Li canonici andavano vestiti tutti di panni fini con loro cappucci, et erano la meglio parte de panni turchini finissimi, et suttili di grana, et negri, et de trenta preiti parevano una magnificenza sì di lettere, come di presenza, virtuosi, amorevoli, e tutti tiravano una corda, con uno grandis-

simo amore, e benevolenza, ch' era una paternità, tanta era l' amicizia tra loro, et andavano con quelle loro barbe, come patriarchi, et profeti. Item de' preiti greci servero la ecclesia madre de Gallipoli fino all' anno 1513, e l' ultimo offitio greco sollenne de' morti fu fatto nella morte de mia madre, quale fu alle dieci di gennaro del presente anno, et erano rimasti diece preiti greci. Item io abbate Francisco so sei Vescovi di Gallipoli. Primo fu Alexio Zelodano, de Costantinopoli, quale me fece preite l' anno 1504, alle 22 di dicembre, dentro allo vescovato, lo quale era segretario all' ora de Papa Julo, e lo dì della Epifania si partì per Roma; il secondo Arrocco de Xagona; 3. il cardinal de Surriento Francesco Tiraculli; 4. Jeronimo Mugnos di Belmonte Spagnolo; 5. il Cardinal della Valle; 6. Pellegro Genovese.

Il vescovato di Gallipoli, prima che fosse dall' Imperadore Federico II. desolata, aveva un ampia diocesi, come si ravvisa da una Bolla di Papa Clemente III. Romano, assunto al 1188, la quale fu tutta occupata dalla Chiesa di Nardò che si reggeva da un abate soggetto al Vescovo di Gallipoli.

Vi sono in comprova molti privilegi. Quello del 1484, del Re Ferrante I., del Re Federico nel 1497, ed altri; e specialmente il capitolo XII di quello concesso nel predetto anno 1497, die-

tro supplica al Re, ch' era fra le altre cose concepita ne' seguenti termini.

Item per la desolazione successa in questa Città, sono circa duecento anni che stette settanta in circa deserta, ed occupata la diocesi che avea, tutta per la Città di Nardò, la quale essendo recta a quel tempo per abbate sottoposto allo Episcopato de Gallipoli, come appare per alcune reliquie de scritture remase alla prossima destruzione, ovvero sacco di questa Città, e per la desolazione detta città di Nerito si sublevò in modo, ch' è erepta in Episcopato, et occupata tutta detta diocesi assai conveniente, et ampla. Supplica detta Università, che attese per far sempre el dovere, et suo debito alla fideltà delli suoi Signori legitimi predecessori di detta Maestà ha patito desolazioni, e perdita di tanta ciurisdizione, se degne essa Maestà dare opera, et intendere appresso la Santità del Papa commettendo expresse alli suoi imbasciatori, et aggenti appresso la Santità del detto Santissimo Pontefice presenti, e futuri, che per vigore del presente capitolo ad omne requisitione de commissi di detta Università, faccino omne opera, et studio, che detta Santità per l' ispeccione sola di dette reliquie di scritture, o vero per processo formando dalla pubblica voce, e fama, e per li registri della camera Apostolica insolidum si degne fare restituire la sua diocesa al detto

Episcopato, e quella per onore, consolazione, e premio di questa Università.

PLACET REG. M.TI ecc.

Qual grazia non ebbe effetto forse perchè il Re Ferrante in compenso aveva già conceduta al Vescovado in tempo di Ludovico Spinello la quindecima sugl' introiti della dogana, oppure perchè quel Monarca fu distratto dalli negoziati di guerra. L'entrate che possedeva questo Vescovado nel 1422, sono inventariate in uno strumento stipulato da notar Angelo Psifa, transunto e notato nella galleria sacra di D. Gio: Giacomo Rossi stampata. Son da leggersi le sue memorie manuscritte e datate 20 novembre 1636 che fortunatamente ho avuto nelle mani.

Dionisio I. Greco di nazione Papa XXVI. nel 262 fu quello che istituì le diocesi, come dice la Glosa, ed il P. Morigi gesuita [1], ed allora eresse questa nostra che si stendeva a quella che ora è della giurisdizione di Nardò. Questo dotto Papa diè molti ordini utili, fra' quali che niun infame potesse accusare alcuno in giudizio, nè esser testimonio, e che nè li giudici chiesastici, nè li secolari potessero condannare, se prima non fossero convinti con testimonii degni di fede.

Ne' registri del Pontefice S. Gregorio Magno si legge una lettera che scrive a Giovanni Vescovo

---

[1] Morigi, loc. cit.

di Gallipoli (vedi Gio: Giovane parlando di Andrea Arcivescovo di Taranto) la quale ne suppone un' altra che incarica il Vescovo Giovanni, di una processura contro di Andrea Arcivescovo di Taranto imputato di aver fatto bastonare una donna, ed altro. Costò il delitto, e 'l Vescovo Giovanni fu delegato da Roma di far subire la pena [1]. La menzionata lettera comincia

Gregorius. Ioanni Episcopo Callipolitano. De Andrea Episcopo Tarentino etc. Matricula verberata : Cap. 89 : Ep. 45 ; Ex gestis, e termina. *Ut nulla ejus pro hac re huc remeandi de caetero necessitas imponatur.*

Questo Vescovo Giovanni morì nel tempo stesso che interirono li Prelati di Lecce, e di Brindisi; e qui ricordo quel che si disse parlando del primo Vescovo.

Presentemente il clero di Gallipoli, si compone del numero caffo 51, già si capisce che Clero significa dotto; il Collegio de' canonici, che secondo la loro istituzione dovrebbero essere 19 incluse le dignità, sono 15 : li mansionarii sono 14 e dovrebbero essere 18, cioè 10 mansionari germanamente così detti; 3 cappellani; e 5 cappellani amovibili, di più antica istituzione de' cappellani: sacerdoti semplici 21 ; ed un diacono.

Nel secondo anno del Vescovo F. Antonio Ma-

---

[1] Giovanni Giovane. Storia di Taranto, L. VIII. C. II.

ria Piscatori egli ottenne da Roma le cappemagne per le dignità e canonici di questa Chiesa; e le mozzette per li capitolari. Per non restare in oblìo l' antica mozzetta de' canonici, la fece indossare dalli parrochi sostituti che allora erano D. Carlo Occhilupo, D. Giuseppe Antonio Statila e D. Giovanni Santacroce. Questo Vescovo concesse alli parrochi di più, di portare la stola in ogni processione per distinguersi il loro dignitoso posto di curati, e tutto ciò seguì tra il 1742 e 'l 1743.

All' intorno del mare che circonda Gallipoli, vi sono tre angusti scogli ed un altro non piccolo detto il Campo, ora di niuna importanza. Dalli sassi esistenti come basi, e dal poco fondo artefatto pare, che questo Campo fosse stato in altro tempo unito alla Città: di fatti alcuni manuscritti antichi dicono, che sul Campo abitavano le migliori famiglie, ed è corso sempre l' apotegma, voi non siete del Campo, per rimprocciare qualcuno.

Che vi erano sul Campo due Chiese, lo abbiamo osservato quando motivammo la Chiesa madrice, sotto il Vescovo Cibbo.

In distanza di circa tre miglia dal mare, verso il mezzogiorno vi è l'isola S. Andrea la quale circuisce circa tre miglia: produce naturalmente cretano ed erbe salmastre, ma buone per pastura, nè vi manca l' acqua potabile che s' ingrotta in un catrafosso o pozza. Vi è la cappelluccia di S. Andrea, ed una casuccia a volta che dicesi *stazio*,

volgarmente *stazzo*. Vi sono due chiane che comunicano col mare, e vi pescano colla pettinella e azzimina buoni pesci, ma non sempre; vi si trovano frutti di mare, specialmente scrostando quelli scogli. Quest'isola è ricettacolo de' pescatori particolarmente per quelli che usano il giacchio. La Comune affitta l'erbaggio, ed ha un cespite di annui ducati diciotto, in venti, secondochè le competenze fra gli oblatori aumentano le subaste.

Verso la parte di greco tramontana, vicino alla tonnata, dove si pescano grossi tonni e tutto ciò che vi s' incarcera, anche il pescatello, come sovente l' arsella, vi è una quasi sirte, volgarmente detta Raffo o Graffo, dal greco *Grafos* o *scribendi locus;* forse in questo luogo vi era la Curia o Doana.

Li bastimenti non pratici nell' entrare in rada, giacchè le carte idrografiche non segnano il vero punto, si fan guidare per non incarenare alla sirte, nella quale quando è bonaccia si vedono fabbricati di mattoni, come se stato fosse luogo abitato, e probabilmente unito a Gallipoli.

Tra 'l Campo e lo scoglio de' piccioni, così detto, e che vale per molo a bastimenti là ancorati, ve n' è un altro, detto anticamente *Sabata* forse luogo di spettacoli. Il decano D. Francesco Patitari in un suo *Enchiridion,* ce ne ha lasciata memoria.

Àlla distanza di circa cento passi italiani dalla Città, evvi una fontana di ottima acqua che il Catalano la credè di gran maraviglia. In questa fontana, di cui la Città gode, l' arte, l' euritmia,

l' ingegno si emularono a far pompa con prodigarne le facoltà.

Gallipoli rimane sopra di un alto scoglio, dalle di cui fibre e meati non sorgono che polle salmastre. Una sorgente di acque dolci per l' uso di tanti abitanti in questo sito è un prodigio, ma cresce la meraviglia nel riflettere che questa sorgente non potea essere più abbondante, nè provvedere acque più pure. L' erudito de Ferraris [1] parlando della nostra fontana ammira l' avvedutezza di colui che ne fu l' artefice: questi imaginò ed eseguì l' ardito disegno di forzare, per così dire, la natura, e di far nascere una sorgente dove non vi era.

Sul continente alla distanza meno d' un miglio da Gallipoli, e nel declivio d' una agevole eminenza di pietra tufacea porosa, concretata di testacei ed ostracite, vi si vedono scavati alquanti pozzi; alcuni esistono entro terra ed altri sono profondati sull' orlo di uno scoglio che sovrasta al mare, detto fontana vecchia. Li primi hanno un cunicolo che serve di comunicazione tra loro e raccoglie le acque di tutti: un altro meato presta lo stesso officio alli secondi, e similmente le loro acque riceve. Questi canali uno interno nel continente e l' altro esterno sulla desinenza de' scogli si protraggono per breve tratto, e poi congiun-

[1] Galateo, *Descrip. Urb. Gallip.*

gonsi in una cateratuola più larga, la quale ora tagliata nel sasso, or fabbricata sulla terra, conservando un regolare declivio, traversando una gran parte dell'istmo che si protrae sino a Gallipoli è dove appunto finisce il continente, formata in fonte somministra la più pura e la più abbondante delle acque. Non vi è memoria, che siasi giammai asseccata: ha esistito a dispetto delle più aride stagioni, e le più memorande e lunghe siccità non han potuto permettere l'esempio di essersi una sol volta inaridita; ma, poichè tutto cede al tempo edace, e li più solidi monumenti non ponno evitare il destino delle cose umane, come cantò Orazio *mortalia facta peribunt*, questa popolazione da qualche tempo è stata pavida.

Li marosi spinti con tutta foga dal vento maestro, forzando arditamente di lato quel monte, nelle viscere del quale si trova forato il canale che raccoglie le acque di una parte de' pozzi, togliendo agli scogli la loro fermezza, interrompendo la loro continuazione ed in conseguenza quella del canale, una metà delle acque, va a confondersi con quelle del mare nel sinuoso luogo della fontana vecchia; ma altri pozzi scavati nell' anno 1819 han rimpiazzato le acque che scolano in mare, ed hanno assicurato l'aquedotto della nostra fontana perenne, che serpeggiando trovasi ora nuovamente scavato rasente il prospetto de' magazzini di bottame, per darsi un piano spazioso all' unica strada, giusta li progetti del decurionato, già approvati; ma rimasti

paralizzati ed ineseguiti perchè manca l'amor proprio [1].

Salendo la fontana vecchia, e propriamente nel batalo tra 'l posto S. Leonardo e la torre Sapea; come anche nella mora latomica, detta *tagliate de' Cappuccini*, abbiamo de'gemitivi lindi, dolci, diliquidati ch'epiforano, si riuniscono in concole ed alcune in un pozzo delle dette tagliate.

La nostra fontana offre due prospetti, uno verso tramontana di costruzione quasi recente, ed il suo liscio lavoro non esige alcun riguardo. Tre mascheroni portano in bocca tubi di bronzo che vomicano acqua. Vi è rilevato il Gallo stemma della Città, ed una iscrizione marmorea colle seguenti parole a majuscole.

D. O. M.

AQUAE DUCTUM,
ET FONTEM HUNC VETUSTATE COLLAPSUM, D. NICOLAUS DOXI STRACCA GENERALIS SINDACUS AD PUBBLICAM CIVIUM, VIATORUMQUE COMMODITATEM, AERE P. REFICIENDUM CURAVIT.
A. D. MDCCLXV.

Questo epitaffio fu posto al 24 settembre detto anno, quando fu gettata la diga a scirocco, vicino alla cappelluccia del Rosario per difendere gli

---

[1] Sedute Decurionali de' 26 gen. e 25 maggio 1824, e 15 aprile 1826.

aquedotti. Insiememente, che si lavorava il detto prospetto, si riordinavano gli acquidocci della fontana dalli muratori Diodato Preite, Paolino Reti Pasquale de Noto e Gaspare Inguscio, colla spesa di ducati 245.

Nell'apice del novello frontale, vi sono le armi Reali in basso rilievo, sebbene corrose dal tempo.

Da questo prospetto scorre l'acqua per una gorella ver la parte opposta, e si riunisce in un lungo truogo fabbricato per abbeverare bardotti, micci e simili, e quindi scorre in mare una porzione e l'altra si dirama alli magazzini per tenere a molle i cerchi delle botti.

Sino alla segnata epoca il gettito dell'acqua fu alla parte opposta verso scirocco, in dove Antonello Roccio, in un suo diario cartabello ci assicura, che sino al 25 agosto 1764 vi era un tubo di bronzo in bocca di uno schiavo che vomiva acqua; ed il nostro Catalano assicura che a'tempi suoi vi erano cinque cannette di bronzo.

Questo prospetto a scirocco, quantunque logoro dalle ingiurie del tempo che opera silenzioso, pure ferma gli sguardi del passaggiero, e con critica muta gli rammenta la sua vetustà.

L'attuale dreto fontana era dunque una volta il solo prospetto che gettava l'acqua da cinque bugi. Questo prospetto largo palmi napolitani 25, alto 16 $\frac{1}{4}$, lavorato sopra marmo di Corinto, di materia carbonato di calce, presenta un Paganico variforme. Basi di questo sono tre pietre rilevate

in forma di vasche larghe ognuna palmi $5\frac{1}{2}$, alte $2\frac{1}{2}$ le quali docciavano acqua da tre fori: ognuno di questi alvei fa mostra d' esser sostenuto da tre fancelli di mosse varie che presentano le spalle ed altri il petto.

Sopra del primo ordine si erge l' edifizio, diviso verticalmente in tre disposizioni, che viene figuratamente sostenuto da quattro busti colossali per la metà delle gambe, seminudi all' orientale, schierati di fronte, aventi cimieri all' eroica: il primo e 'l terzo a sinistra di chi guarda sono di donna; e 'l secondo e quarto sono di uomo con lunghe barbe: di queste quattro figure le sole due di mezzo gettavano acqua dalla bocca.

Al di sopra delle dette vasche vi sono quattro statue, delle quali a mancina guardando vi è una donna ignuda, con capelli negletti, sdrajata sullo spalto e poggiata sul destro braccio; dalla bocca, e dalla cizza destra versava acqua: due bovi rilevati sino alla giogaja le stan dappresso, uno vicino al viso, e l' altro le sta lambendo il ginocchio destro.

Poco più sopra vi è sculto un uomo ignudo coperto nella parte pudenda da frondi di vite; un ammanto gli scende dalle spalle, tiene in mano un bacchio o simile che non si può precisare, perchè logorato. Dietro di questa statua vi sono sparse, in basso rilievo, frondi di viti attaccate a' loro cavriuoli, come del pari in tutto il campo, dietro delle statue di cui quì si tratta.

Sulla testa dell' uomo ignudo, al primo ordine del prospetto, si legge il seguente distico, benchè vi sia un errore.

ANTIOPAE RABIE MEA STILLANT MEMBRA FUROREM
ZELOTYPVM CAVEAS QUI BIBIS HAC PHENESIM.

Nel secondo ordine vi sono un uomo e una donna ignudi, abbracciati e distesi a biotto: un laccio stringe loro i seni, ed una giovane anche nuda che loro soprasta, e tiene divisi gli estremi di quel cappio, sembra che si compiaccia di quelli amplessi. Vicino al viso destro di questa giovane, si vede sopra piccola nube un amorino fomentatore della voluttà, coll' iscrizione.

SALMACES OPTATO CONCRETA, ET NINPHA MARITO
FOELIX VIRGO SIBI, SI SCIT INESSE VIRUM,
AT TU FORMOSÆ JUVENIS PERMISTÆ PUELLÆ,
BIS FOELIX UNUM SI LICET ESSE DUOS.

Nel terzo segmento evvi una giovane denudata e coricata, con chioma intessuta, ma pendente; poggiata sul braccio sinistro, e come per allecornire, tiene afferrato coll' altra mano l' estremo dell' ammanto d' un giovane che con viso arcigno sta in atto di sfuggir la sorpresa della giovane sternata. Sulla testa del fuggitivo vi è il seguente distico.

BIBLIS AMARA VOCOR DULCEM TU SUGE MAMILLAM
PRISTIN (*)? INFOELIX ODIA VERSAT AMOR.

(*) Nota, che deve leggersi *Pristinus*.

Alcune delle statue suddivisate mozzate in più parti, anzicchè attribuirlo alla voracità del tempo, si rileva, non senza rammarico, essere stata la mano di qualche spigolistro pollebro, ignaro d' iconologia, e che credè scandalo una frenella.

Il prospetto vien terminato da una mensola retta, la quale poggia alli capreoli, o cartocci de' capitelli de' quattro semibusti.

Nel zooforo dell' architrave, sono incise queste parole.

ZEZLOTYPIÆ (*) AMORIS ÆRUBESCENTIA

Più sotto vi sono le seguenti lettere per cronogramma.

V. N. A. Æ. M. A. O. E. M. D. I. V. E. R. S. A.

S' interpetrano. *Quinto nonas aprilis, aere municipali aquae optimae extructo monumentum, Deo juvante, usus est restitutus salutis anno.*

Questa mensola che chiude il prospetto è di una elegante scultura che presenta nella sua larghezza un intreccio fronzuto, tra 'l quale due galli, e le forze di Alcide tauricida che lotta anche con due leoni.

Sulla cornice si eleva lo scorcio di un parergo,

(*) Nota di leggersi *Zelotypiae*.

di pietra tufacea il quale presenta una figura pentagona di tre rette e due curve, colla massima di loro altezza palmi otto, formanti al cuspide un acutangolo curvilineo, avente il pentagono due angoli retti alla base, fra quali sono rilevati due quadri che mostrano il Gallo nostro stemma; ed al di sotto dell'acutangolo vi è un quadro colle armi Reali di Spagna.

Il pentagono è circoscritto di un ghiribizzoso serto, rilevato anche a rustico.

In rapporto all' espressate iscrizioni dell' anzidetto antico frontespizio; ho rilevato dalle memorie del nostro Antonello Roccio, che in ottobre 1673 si vedeva scarseggiare l' acqua della fontana. Si sospettò che si fosse rotto il canale della fontana vecchia, e si pensò d' ispezionarlo. Apertasi la via dell' aquedotto, nè trovandosi segno di spaccatura, s' inoltrarono sino alla fratta della collina de' Cappuccini, e giunti al primo pozzo verso scirocco, nella pietra che chiudeva la bocca di quello a pian terreno, videro là su scolpite queste iscrizioni, cioè

STEFANO SCOLFONE. IOOO
Più allato ZELOTYPIÆ, AMORIS, ÆRUMNÆ

E vicino alla bocca del pozzo sul terreno, vi erano le stesse iscrizioni che abbiamo rilevato dalla retrofontana, tranne le lettere iniziali, già spiegate, e la parola *Aerubescentia.*

Sulle tre prime iscrizioni si osserva, che la prima parte è allusiva alla storia mitologica di Dirce che venne espressa da Apollonio e Taurisco, come dice Plinio, nel gruppo detto il Toro Farnese, in un marmo lungo e largo quattordici palmi, alto diciotto. Da Rodi fu portato in Roma, fu trovato sepolto nelle ruine delle terme Antoniane, e da Paolo III. trasportato nel suo palazzo Farnese: da lì portato in Napoli alla Villa Reale, ed ora sta nel Real Museo. Questo gruppo rappresenta Zeto ed Anfione, figli di Lico Re di Tebe che per vendicarsi della succuba Dirce, a cagione di cui era stata imprigionata dal Re la madre di loro Antiopa, la legarono per i capelli alle corna di un toro per gettarla in un fonte.

La seconda a Salmace Ninfa di una fontana, di cui tratta Ennio, e specialmente Ausonio nell' epigramma 89, e che il Poeta di Sulmona chiamò infame, libro IV. fav. X. per l'androgino accoppiamento di Salmace con Ermafrodito. Le acque di tal fontana, secondo la favola, rendevano effeminati coloro che la bevevano. È noto il fonte Salmace nella Caria.

La terza a Biblide figliola di Mileto, cangiata in fonte. Questa giovane arse di nefando amore verso il fratello Cauno, che sentendo con orrore l' inchiesta, la rimpiagnè, e per conservarsi nel suo pulcellaccio sen fuggì, ma lei morì di peritanza.

Abbiam rimembrato tutto ciò per ritenere, che quelle figure, anzichè riputarle atte ad innuzzolire,

come alcuni hanno opinato ; io trapenso che sia una scuola che monisce sulle funeste conseguenze d' un amor salace smodato, onde respingere gli assalti della foja.

Le favole si propongono la correzion de' costumi ; e rammento ciò che scrisse Fedro. *Nihil aliud quispiam per fabulas quaeritur, quam ut corrigatur error mortalium ;* perchè questa scrittura pittorica fu all' età dell' allegorìa che ha vita ed azione.

Nell' anno 1764, Sindaco D. Filippo Briganti, onor del secol nostro, l' arco dell' aquedotto, vicino alli magazzini di bottame si era sgretolato. Progettò in Parlamento, oggi Decurionato, che si fosse gettata una diga, come si fece, lunga, e capace a contrastare la violenza de' sciroccali, dove appunto stringe l' istmo, ed in quel luogo che suol ammonticarsi la protea spinta dal mare. Fu fondata la scogliera, che tuttavia esiste intatta, alta sedici palmi ; incluso il fondo di quattro palmi. Furono trasportate trentaseimila seicento pietre dal Canneto, dove si soleano rimorchiare le feluche, e dalla giudeca che formarono semila palmi li quali a tre tornesi il palmo, diè la spesa di novanta ducati. Il lavoro fu eseguito dall' appaltatore mastro Tomaso Maggio e dalli muratori Paolino Redi, alias Pezza, Gaspare Inguscio e Giuseppe Negro di Parabita. Li deputati sorvegliatori furono D. Giulio Pappatotero e Luigi Venaxe Veneziano, giovane esperto all' uopo. Il Sindaco per fare star li depu-

tati con comodità fece costruire una baracca vicino alla porta piccola della Cappella di S. Nicola, poi demolita, come si dirà. Cominciò il lavoro a 30 aprile, ed al 30 agosto del detto anno 1764, fu terminato.

Nel 20 luglio 1771 Sindaco D. Angelo Cavaliere Serafini Sauli, si fece un nuovo fabbricato dalla fontanavecchia, alla Pietra de' Cacciatori, con una pila a due fori che dava comodo alli quadrupedi, ed agli uomini; perchè l'antica scaturigine quando ingrossava e si univa coll'acqua piovana, faceva un ristagno fangoso che intercettava il passaggio; così l'acqua soprabbondante si precipitava al mare.

Che vi era un acquidoccio antico sino alla detta Pietra de' Cacciatori, con una vasca vicino al lido del Porto, e che sino a un dato tempo l'attual Fontana non vi era, chiaramente ne fa testimonianza il nostro Galateo; dice egli: *Olim usque ad Portum, qui est ante Urbis Portum, perveniebat aqua, videtur enim quaedam aqueductus vestigia.* [1] Dall'autorità del nostro autore si scorge, che a' tempi suoi, esisteva soltanto un vestigio di aquedotto sino al Porto, cioè sino alla Pietra de' Cacciatori ch'è lito del Porto; nè le sue concettose parole si debbono intendere nel senso materiale, dove disse, *Usque ad Portum, qui est ante Urbis Portum.*

---

[1] Galateo, loc. cit.

Osservammo dal principio parlando della fontana, che il Galateo ammira la mente creatrice di colui che ne fu l'artefice, loda la perfettibilità dell' acqua a josa immancabile, ed intanto nulla ci dice dell' attuale fontana. Convienci dunque conchiudere, che sino allo scrollare del secolo XV. questa non esisteva, ma che il gettito dell' acqua era nella fontana vecchia. Or dal nesso di quanto esponemmo, e dalle tradizioni costanti, che sul punto di fatti anticati fanno autenticità, dobbiamo convenire e distinguere tre tempi distanti tra loro: primo che la fontana nella sua origine, era nel luogo che ora dicesi Fontanavecchia, e già lo dimostra questa stessa nomenclatura, ornata delle statue, ed iscrizioni di cui abbiam fatta parola: secondo, ch' essendo disagiata la sua lontananza, fu poi con gora sotterranea stradata sino alla Pietra de' Cacciatori, dove si disse Fontana piccola: che finalmente fatte nuove vettine fu protratto l'acquidoccio, sino all' attual sito coll' efflluvio a scirocco da dov' era il passaggio unico, il quale fu nell' attual forma diversificato nell' anno 1603, quando si gittò il ponte nuovo, ed allora fu commutata la prospettiva, rimanendovi l' antica. Vedi Stefano Catalano al luogo citato.

La fontanavecchia oltre il gettito a macca di limpida acqua, e 'l concame che riuniva gli alvei, era anche un luogo di bagni, ma non di terme, come da qualcuno si pretende, dal perchè in quel luogo non vi è bulicame, nè trasuda minerale.

È stato luogo di bagni sino alli dì della nostra puerizia, quando l' erubescenza non si era ancora intieramente addipartita da questa terra. Detto luogo lo nomarono Corici, o luogo di bagni, dal greco Κὸρη, *virgo*, perchè ivi si tuffava la verginità dei due sessi.

Le statue han dovuto essere rimosse dalla fontanavecchia, ed adattate appositamente dove ora si trovano, nè sopra di ciò si può fissare il quando, perchè senza dati certi o quasi, sarebbe ardito azzardo in rinvesciare; ma possiamo esser sicuri tra il secolo XV e XVI. E chi non vede che le statue e quelli bassi rilievi, come l' intiera prospettiva sono sani perfettamente?

Nel 1764 sulla strada che mena a S. Lazzaro, in vicinanza alla Pietra de' Cacciatori, vi era una edicola colla statua di S. Nicola in dove seppellivano i passaggieri o que' che morivano sotto contumacia. La chiave di quella cappella la conservava la famiglia Raimundo, oggi Rajmondi, che in ogni anno solennizzava la festa, con celebrazione di Messe. Siccome da quel luogo era allora la strada maestra per Lecce, ed ostava al retto cammino, così per ordine del Parlamento, e del Sindaco D. Nicola Doxi Stracca nel giorno 16 settembre detto anno fu rasa, malgrado le opposizioni di Pietro Raimundo: lo stesso giorno sei facchini trasportarono il simulacro del Santo, e lo deposero nella sagrestia del Canneto, e là esiste di pietra: il giorno venti dello stesso mese la strada

erasi appianata dalli muratori Paolino Redi e Gaspare Inguscio colla spesa di ducati 85. Dopo si seppe che il Sindaco Stracca, Sopraintendente generale delle dogane, aveva provocata l'approvazione superiore per demolire quella edicola, sotto scusa ch' era il ricettacolo de' contrabandi.

La scogliera tra l'imboccatura del ponte, dalla quale unitamente al Revellino è difeso per scirocco, fu gittata a' 12 maggio del 1769; quindi sospesa per consultar meglio; ripresa al 3 agosto, e terminata al 20 novembre colla spesa di ducati 120 alli mastri Tommaso Maggio e Paolino Reti, allora Sindaco D. Carlo Balsamo.

Salendo la piaggia della fontanavecchia, all'altro piano si trova la Chiesa di S. Lazzaro, ora ben tenuta da un oblato che ha la sua retrocameretta. Accanto di questa Chiesa, verso il parete-rosso, giardinetto di delizia, vi erano due capanne, che per lo più ricoveravano li pitoccanti, e zingani: quì correva l'adagio, va ad abitare le capanne di S. Lazzaro, per coloro che non pagavano la pigione. Non ha guari quelle capanne furono demolite per servire quel materiale al riattamento della Chiesa. È questa parallela contro al piccolo posto per guardie degli antichi Guardacosta, detti Cavallari: detto posto sovrasta al mare di molto, e rasente questo fabbricato che chiamasi S. Lazzariello, si vede uno sgrottato di figura quasi ovale e lo fiancheggiano due grotticelle, come ripostigli; sembra che si è dovuto sgrottare

appositamente nelle viscere del monte sassoso, per nascondiglio. Si dice costantemente, che per azzardo nel passare un traino, sfondò l'orbita, e si rinvenne un gazzofilacio; di fatti le rotaje a quella frana vi corrispondono. Quelle antiche carreggiaje e molte altre se ne osservano, non senza attenzione, perchè hanno la direzione al mare, e propriamente verso il Raffo, che dicemmo Dogana.

Osservammo nel principio, che il Dottor Genuino parlando di Gallipoli, fra le altre qualità la definì LATA. Or tutte le mentovate carreggiaje fanno l'autenticità di quel testo; e quello e queste rimarchevoli onorate reliquie, suggellano la verità della nostra proposta, che Gallipoli un tempo circuiva di molto.

In giugno del 1740 Sindaco il Barone D. Francesco Pantaleo, fu costruito il Lazzaretto per ricevere il costituto all' approdo de' legni; ed il mastro Vito de Vittorio fu pagato dalla Città.

Nello stesso anno dal de Vittorio si fabbricò la Chiesa della Madonna del Carmine, con casamento superiore che ha un ponte levatojo, ed è situata scendendo le arene, verso scirocco levante, vicino al giardino ch' era del quondam D. Damiano Martinez, dove prima vi era una cappelluccia senza porta, e veniva perciò profanata dalle bestie che vi entravano. Il nuovo fabbricato ch' esiste si fece a spese delli massari e giardinieri vicini, con ducati trecento cinque. La prima festa che vi si tenne col mercato, percui vi sono lateralmente fabbri-

cate le capanne, fu al 17 luglio del detto anno 1740, a spesa del priore Giacomo, massaro dei Padri di S. Domenico, e così fu proseguito. La paganale precedeva nella vigilia con un gran falò, come si usa dal basso popolo. Veramente quella Chiesa era progettata edificarsi sin dal 1654, quando una trojata di Turchi sbarcarono sulla spiaggia, e fecero cattive venti persone da quelle masserie e giardini, ed entrati essendo in detta cappelluccia, uno di que' Musulmani, tirò un colpo di sciabla all'effigie di quella Vergine, di cui ne rimase il segno.

Anticamente rimpetto alla porta del Castello, isola S. Eligio, si teneva il Seggio, dove li Signori della Città si univano in trebbio: indi per molti anni fu tenuto per conventicolo, come borsa dei negozianti, del che ne ho memoria.

Tutto l'isolato S. Eligio, il quale ha la figura d'un quadrilatero irregolare apparteneva in proprietà al Comune; tanto è così, che sopra delli quattro angoli vi sono gli stemmi della Città. Presentemente è in possesso di particolari, sicchè alla Comune non le rimane che una camera superiore con ferrata lunga, che sporge sulla piazza. Questa camera che ha al di fuori una grande impresa della Città, rilevata a stucco colorato a fresco, serviva una volta a tenervi le misure e'l mezzetto di ciotto che ora è conservato in Cancelleria per evitare le frodi nella vendita de' cereali, sotto la vigilanza degli allora Catapani, e mastri di piazza. La bottega di merci ch' è sotto la detta camera,

era prima la Chiesa di S. Eligio, colla sua figura. Vi è un beneficio ecclesiastico amministrato per molti anni dalla Commissione diocesana; ma finalmente per disposizione superiore si trova concesso al Sacerdote D. Giuseppe Rossi di Trani: vi era in quella cappella un altarino, e vi stava per oblato un galligajo che vi travagliava, perchè non vi era pietra sagra. Quindi si tenne per corpo di guardia de' militi o guardie civiche; e poi della guardia urbana nel 1820. Or sono circa tre anni, che quella cappella fu sperperata da questa Commissione, e fatta bottega. Ricordo bene, che quella Chiesa e la camera superiore erano difese da una ferrata.

Entrando per la porta della Città vi è sul marmo una grande iscrizione ch' è un decreto del Re Carlo, in data de' 20 aprile 1741, col quale, sulla proposta del supremo Magistrato del commercio, nomina gl' impiegati di questa dogana, e tutt' altro, che si ravvisa. Questa iscrizione stava prima a sinistra di chi entra, ma fu cambiata la sua situazione son pochi anni, quando fu livellato e ciottolato il largo del castello ch' era ronchioso ed aspro.

Rimpetto alla porta della Città vi era prima una sola camera in fondo che si saliva con tre gradini, più larghi di quelli che vi sono; ora vi è la guardia doganale. Mi ricordo che lì dentro stavano li stradieri, e non pagavano nulla. Le due camere laterali, una corpo di guardia della truppa;

e l' altra dell' esazione del grano a stajo non esistevano, ma in vece vi erano tre portici, come appare, dove si ricettavano li porta e li pescatori: e ricordo benissimo, che vi erano per sedere due lunghi e grossi tavoloni. Colla formazione de' nuovi catasti, in tempo dell' occupazione militare Francese, si vide quella proprietà intestata al fu D. Andrea d' Ospina il quale indonnossi, e pensò di fabbricarle nell' attual forma, costituendosi una rendita che non aveva; ed il pubblico rimase escluso da un possesso antico immemorabile, giammai interrotto, mentrechè la proprietà era del Comune, come lo dimostra il Gallo, rilevato sopra di quel luogo.

Sotto al Baluardo S. Giorgio, vi è attualmente un corpo di guardia, ma prima era la cappelluccia del Santo dipinto sull' altare; la sola rimasta dopochè Monsignor Errera fece diroccare tutte le cappelle della Città, come osserveremo, a riguardo del miracolo che successe, e che il Rossi rapporta nella sua Galleria sagra.

Nel primo maggio 1747 Sindaco D. Vito de Tomasi, da Francesco Barletta di Napoli fu posto l' attuale orologio, e ne fu levato il vecchio che stava prima in altro sito, come si dirà, ed aveva due schiavi che battevano le ore; correva l' apotegma *fatti pagar dalli schiavi di legno,* per coloro, che non potevano pagare. Il campanile dell' attuale orologio fu fabbricato da Domenico Toma da Cupertino e Giuseppe Centolanze di Nardò qui

maritati. Sulla piramide fu posta la seguente iscrizione.

NEL SIN.
DELL' ILL. D. VITO TOMMASI FU POSTO
L' OROLOGIO
1747

Nel 17 luglio dello stesso anno 1747, si fece la gradinata alla Cattedrale, li veroni attaccati alla Chiesa e all' orologio, con quelli larghi scaloni.

In aprile 1773 Sindaco D. Sancio Roccio, s' incominciò la fabbrica dell'orologio, ornandolo di stucco, colla spesa di centottantasei ducati. Allora vi si rilevarono le armi Reali, e Municipali.

Anticamente l' orologio colli schiavi stava isolato fuori S. Agata con piacevole vista, e propriamente rispondeva all' altare di S. Francesco da Paola: aveva la scala a lumaca, ossia a caracollo; ma trovandosi Sindaco D. Vito Zacheo tra'l 1699 e 1700, lo fece demolire per rinnovarlo, sotto scusa che quel fabbricato era mal costrutto. Rimase così la Città più anni senza orologio.

Nel 1704 e 1705, Sindaco D. Errico Roccio imprese la nuova fabbrica, e l' avrebbe dato termine, se altri bisogni urgenti della Città non lo avessero consigliato a sospendere; così rimase per metà fabbricato; ma nel 1712 e 1713 eletto Sindaco nuovamente, lo ridusse a perfezione.

CAPITOLO III.

Territorio, suoi prodotti ed altro.

In terra ferma ha un tenitorio esteso di trenta miglia italiane circa, con piccole lande, perchè occupato di grandi oliveti e vigneti che fanno il mantenimento delle famiglie coll' olio, vino e zibibbo. Li vini sono gentili e generosi, sebbene sia trascurato il bel modo di spremerli: sono pressocchè sufficienti al consumo. Finissimo cotone si raccoglie in ogni anno per uso degli abitanti. Vi si coltivano gli ortaggi, nè ci manca il camangiare dalli nostri, non molto lungi verzieri, quantunque più perfetto ne perviene dalli circonvicini paesi per talune verdure: questi verzieri adunque hanno molti ficheti, il di cui frutto non si secca, ma tutto si mangia fresco, e prematura. Si raccoglie il pomo punico che per la sua ottima qualità dà vistoso guadagno. Hanno la gelsa bianca e la mora, ma per la verdura ci provvedono in tutto l'anno, perchè son tutti piorni, ed a misura che le piote si suzzano vengono innacquati coll' uso delle ingegne, così dette, le quali attingono l'acqua dalle cisterne per mezzo di una macchina a corona, la quale ha due funate di radici del gianipero, oppur di viti: alle funate s' intrecciano de' catini di creta cotta che simultaneamente attirano l' acqua da un lato e la versano dall' altra in una gran pila e

da questa viene irrigato il terreno a voglia. La macchina in due ruote una verticale, orizzontale l'altra, le gira un ciuco o mulo.

Nel territorio vi sono grandi piantagioni di fichi, fra quali il brogiotto, il di cui frutto secco forma un altro capo d'industria.

Leandro Alberti che nel 1520 descrisse l'Italia, lodò questo territorio per la produzione del croco, ora affatto negletto; come lodò del pari questo mare per l'ubertosa pescagione de' tonni, ragoste, e triglie assai grosse, sino a cinquant' once, e di buon sapore.

Vi è pure l'industria gregaria con masserie di berbici, zebe, irci, arieti, e toriccie: però la merce caseosa non basta al consumo, perciò se ne porta d'altrove.

Ma delle nostre derrate, quel che forma il primo anello di ricchezza è l'olivo, che riconosce l'origine dagl'industriosi Arabi, li quali verso il nono e decimo secolo invasero la bella Europa, ed allora ci apportarono le cifre di cui si fa uso in aritmetica: olivo che il genio delle Nazioni addì ad usi diversi. La Grecia n'espresse il succo per le arti ginnastiche, e le glabe di olivo adornavano li banchetti e le feste ospitali, in segno di amicizia e di pace, che *Eleamphoria* chiamavano, quasi *olivam ferentia*, come rilevasi dal discorso di Diomede a Glauco nel libro sesto dell'Iliade, e dall'accoglimento fatto ad Enea da Evandro in Virgilio. Roma ne distribuì le fronde

per simbolo del valor militare, come rammenta il nostro erudito Briganti [1]. I mignoli dell' olivo apportan a noi ilarità, e riccore.

Benchè la Città stia sopra di alto scoglio, ha non di meno le delizie nel suo feudo, specialmente in Rodogallo o Rosa del gallo, Cuti, Camerelle, Rocci, Picciotti e S. Nicola; giardini e luoghi ameni, de' quali forma un quasi centro la Lizza, un tempo colonia de' Leccesi, da Lizio Idomeneo, ed in questi belli luoghi vanno li Cittadini a rusticare, donzellando con partite di piacere nella primavera, quando spirano piacevoli etesie, e più nel settembreccia al soffio brezzolino, godendo della terra e della vista del mare in maccheria ne' punti più eminenti.

Il nostro territorio è piantatoso, e la botanica potrebbe trarne gran profitto: tralascio fitologiare, perchè non è del mio scopo.

Non è gagno il tenitorio, ma offre cacciagione di volpi, levri, ed altro: e nell' autunno vi è il beccafico, il tordo, l' acceggia, il reatino, secondo li varj tempi; nè vi mancano stuoli di uccelli di acqua che mi dispenso di enarrare, per non farla d' ornitologo.

Tiene ogni giardino molte belle e comode abi-

---

[1] Briganti Esam: Econ: Sist: Civ: Commerc., Cap. III, §. 1.

tazioni che non invidiano gli altri ameni luoghi del Salento.

.... ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat.
Bacca Venafro.

Oraz. Od. VI. L. II.

Vi sono meleti, pereti, la framboise, e la bianca, il pomo-punico, melo cotogno, persico, percuoco, noce, mandola, pinocchio, amarasca, zizzifa, fravola e magiostra, tubero, guainella, sorba, e tutto ciò che offre Pomona e Vertunno. Vi sono molti aranci, limoni, lime, lumie e tutti agrumi, e perciò in alcuni giardini vi sono de' melearj, e si tengono ne' bugni di tufo le pecchie industri le quali in bozzo simboleggiano il Governo monarchico; come le gru figurano l'aristocratico, e li mirmidoni il republicano. Si sa che l'ape sequestra il mele dal fondo de' fiori colla sua tromba; e l'arnia di quest' attiva mosca è lo spettacolo che si presenta al geometra, al politico, al filosofo. Lucrez. Lib. III. II. *Floriferis etc.*

Nella parrocchia della Lizza, dove vi ha un palazzo vescovale fabbricato da Monsignor Errera, e poi da Filomarini, di cui se ne darà contezza nel capitolo Varietà, vi era un tempo la dogana sul zafferano orientale, come ho ricavato da un m. s. antico.

Nel podere della Mensa, detto Raggi, si offrono le vestigie di una Città ruinata. Lo scavo di al-

cuni sepolcreti conducono sino alla Lizza o Allizza, e vi è chi asserisce, fermandosi sulla Leuca del P. Tasselli, che Allizza ha dovuto avere un Vescovato suo proprio; che questo Vescovo è intitolato Vescovo della Lizza, e parroco di Gallipoli; e si è conchiuso, che Raggi, Lizza, e Picciotti han dovuto formare un tempo una gran Città, e che sulle ruine di quella surse Gallipoli.

Queste assertive gratuite sono un fantasticare, anzichè faccian parte di storia, che secondo Cicerone è la luce della verità. Col permesso de' seguaci del Tasselli, sopra l'affacciata diagnosi diciamo. Può stare che Raggi e Lizza han potuto coesistere, ma non formare una gran Città, perchè osta il testo di Strabone che citammo a principio, parlando dell'antichità di Gallipoli, e suoi fondatori; e molto meno è illazione, che sulle ruine di quelle surse Gallipoli, la quale coeva esister potea indipendentemente. De' Picciotti poi non vi è memoria alcuna; le tradizioni antiche tacciono, e non ha guari ch'ebbe cominciamento, e poche case in varie riprese si innalzarono, dopochè D. Gabriele Carlo Antonio Coppola, fu il primo che concesse a que' coloni di censuirsi a canone enfiteutico quel terreno sassoso, di cui n'era proprietario diretto; e questo risulta, come la luce del giorno, dall' istrumento pubblico di censuazioni diverse stipulato al primo settembre 1715, da Notar Carlo Megha, da me letto.

Che questo Vescovo si dica Vescovo della Lizza, e parroco di Gallipoli è un detto popolare senza calcolo. Io ricordo al leggitore quel che osservammo, parlando del primo Vescovo di Gallipoli, e l'encicliche di Papa Virgilio I. e di S. Gregorio Magno, alli Vescovi di Gallipoli.

Si vuole d'alcuni, che Lizza, Raggi e Picciotti avessero formato un tempo l'antica Sallezia o Allezio; mentrechè valenti geografi-storici-itinerari si han sottilizzato l'ingegno, e le ricerche: ne hanno scritto, ma sempre discrepanti; nè si è ancor sciolto il nodo gordiano, se tale Città abbia o no, e dove esistito. Il Galateo, nella sua paradossica apologìa, la vuole ottomila passi distante da Gallipoli; tant'altro dal mare Jonio, e cinquanta da Taranto. Il Marciano, libro III, capo V., la fissa tre miglia distante dal Porto S. Cataldo nel villaggio Acaya; ma non si sono accordati Strabone, Plinio, Tolomeo ed altri. La prima proposta perciò, rimane a dondolo.

Dalla parte australe della Lizza, a quattro miglia distante da Gallipoli, ed un altro circa dal mare vi è un luogo detto San Pier de' Samari, di cui rimane ora un' antica Chiesa, dove Stefano Catalano [1] dice, che l'Apostolo S. Pietro vi ab-

---

[1] Stefano Catalano, Descr. Gallip. Egli chiama S. Pietro Lavagna, quel luogo che noi diciamo S. Pietro dei Samari.

bia celebrato Messa, reduce da Levante. È piantata questa su di una terra duna, presso cui si vede una valle tagliata nel monte, dalla quale scorre tutta l' acqua del nostro territorio, molti pozzi, molti cenotafii e macerie. Il Cavaliere D. Bonaventura Luigi Balsamo ha restaurato la Chiesa attaccandovi un' abitazione, e pensa di farvi stare un Sacerdote per comodo di que' campagnoli; e per migliorare il destino di quelli si è occupato di far nettare que' luoghi paduleschi, pregni di gas cassale, per la copia de' maresi, ossiano Foggi, ch' esalano aria piombosa purulenta. Di fatti ha dato a colonìa que' luoghi palustri e pozzangheri, per ridurli a coltura con piantagioni di vigneti, eradicando gineprajo, scirpo e ramerino.

Alli detti Foggi si curava anticamente il lino, e lo abbiamo considerato nell' articolo V. de' privilegi concessi nell' anno 1200, dall' Imperadore Federico II de' Svevi che sposò Iole.

Nella parte boreale vi è una Chiesa, detta di S. Mauro, alla salita di quelle alture sassose, nella quale si celebra la Messa ne' dì festivi. Questa Chiesa è l' avanzo di un antico monastero distrutto, già abitato dalli Basiliani. Li beni di quel monastero, ora posseduti dal seminario, come si disse, appartennero ad una badìa, e l' ultimo abate di cui si ha notizia non dubbia fu D. Antonio Camaldari creato abate nel 1555, ch' essendo stato eletto Vescovo di Montepeloso nel successivo anno 1556, per la sua dottrina, e ser-

vizi resi alla S. Sede, dopo la sua morte, il Pontefice Paolo IV. il quale morì nel 1559 conferì la detta abbadia a Guglielmo Camaldari nipote del defunto Vescovo, e ne spedì la Bolla in forma di Commenda per essere di anni tredici incapace. Questo Pontefice fu che istituì il S. Officio, con sedici Cardinali inquisitori.

CAPITOLO IV.

Arti, Manifatture, Commercio interno, Commercio esterno, ossia Traffico.

In Città non vi mancano tutti quelli artefici che il bisogno della vita esige, e si professano le belle arti, anche le arti liberali. Sono industriosi e commercianti: hanno diverse manifatture, come di mussolini e veli di finissima ventinella, fregiati di varii colori, ed altri travagli di cotone, ch'è il più esteso lavoro, non mai migliorato per mancanza di torchi o strettoi alla forestiera, percui non sono oggetti di estraregnazione, ma piuttosto potranno soddisfare il bisogno de' cittadini. Si lavorano guanti e calze di finissima ventinella, ma tutto è lavoro fittizio. Una volta li Maltesi, Veneziani, Genovesi e Siciliani, dice l'Alberti, e li abbiam visti anche noi, ne facevano grande smercio: ora tali lavori son rimasti depreziati, e di niuna importanza per le manifatture esotiche le quali s'immettono in Regno, e si smerciano a vil prezzo, perchè operate colle automate.

Vi sono fabbriche del sapone bianco, che tempo non molto fa gl' Illirici ne facevano esteso traffico.

Anticamente vi era una fabbrica di vasellami all' uso forestiero, e di molta perfezione nella strada

S. Marco alla corte, che tutto giorno dicesi Corte de' pignattari. Si manifatturava da un tal Annibale Venneri il quale da Tebe, nell'Asia maggiore, al Regno di Egitto, capitò in Gallipoli. Questo Annibale, come tutti gli Egizj ed i Greci all'età di cinque anni usavano, teneva marcato in fronte, come altri alle spalle, il segno T, ossia del Tau che simboleggia la Croce commessa di Cristo, percui la già estinta famiglia Venneri, aveva tal segno per suo stemma gentilizio. Annibale lavorando solo, e non avendo famiglia tra l'intervallo di dodici anni circa acquistò denaro; quindi si occupò a favorire il contrabando, ed in pochi anni si fece ricco; si comprò un palazzo, giardini, vigneti, oliveti. Il contrabando per bazza lo favorì, che, secondo dice il nostro Antonello Roccio, arrivò ad imperare sopra tutti li galantuomini del paese. Si sposò una figliuola orfana povera della casa Specolizzi: da cui ne nacque Bonifacio Seniore, una di quelle antiche famiglie che abitarono ottanta anni nel territorio. Bonifacio ebbe per moglie Onesta Russo, e da questi nacque Andrea Venneri. Vedi il nostro Stefano Catalano che motiva detta fabbrica.

Parlar dovendo del commercio dobbiam premettere, che la Provincia d'Otranto la quale vien divisa dagli Appennini, come le Alpi separano l'Italia, sta in mezzo a due diramazioni di mare Ionio e Adriatico, avendo alle spalle il mar Tirreno. Gallipoli è presso l'Adriatico, anzi nel mezzo

del mar Ionio, all' oriente del Capo d'Otranto o Santa Maria, ultima Tule della Provincia e del Regno; e se le altre Provincie confinano con altri Stati, come gli Abruzzi e la Campania collo Stato ecclesiastico ; la Calabria ultra, colla già detta Trinacria, perchè di figura triangolare; il confine di questa Provincia lo demarca un vasto mare che va in incontro di marrane Nazioni nomadi, che prima spesso depredavano.

Le navi del Nord venendo per il mar Ionio, per poter entrare in questa Provincia, vanno per forza a toccar prima il Capo di S. Maria, poi la torre d'uomo morto, e di là giungono in Gallipoli il quale par che torreggia, ed è il primo porto che sotto la rotta presentasi. *Hinc solventibus, et ad oram Tarentini sinus navigantibus, nulla usque Gallipolim occurrit Urbs memoria digna* [1].

Questa sua favorevole idrografica situazione, in quanto al commercio, ha richiamato sempre l'attenzione degli arditi speculatori che conoscono l'utilità del commercio, di cui parla l'abate de Mably [2]. Li due Emisferi ripetono il nome di Gallipoli ch'è l'ubertoso deposito, e la congerie de' generi coloniali che la maggior parte consuma la Provincia. Cuoj, ferro, canapa, lino, legni di

[1] Galateo, loc. cit.

[2] Abate de Mably. De la Legislation, liv. I, Chap. I.

*

tinte, indaco, droghe, liquori, candi, zuccaro, caffè, spezie e tutto l'immaginabile, tutto piomba in questa piazza che l'attività del commercio dispensa, come un cambio dell'olio quì depositato; e quello che perviene da tutta la penisola Salentina, da quì si spedisce per Napoli, Italia, Francia, Inghilterra, ne' Paesi bagnati dal Baltico, come nell'America, com'encomia il Signor Redesel [1].

Gallipoli! questo tesoro di commercio, sembra in miniatura l'antica Tiro la quale esisteva nel secolo X dopo il diluvio, e XXVI del Mondo. Da più secoli gode di un traffico lo più esteso, e pure non ha porto! Un moto commerciale ravviva tutte le classi degli abitanti della Provincia; ma Gallipoli è quasi il centro; rende preziosi li prodotti indigeni al proprietario, realizza con successo i calcoli del vigile speculatore, chiama a se quelli del nuovo Mondo, e produce vantaggi considerevoli al tesoro dello Stato.

Gli olj quì depositati si depurano talmente che acquistano una limpidezza, e insiememente una consistenza che indarno si cercherebbe altrove, ed ecco perchè sono ricercati gli olj di quì, particolarmente per le fabbriche de' laneficj; anzi nelle comprevendite gli esteri convengono per patto

---

[1] Redesel. Voyage dans la Sicilie, et dans la grande Grèce, lettre, p. 201.

espresso, che le consegne debbono farsi di olj di Gallipoli. Sia ciò l'effetto del calorico di questo monte, sia del terreno che lo produce, o che quì Pallade si pregia più gaja e vezzosa; Gallipoli ha questo vantaggio sopra il Salento, percui va fastosa nel commercio del Mondo.

Nell'anno 1737, alla Città di Taranto, fabbricata da Tarente figlio di Nettuno, venne il pizzicore di farsi, come fece, le pile dell'olio ad uso di caricatore. Gallipoli si oppose, ed a sei giugno di quell'anno fu trattata la causa dall'Avvocato D. Fortunato Villani, che sostenne la parte di Gallipoli presso la Regia Giunta dell'Allivio del Regno; e malgrado li maneggi de' Tarentini, rimasero succumbenti.

Bel vedere quì la tattica e'l moto celere che si dà nel caricare l'olio e stivarlo al bordo. Per darne un idea basta ammentare che dal decembre 1766, a tutto novembre 1767, si spedirono da questo caricatore per li porti nazionali some d'olio d'oliva ùndicimila quattrocento cinquantanove, ossia lastre mille cento quarantacinque e nove decimi, ragguagliando una lastra per ogni dieci some; e per li porti stranieri si spedirono some trentacinque mila quattrocento novantatre, come si rileva dalli registri di questa Dogana. Valutando l'olio alla vela a ducati vent'otto la salma ad un di presso ordinario valore, darebbe il risultato di duc. 993,804, vale a dire poco men d'un milione; senza calcolare l'imbarco del co-

tone filato in cantara duecento quarantatre, e cantara duecento quarantasette lavorato in diverse manifatture, come riferisce il nostro Briganti [1].

Nel nove aprile 1815, perchè Domenica con permesso della Chiesa, si caricarono completamente centotto pile di olio, che sono salme mille centottantotto, come ocularmente ho verificato dai registri doganali.

Dal giorno dieci, al trenta novembre 1828 si caricarono per estra some napolitane quindicimila novecento quarantasei, cinque staja e sedici pignatelle; sulle quali la dogana esigè per importazione del dazio duc. 38403, 81.

Nel gennajo 1834, il dazio di un grano astajo, ch' era prima dell' Università, come ragguaglieremo, oggi devoluto all' Orfanotrofio militare, nell' entrata delle olive esigè ogni giorno, tra liquido e frutto al di sopra di cinquanta ducati, perchè vi entravano sopra cinquecento some al giorno.

È a sapersi che in Gallipoli la salma, misura di magazzino, si compone di staja dieci che pesano rotola cento settantacinque, e due terzi: la salma napoletana ch' è quella del caricatore, pesa rotola cento sessantacinque ed un terzo che sono sedici staja.

---

[1] Briganti, loc. cit. Navigazione, Cap. IV, §. 41.

Ben si adattò a Gallipoli l'emblema del bargigliuto coronato Gallo col motto *fideliter excubat*, giacchè come disse Aristotele essendo il Gallo animale vigilante, diligente, ardito che nel travaglio, lungi d'infievolire, come gli altri animali, acquista in vece maggior vigore; così l'attività, vigilanza e diligenza di questi commercianti, con i laboriosi assidui lor travagli, dan vita all'esistenza, dan moto alla macchina sociale, dan risorte allo Stato, moltiplicano i capitali, senza ledere la pubblica ragione, ed i bracciali col sudor della fronte si lavano quelle macchie che la neghittosa miseria suol imprimere a que' popoli che non conoscono il commercio, fonte perenne di ogni bene e grandezza: il Venusino cantò

Per mare, per terras currit mercator ad Indos,
Pauperum fugiens.

E come osservò il nostro Briganti [1]. *Il commercio raddolcisce li costumi, sviluppa l'energia de' talenti, anima il progresso delle arti, feconda la popolazione, occupa le braccia oziose, moltiplica le finanze, forma di tutt'i popoli una Repubblica universale, diffonde fra tutte le Nazioni la giustizia e la pace.*

---

[1] Lo stesso, Op. cit. Capo III. §. 1.

Dissodata locis concordi pace ligavit [1].

Finalmente il commercio genera l'opulenza madre de' comodi, e spinge l' uomo da un polo all' altro.

---

[1] Ovidio Metamorf.

CAPITOLO V.

Varietà.

Il dazio di un grano a stajo sull' olio di oliva che s' immette in Gallipoli, fu in origine imposto da quest'Amministrazione comunale nell'anno 1594, per la manutenzione del ponte, strade, mura, e bastioni; ma di questa gabella erano esenti li cittadini. Il voto Decurionale fu presentato al Vicerè Conte della Miranda che ne autorizzò la percezione di un grano a stajo. Questo assenso fu rinnovato nelle annee 1651, 1688, 1692 e 1694. Nello stato discusso di questa Città, formato nel 1752 dalla Regia Camera, questo dazio fu compreso tra l' introito comunale; e tanto ne' Regj assensi, come nello stato discusso, fu prescritto espressamente, doversi impiegare il prodotto per la manutenuta anzidetta.

Nel 1795 fu destinata una Giunta, ossia Commissione, e fu incaricata di sorvegliare la manutenzione degli edificj suddetti, avvalendosi de'fondi di questo dazio. Li Baroni della Provincia, e li cittadini napolitani allegando li primi i dritti della Feudalità; ed i secondi l'esenzioni che ad essi erano state accordate, ne pretesero la franchigia; ma questa Città sostenendo, che nel Regio assenso non eravi espressa altra franchigia che la sola a favore degli ecclesiastici Gallipolini, eseguì la esazione su-

gli altri indistintamente. Fu piatito molti anni nel Collaterale e nella Sommaria, finchè fu risoluto di evitare i litigj, minorando la ragione del dazio, e da un grano a stajo, ossia un carlino a salma, fu ristretto a grana sei la salma. Ciò si rileva dalli Regj assensi posteriori a quello del 1594, che accordano la continuazione del dazio alla ragione di grana sei.

Questo cespite fu richiamato alla cassa delle rendite militari con Decreto de' 15 giugno 1807, e coll'articolo 16 fu ordinato. *I fondi della così detta Giunta di Gallipoli.......... saranno incorporati da ora in avanti nell'amministrazione generale de' fondi, e rendite de' Forti, e Piazze da guerra, e sottoposti per la loro amministrazione e contabilità a quanto trovasi stabilito co' precedenti articoli.*

Finalmente questo dazio è dato all'Orfanotrofio militare di Napoli, ma la percezione si sta facendo dalli Dazj indiretti che paga all'Orfanotrofio annualmente una somma convenuta.

Nell' anno 710 Papa Costantino Siro primo, fu chiamato in Costantinopoli dall' Imperadore Giustiniano II per consultarlo sopra alcuni affari di quell' Impero. Si pose in viaggio quel Santo Padre accompagnato da molti Vescovi e Preti: valicò il golfo, e sbarcò in Otranto, dove s' intrattenne tutto l' inverno; poi si portò in Costantinopoli, ed al ritorno volle vedere Gallipoli. Fu ricevuto dal Vescovo, e dalli signori della Città,

con quella decenza che conveniva al suo sublime posto: alloggiò sul palazzo Vescovale molti giorni col suo seguito. Prima di partire malazzatosi uno del suo corteggio, chiamato Nicola Vescovo di Silva candida, costui se ne morì.

Nel 1523 verso gli ultimi giorni di marzo sbarcò in questa Città il gran maestro della Religione di Malta Fra Filippo de Vegliers Sedisladamo, con tutti que' cavalieri che sopravvissero alla crudelissima naumachìa di Rodi, dando fondo in questa rada sette vascelli da remo e tre galere. Il gran Maestro co' suoi fu quì bene accolto, e provveduto di tutto il bisognevole: s' intrattenne circa un mese per ristorar li sani, e curar gl' infermi che avevan sofferto nel viaggio, e lasciandone una porzione, fece vela per Messina, dove giunse nell' ultimo giorno di aprile. Già nel 1308 i cavalieri di Malta avevano tolto a' Turchi la famosa Rodi, in tempo di Papa Clemente V., e la dominarono sino al detto anno 1523; d' allora sta in poter del Maomettano.

Nel 1554 approdò in questa rada il Principe d' Oria con sessanta galere; e fu raggiunto da Fra Giovanni Valletta Generale di Malta con quelle quattro galere che allora teneva, per andare a combattere con Draguto, il quale con cinquanta galere si trovava nel golfo di Venezia, fiancheggiato dal Barone di S. Blanciart Ambasciatore del Re di Francia, e veniva contro l' Imperadore Carlo V. a danno della Puglia.

Nel giorno 7 luglio 1764 una marticana da Napoli portò quì le statue della Madonna e di S. Elisabetta a spese delli facchini; furono depositate sul palazzo vescovale; ed il seguente giorno dopo benedette dal Vicario generale D. Nicola Rossetti, furono portate, alle quattro pomeridiane, processionalmente per il paese, e poi furono deposte nella Chiesa della Purità.

Nel successivo anno 1765 nella vigilia della Visitazione di Maria Vergine, associatesi le Confraternite della Purità, Rosario, Immacolata, portarono processionalmente le statue della Vergine, e di S. Elisabetta fuori la Città, e le deposero nella Chiesa del Canneto. Fu quello il primo anno che si tenne la prima festa per quattro giorni. Vi fu a spese de' facchini una macchina pirotecnica che durò due ore. Il colonnato e quel che fu inserviente alla costruzione delle baracche che si fabbricarono a bastia, furono lavorate da mastro Pasquale Inguscio di Galatone a cura del reverendo D. Filippo d'Aprile, cantore della Cattedrale, procuratore e depositario eletto da Monsignor Savastano.

Da antiche memorie del parroco D. Carlo Occhilupo, e dal nostro Antonello Roccio, oltre le antecedenti notizie rilevo altresì, che questa Città famava due fiere in ogni anno che durava cadauna quattro giorni: la prima si teneva alli 29 giugno festa degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, e la seconda alla metà di agosto. Quindi si adottò la sua originaria istituzione tenendosene una per sei giorni, in vece

di quattro, cominciando dal 28 giugno, come sta autorizzato, sino al 3 luglio.

Prima dell' occupazione militare Francese per privilegio della Città, in tempo e durante la fiera, tutt' i venditori e compratori, erano immuni di dazj fiscali e civici, godendo piena franchigia. Si apriva, come si chiudeva la fiera allo sparo di un mortajo ch' era il segnale che dava il sindaco quando sortiva; e lo stesso si faceva al rientrare in Città, perchè era terminata la fiera. Nell' aprirsi la fiera che bel vedere! Le ricchezze si disbarcavano avaccio dal bordo de' bastimenti e feluche Siciliane, cariche di quanto la cupidigia dell' uomo sa desiderare. Ma ora i tempi son diversi, e le cose scambiarono.

Nell' anno 1763 fu eletto Sindaco D. Filippo Briganti, ed andò in incontro ad una soffratta di grano, legumi, e di ogni commestibile, ma egli con antiveggenza provvedè di tutto, e fatto venire il grano da Calabria lo faceva vendere in piazza per arginare l' ingordigia de' monopolisti.

Nell' anno 1771 Sindaco il Cavaliere D. Angelo Serafini Sauli nel mese di aprile, non mancarono giammai ancorati in questo porto sino a cinquantaquattro bastimenti esteri, oltre quelli che partivano e que' che giungevano. Li più maggiornati d' allora non ricordavano concorso simile; solo dicevano, che nel 1718 vi furono trenta vele tra galere Napolitane, Papali, Maltesi ed altre. In detto anno 1771 l' entrata degli olj fu abbondantissima

ma si provò carestia di commestibili, perchè gli equipaggi de' legni li quali fissamente ascendevano a circa secento, si provvedevano dalla piazza. Nell' aprile e maggio la semina si mostrò ridente, e pure li grani di cattiva qualità in quell' anno si vendevano a dodici carlini il tomolo; vero sì che quella penuria durò sino al settembre, allora che si vendè l' olio a ducati ventinove la salma, e nel novembre a ducati trentadue. Fu in quell' anno che Monsignor Gervasi introitò per quindecima sulla dogana sopra ducati ventimila.

Dal seno di questa patria sono sorti sino ad ora sei Vescovi ed un Arcivescovo; e son fioriti de' virtuosi che meritano di essere memorati. Questo è il solo avanzo che a' Semoni rimane, oltre la tomba che copre allori e rose.

Il primo della famiglia Gorgoni, Vescovo di Ugento. In un m. s. antico si dice, che la casa di costui stava nel vicinato di S. Maria de Litria: detta casa era diruta, di contro a quella del dottor Giovanni Sansonetto, e tal casa si chiamò poi dello Stuppelluzzo, la quale era divisa in più parti.

D. Antonio Camaldari abate di S. Mauro fu Vescovo di Montepeloso in Basilicata, il quale poi speditasi la Bolla se ne morì in Roma.

Fra Ludovico Bevilacqua dell'ordine di S. Francesco d' Assisi per nomina di S. M. Cattolica fu creato Vescovo di Castellammare, ma quando dalla Spagna dovea far viaggio per Roma, morì in Madrid dove stanziava.

D. Giovan Carlo Coppola Vescovo di Muro in Basilicata, compose un poema titolato Maria Concetta, che Urbano VIII chiamò il Tasso sagro, che fu stampato a Firenze nel 1675. Nacque nel 1599, e morì nella sua sede nel 1650.

D. Ercole Coppola dotto in legge canonica e civile, nel 1651 fu Vescovo di Nicotera, in Calabria II. ultra. Era stato arciprete di questa Chiesa, e per molti anni Vicario generale di Monsignor Rueta: dopo la di costui morte rimase per Vicario capitolare.

D. Guglielmo Camaldari a' 14 gennajo 1762 fu creato Arcivescovo di Rossano, in rimpiazzo dell' Arcivescovo Pollastro; il quale perchè vecchio di ottantadue anni volle rinunziare, e s' impatriò colla pensione di annui ducati due mila sulla Mensa che rende circa novemila ducati annuali, oltre le rendite allodiali e quelle delli beneficii, che il dimissionario aveva.

D. Filippo d' Aprile fu Vescovo di Melfi, in Basilicata, dove morì. Io mel ricordo quando, nella mia gioventù venne in Gallipoli per rivedere li suoi, ed ho ascoltato la sua Messa privata all' altare di S. Antonio da Padova ne' Riformati.

Lucio Cardani nacque a' 31 decembre 1410. Scrisse un diario in dialetto patrio, ed una cronica cominciando dal detto anno 1410, sino al 1490.

Giambattista Crispo, confidente col Tasso, noto tra gli eruditi in medicina, nacque nel 1550, morì nel 1597. Domenico de Angelis e Stefano Cata-

lano suo intimo amico, ne scrissero la vita, oltre che le sue dotte memorie trovansi presso tutte le biografie. Fu gran poeta, geografò e teologo; ma bisogna stare a Catalano. Fu cameriere d'onore di Sisto V, e poi referendario di doppia signatura.

Stefano Catalano, fu tirone del Vescovo Errera presso del quale studiò le scienze sublimi; nacque nel 1553, e in celibato di vita morì nel 1620. Li suoi discepoli gli eressero iscrizione lapidea nella Chiesa de' Riformati, sovrastante la fonte dell'acqua benedetta, nella porta maggiore. Questi solo fece la storia fedele di Crispo.

D. O. M.
ET
AETERNAE MEMORIAE STEPHANI CATALANI
VIRI DOCTISSIMI QVI PATRIAM SVMMO
STVDIO COLVIT IVVIT ORNAVIT IVVENTVTIS
OPTIMVS MODERATOR CRITICO
INGENIO PERPETVO CAELIBATV VITAE INTEGRITATE
INSIGNIS VSQVE AD SEPTIMVM
ET SEXAGESIMVM ANNVM IN DISCENDI
DOCENDIQVE CONSVETVDINE
VERSATVS NVNQVAM MORI DIGNVS
MONVMENTVM HOC
CALIPOLITANI ALVMNI BENEFICIORVM
MEMORES TAMQVAM PARENTI
BENEMERITO POSVERE
CIƆIƆCXX.

Giuseppe de Ribera, detto lo Spagnoletto, celeberrimo pittore: benchè nell' abecedario istorico

si dica nativo di Valenza, pure dobbiam credere al de Dominicis, scrittore di molta accuratezza il quale lo vuole di Gallipoli: nacque nel 1593, e morì in Napoli nel 1656. Una delle sue ammirabili opere si vede nel tesoro di S. Gennaro.

Alexander de Dominicis si legge nel catálogo de' Baroni che sotto Guglielmo II. contribuirono alla spedizione di Terra Santa; quando li due fratelli Balduino Conte di Bologna, e Gottiffredo Buglione Duca di Loteringia, e di Lorena, figli del Conte Eustachio, dopo trentanove giorni di stretto assedio, furono li primi ch' entrarono in Gerusalemme nel dì 15 luglio 1099.

Li fratelli Antonello e Nicola Zacheo furono eruditi in medicina.

Giacomo Lazzari cattedrante in Messina, lo abbiamo analizzato, parlando di questa matrice Chiesa.

Giambattista Lazzari celebre medico, che nel comitato di Napoli si distinse.

Giovanni Andrea Coppola, medico e pittore che lo abbiamo contemplato autografo di varie pitture. Costui fu sindaco nel 1640. Viaggiò fuori Regno: dipinse la galleria del Duca d' Orleans, da cui ebbe in dono il fioraliso; e perciò lo stemma gentilizio della casa Coppola presenta li gigli. Morì in gennajo 1659, senza lasciar prole da Elisa Rocci.

Onofrio Orlandino medico, che scrisse la tragedia di S. Agata.

Giacinto Coppola, nipote di Giovan Carlo, compose un libro intitolato *Plettro armonico* che de-

dicò all' Arcivescovo di Taranto Pignatelli, poi Cardinale Arcivescovo di Napoli.

Antonio Baldaja monaco Olivetano nel 1619, stampò in Palermo una comica rappresentazione de' Santi Giuliano e Paolo.

R. P. F. Bernardino Amico, Minore Osservante; fiorì al cader del secolo XVI. Fece la descrizione della Città di Gerusalemme con figure in rame che fu stampata in Firenze nel 1620.

Giovanni Catalano Gesuita, stampò un' orazione classica sopra la lettera della Vergine a' Messinesi.

D. Gian Pietro Musurù Arciprete ed oratore di merito, diede alle stampe gli elogi e la panegirica lode di S. Oronzo.

Roberto Mazzuci diè alla luce l' opera intitolata *Speculum Episcoporum*, conforme scrisse Nicolò Toppi nella sua Biblioteca napolitana.

Il P. Carlo Stradiotti Gesuita stampò molte opere. Instancabile ne' pulpiti dentro e fuori Regno, molti onori ebbe dalla sua Religione. L' anno 1700 predicò quì il suo quaresimale, e portò per rigalo a questa Chiesa parte della nocca del dito pollice di S. Agata; della quale abbiamo il sangue in un' ampollina. Il giorno 11 aprile del detto anno, Sindaco D. Silvio Zacheo, fu la nocca colla orliqua portata processionalmente alla Cattedrale, e fu deposta nell'urna dell'altro nostro protettore S. Fausto.

Il P. Gioacchino di S. Anna Provinciale generale delle scuole pie, che nel secolo si chiamava Antonello Monittola.

Tommaso Briganti seniore, nacque nel 1688; morì nel 1762. Fu autore di quella pratica criminale stampata nel 1755 che molto disse contro della tortura, prima del Beccaria che inveì contro la stessa, essendo un mezzo di far addivenir reo l'innocente e l' innocente reo. Il nostro Tommaso fu sepolto alla Chiesa de' Riformati, nella tomba gentilizia, lunghesso la quale, e nella porta laterale vi è nel muro un'iscrizione marmorea.

Giovanni Presta nacque nel 1720, morì al 1797. Fu amico de' letterati, dotto medico, ed agrario su cui lasciò un istruzione stampata.

Carlo Muzj fece l'avvocato in Napoli aringando le cause di primo ordine con successi felici. Riscosse la pubblica stima e fu in gran conto presso la nobiltà Napoletana, assumendo la clientela di quella. Così apertasi la strada alla magistratura perchè accetto alla Corte, pervenne al posto luminoso di Presidente della Regia camera della sommaria. Morì in Napoli nel 1795.

Filippo Briganti, degno figlio di Tommaso. Nel catalogo degli uomini illustri è appellato l'Economo, sebbene fu Poligrafo. Nacque a'3 maggio 1725, morì a' 22 febbrajo 1804, senza lasciar prole. Il suo mausoleo fu tutto ombrato di epicedj ch'espressavano la giattura ed il patema de' suoi compatriotti. Il suo nome si commenda da se. Nel 1777 diede alle stampe due opere grandi, l'esame analitico del sistema legale, e pare che questa volta scrisse per se; e l' esame economico del sistema

civile. Tradusse Lucio Floro che corredò di sue chiose, e 'l fontale manoscritto a premure di Zurlo Ministro degli affari interni, gli fu rigalato quando nel 1814 venne in Gallipoli. Scrisse li Fasti greci, e romani in tanti sonetti. Le quattro stagioni dell'anno in differenti metri; ed altri opuscoli che si trovano inserti nelle sue opere postume, già stampate. Fu l'amico caro del nostro Presta, col quale menava scienziate bazziche sulla scelta biblioteca di Monsignor Gervasi il quale insembra ad essi, si associava in ogni sera.

Le iscrizioni che seguono esistono in Gallipoli altre han esistito, ed alcune si son trovate negli scavi del tenitorio.

Nel bastione del Rosario abbiamo due lapidi con iscrizione che non ho potuto interpetrare, perchè rose dal tempo, affisse ver la rampa di quello, ed appunto dove fa angolo vi è l'arma Reale.

Nel baluardo S.ta Venerdì, e dove fa angolo vi è una lapidea scrizione, colle armi Reali, come segue.

FERNANDI VIRT. GOFFREDI MARTIA VIRT.
HÆC EXPVGNARI MÆNIA POSSE NEGANT.

Un altra piccola sta di fronte alla rampa, con queste parole.

IVRE TvV. MIRAT. BOR. HOIESQ. DEIQ.
FERNADE ARMOR. GLOR. PACIS HONOS.

Interpetrazione: *Jure tuum mirantur, Borboni, hominesque , Deique, Fernande armorum gloria , pacis, honos.*

Del delubro del Canneto, in tempo di Consalvo Ernandes di Cordova, Casa Achilar, detto il gran Capitano, primo Vicerè di Napoli, nel 1505, fu apposta al muro interno sulla porta la seguente iscrizione.

ÆDES HÆC OBSIDENTI GALLORVM EXPEDITIONE AGI,
VRBEM A CIVIBVS LICET INVITIS DIRVTA EST,
IV. NONAS OCTOBRIS MDII. LIBERA VERO VRBE HVJVS
DIVINA TVTELA, IDIBVS MARTII MDIV. RESTAVRATA
PVBLICA IMPENSA, PIISQVE DONIS, NICOLAO AZACA' OPIFICE

Ma siccome fu incisa sopra pietra molle, così tolto l' originale, fu copiato sul marmo che sta affisso nello stesso luogo, a cura del Vescovo Filomarini, che vi aggiunse la causale della novazione, come segue.

ÆDES HÆC OBSIDENTI GALLORUM EXPEDITIONE
HANC URBEM A CIVIBUS LICET INVITIS DIRUTA EST.
IV. NONAS OCTOBRIS MDII. LIBERA VERO URBE HUJUS DIVÆ
TVTELA IDIBUS MARTII MDIV. RESTAURATÆ PUBLICA IMPENSA
PIIS DONIS.

Segue lo stemma Episcopale di Filomarini.

HOC NE PERIRET MONUMENTUM E LAPIDE
EXTRACTUM ANTIQUO
POSTQUAM HOC IISDEM PRESIDIIS FORMAM
APPARUIT ELEGANTIOR
OB PLURIMA DEIPARÆ BENEFICIA ,
ORONTIUS EPISCOPUS GALLIPOLITANUS
UT FIRMIORIBUS LITERARIIS FORMIS CONSIGNARETUR
CURAVIT ANNO SALUTIS MDCCXXXV.

In mezzo al tetto della stessa Chiesa della Madonna del Canneto, la di cui imagine fu posta a 28 giugno 1701 a spese del Priore Tommaso Antonio Raimundo, come da memorie antiche, vi è l'effigie della titolare, e nel proffilo della cornice quadrilatera v'è un intreccio lipogrammatico con indoratura, come segue.

A·R·A·D·FRANCcsPICcIOLvS
CAHED· 2. TBES· & SVND·CAP·
HVIVs ECcLES·PRIORB SVISQ·
HOc OPvS CoMPLEV·A·D· 1706.

Interpetrazione. *Admodum Reverendus Abbas Don Franciscus Picciolus Cathedrariae secundus Thesauriensis, et secundus Cappellanus Hujus Ecclesiae Prioribus suisque*
Hoc opus complevit anno Domini 1706.

Nell'agro Raggi si rinvengono tutta via de' se-

polcri, pietre corniole, e monete antiche, parte de' bassi tempi, e parte della più remota antichità.

Nel 1831, mentr' io villegiava colla mia famiglia ne' Picciotti, acquistai due monete che conservo, e che furono trovate nel diroccarsi un antico focolare. Una moneta piccola di argento, da una faccia presenta Romolo col suo cimiero; e dall' altra un uomo ignudo che lotta con una fiera. L' altra moneta di rame, anche piccola mostra Romolo da una faccia e la lupa dall' altra.

Nel 1744, Vescovo Monsignor Pescatori nell' eseguirsi uno scavo nel detto fondo Raggi della Mensa, furono trovati molti vasi di creta pieni di monete d' argento di conio greco; ed in alcuni sepolcri che si scoprirono, si rinvennero delle schiede.

Nel casino del dotto Marchese Palmieri, son collocate alcune schiede che colà furono trovate nel dissodarsi quel terreno. Sono di lingua araba volgare, scritte con carattere greco, com' era in uso sotto la dominazione araba, come sotto de' Re Normanni che costumavano il greco, e l' arabo insieme; qual modo di scrivere in una lingua, con i caratteri di un' altra, si diceva Carsciunico, e si scriveva e si leggeva da destra a sinistra.

Nel 1819, in un oliveto del Signor Pace mentre si coltivava, fu trovato un antico sepolcro con altra schieda, secondo il metodo.

Il Sacerdote D. Angelo de Simone, che da circa trentasei anni, fa in Napoli il pubblico cattedrante

di lingue Orientali, ci ha data la spiegazione, sopra le due menzionate, cioè.

Vir admodum doctus, ac sapiens
Hujus soli mollioris, et arena expertis, e si supplisce *hic jacet*,

Soggiunge, che potrebbero anche significare tutte e due

Doctrina hujus soli, non arena, non terra, non luto constantis.

Dalla interpetrazione si rileva: *Essere stato seppellito un uomo dottissimo di quel medesimo luogo:* e segue a dire il nostro concittadino: *Chi sa se in quel tempo esisteva intera o in parte l'antica Città di Raggi.*

Dalle memorie di Giangiacomo Rossi ho rilevato, che il Vescovo Alfonso Errera Spagnolo, di onorata famiglia, ne' primi albori di sua giovinezza, seguì la guerra da fanticello; tanto povero che non aveva camicia da mutarsi, com' egli istesso soleva spesso raccontare quello, che l'era un elogio. Lasciata l'impresa carriera pigliò l'abito nella Religione de' Canonici regolari, dove progredì nello spirituale, e nelle lettere. (Di questo Errera parla dassai Gio: Lorenzo Ananìa nella sua fabbrica). Andò per Cappellano di D. Giovanni d' Austria nella giornata navale del 1571 sotto Lepanto. Vacata questa sede, Filippo II lo elesse Vescovo. Questo savio Monarca teneva un registro delle persone

di merito. Gallipoli era allora tabefatta di due mali; la maggior parte stavano in braccio alle landre; perciò il Pastore riprendeva tutti indistintamente, e questo era il primo a duellare: il secondo a fugare era l'esercizio degl' incantesimi e sortilegj, alli quali inclinava un popolo originario Greco. Si sa quanto li Greci sono superstiziosi, quanto si appigliano a' sogni, e alla magìa.

Quel che si viene a narrare è riferito dal nostro Rossi nella sua Galleria sacra.

In quella riva del mare che guarda il campo vi erano alcune cappelle. Solevano andare colà di notte tempo certe donne, comecchè il debil sesso è più dedito, e si attacca facilmente alla magìa, ed alla falsa religione, e cercando saper novella di colui ch' era in cattivaggio de' Turchi tenevano questo mezzo.

Recitavano sette fiate il *Paternoster* colla mente, senza muover le labbra; finita l' orazione si affacciavano sul muro verso il mare, e per tre volte con voce alta chiamavano a nome colui, che stava schiavo. Illudendole il Fistolo, o forse per effetto di sbrigliata fantasia, dicono che rispondeva dando conto della vita che que' schiavi menavano. Ecco l' inganno; s' era in vita, dicevano sentir rispondere *valet;* se malato *egrotat;* se morto *obiit.*

Il buon Pastore fece diroccare tutte le cappelle della Città, ad eccezione di quella di S. Giorgio per il miracolo che succedè, e che il ridetto Rossi riferisce nella sua invocata galleria. Errera fu il

Protoplaste in tutto : migliorò la Cattedrale con nuove fabbriche , e segnando egli stesso le piante ampliò il palazzo vescovale, lo agguefſò alla Chiesa, con doppio appartamento , ornandolo di pitture , logge , e tutt' altro che vediamo. Nel basso poi vi fece ripostigli , canove , magazzini , guaragno , ed altre piccole stalle , con due fattoi a grotta. Disegnò e fece il giardino con trogoli , e fontane che gettavano acqua , ma ora non è così. L' androne, e le anticamere del maniere Vescovale offrono una soddisfacente pinacoteca. Aggiustò il Tempio della Lizza : vi fece un' abitazione comoda , e poichè egli era vecchio , pose nell' anticamera questo pitaffio.

Non mihi quia septuagenarius sum
Sed successoribus meis, has aedes
Edificandas curavi.

Guarnì la Cattedrale con paramenti variati , acciò non vi mancasse la dovuta decenza.

Fu in tira colla Città , ma si accordò col Sindaco Gaspare Altese l'anno 1579 intorno al modo a tenersi per i dritti di Chiesa.

Ecco le parole del titolo del convenio.

Capituli , e convenzione fatta tra lo Reverendissimo Vescovo di Gallipoli , e la fedelissima Città di Gallipoli , initi , e firmati in presenza dell' Illustrissimo Signor conte di Macchia Governatore di questa Provincia , e dell' Eccellentissimo Signor Auditore Monforte ecc.

In primis per lo sposare, o affidare l' hanno da pagare carlini sette di questo modo, cioè .... e segue il dettaglio ecc. ecc.

Accordate così le cose, surse l' inosservanza delle Feste, e nel 1581, Sindaco D. Giosualdo Camaldari, un di costui fratello Giovan Bernardo a' 9 giugno, da Roma scrisse al Sindaco, e Decurionato, e spedì un Breve del Papa col quale si permetteva.

Che stando Gallipoli situato sopra di uno scoglio, possa in qualsivoglia giorno intromettere ciò, che appartiene per grascia di essa, intendendosi anco per grascia le legna, ed i sermenti.

Questo Breve si conservava da Gio: Giacomo Alessandrello.

Errera decorò il palazzo di marmi antichi che ora non più esistono, ed in due di quelli vi erano le seguenti iscrizioni, le quali si trovano ingeste nella Topografia del predetto Rossi.

DIS MAN.
D. VIBULEJUS
D. F. FAB. FUSUS
DECURIO V. A.
LX. MXIDXVI.
H. S. E.
POMPONIA HERMIONE MATER
FILIO PIISSIMO

Spiegazione.

Diis Manibus — Decimus Vibulejus — Decimi

Filius Fabia Fusus — Decurio Vixit Annos — 60 1505.

L. IULI IULIA
VET. SPECUL.
LEG. XII. IUB.
V. A. LXXV.
H. S. E.

Spiegazione.

Lucius Iulius Iuliae — Vetruriae Specularius — Legione XII. Iubente — Vixit annos 75 — Hoc Sepulcrum Erexit.

Il Vescovo Errera insegnò le scienze sublimi con gran profitto de' suoi allievi, tra' quali vi fu il nostro dotto Stefano Catalano. Ebbe per vicario D. Camillo Faci: governò questa Chiesa circa dodici anni, e nel 1583, partì per Vescovo di Ariano. L' etopeja a sì buon Pastore l' è ben dovuta, e mi son tassato a dovere far quì la rassegna a suo vanto.

Dopo morto Monsignor Perez della Lastra, gli succedè D. Oronzo Filomarino, Teatino, de'Duchi di Cutrofiano, e lo abbiamo considerato, quando motivammo questa Chiesa. Fu ricevuto con diplomatica accoglienza nella domenica 11 luglio 1700, Sindaco D. Silvio Zacheo. Dopo di aver fornita la Cattedrale, facendovi l' organo, il di cui palco veniva sostenuto da due Angeli figuranti, che Monsignor Danisio li fece collocare all' organo della

Lizza, e costruito il presbiterio con balaustrato di marmo, e col serraglio di oricalco che fu tolto in tempo di Monsignor Gervasi, e poi fatto di legno, volle Filomarino rinunziare al Vescovado, colla intenzione di ritirarsi alla Lizza, laddove si aveva costruito il basso a modo di dormentorio conventuale, ed aveva migliorato il quartino superiore. Prima di partire per la Capitale, chiamato dagli affari di sua casa, istituì il legato di ducati mille, di cui abbiamo diffusamente parlato. E siccome la sua rinunzia fecela libera innanzi di tre pubblici Notaj apostolici, senza riserba dell' abitazione, fu provveduta la Sede in persona del Cappuccino Fra Antonio Maria Piscatori Mantecaza, Parmegiano, col solo obbligo di pagare al dimissionario Prelato annui ducati mille duecento. Non avendo potuto avere il soggiorno della Lizza, come s' era proposto, se ne andò in Napoli agli 11 aprile 1741 accompagnato dal pubblico pianto, dove morì nel 1748.

Monsignor Fra Serafino Brancone giunse quì al 13 giugno 1747, alle ore due della notte: il giorno 18 fece il suo rituale ingresso; ma sin dal 22 maggio aveva preso possesso per mezzo del suo vicario generale D. Francesco Antonio de los Reyes, cittadino, e tesoriere della Cattedrale di Brindisi.

Al 16 marzo 1752 Monsignore con pubblica cerimonia, pose la prima pietra fondamentale del nuovo Seminario, fabbricato sul fondo delle case del tesoriere D. Biagio Sansonetto, e di altre case

di Oronzo Martinez. Nell' aprile 1756 era terminato il fabbricato; ed il portone ch' è ancora in buon essere, si fece portar da Napoli.

Questo Vescovo nel 1758 fece la sua rinunzia, e partì per Napoli, laddove stette sino al 1774. Contrasse idropisia; tornò in Gallipoli per sanicarsi, e bacato giunse in giugno. Fu accolto da Monsignor Gervasi; e ne' principii di agosto volle andare alla Madonna della Lizza; il suo male progredì, ritornò a questo vescoval palazzo, e vi giacque sino al 15 agosto, quando ricevutisi li Sagramenti, passò all' eternità, la notte che precedè la festa dell' Assunta. Prima di morire fece un codicillo al testamento, già stipulato in Napoli. Lasciò la sua crocetta a S. Agata, una coll' anello: ducati cinquanta alli poveri: ducati trenta al Conservatorio di S. Luigi; e a D. Quintino de Simone, suo economo e governante ducati duecento, ed il suo letto; e alla servitù l' importo di tre mesate. Monsignor Gervasi, gli apprestò l' ultimo officio, con un' orazione funebre.

L' aspra vita penitente, che per vent' otto anni menò quì Monsignor D. Consalvo de Rueda è degna di memoria, da scolpirla a caratteri di bronzo. Questo seguace di Cristo, più che Anacoreta, non provò maunque altro letto, che una tavola nuda: la metà di un manto servivagli per materasso, e l' altra per coprirsi. Ducati quattromila d' entrate, puntualmente li spartiva ai poveri, percui non possedè mai un tornese. L' anno che

il Regno fu rivolto, si vendè alcuni argenti per sovvenire a'poveri. Digiunava sempre, e teneva questo sistema: il mercordì non gustava cosa alcuna; il venerdì lo passava con pane ed acqua; il sabato con erbe, o legumi. Per suo commensale teneva sempre un povero, ma ve n' erano altri che mangiavano con lui nella tavola istessa, perchè la voleva così compita. Teneva due quaresime, una dal primo novembre, a tutta l' ottava della Natività del Signore; e mangiava un giorno erbe cotte e l' altro solo pane, ed in questo tempo non beveva acqua, nè vino: la seconda quaresima era quella stabilita dalla Chiesa, ed allora mangiava nel lunedì, mercordì, e sabato sole erbe o legumi, e 'l venerdì un po' di pane, senza bere in detti giorni. Era il primo ad entrare in Chiesa, e l' ultimo ad uscirne. Recitava l' Ufficio, e le ore canoniche inginocchioni, unitamente con i Cappellani nel coro, ma prima d' entrare ascoltava due, o tre Messe, e celebrava la sua dopo l' ultima. Visitò due volte questa Chiesa, celebrò ventisette Sinodi: non mai tralasciò funzione sacra. In ogni lunedì, dopo vespro congregava tutt' i Sacerdoti, e quell' *in sacris* entro al coro, e si disputava un caso di coscienza: si discorreva sulle cerimonie della Messa, e dell' Ufficio divino, ed in fine un figliuolo recitava l' Orazione di S. Gregorio, che comincia *Considerandum est.* Era questa la vita pubblica e privata del Religioso de Rueda che pesava la sua condotta colla bilancia dell' orafo.

Questa memoria l' ho tratta da un duplicato di relazione che conserva la famiglia Coppola la quale in data de' 3 ottobre 1650 fu diretta al Santo Padre, e sottoscritta dal vicario capitolare D. Ercole Arciprete Coppola, onde dalla Santa Sede si potesse tener conto, sul tenor di vita penitente di un tanto inimitabile Prelato. Il duplicato di relazione è firmato dal detto D. Ercole, perciò autentico, quello stesso che lo abbiam contemplato Vescovo di Nicotera. Non ho potuto trasferire le parole del nostro relatore, perchè gli anni han vorato buona parte della scrittura.

Che in Gallipoli vi era la fabbrica della polvere da schioppo, lo deduciamo dal seguente fatto riferito in un m. s. antico.

Nel giorno 5 agosto 1595 mentre Angelo de Salve, Angelo Spano, Melibeo Pignata, Gio: Carlo de Donato, Ferrante Puzziello, e Colella Picciolo tutti di Gallipoli, stavano lavorando la polvere da munizione, sotto al torrione denominato Cavaliero dell' Annunciata, oggi del Rosario, pestandola nei mortaj di pietra, e pestelli di legno, forse se ne infuocò qualcuno, e tutti que' lavoranti rimasero vittime dell' incendio.

Vi era anche quì la fonderia delle campane che nel 1673 esisteva; ed era esistita ancora molto prima, come disse il nostro Stefano Catalano. Questi PP. Riformati hanno la campana grande coll' impronta dell' autore col 1673. Vi sono stati altri due artefici fonditori Leonardo e Giuseppe,

padre e figlio de Mitri, alias Campanari, che tenevano l'officina nella strada del Capitolo, isola Riformati numero 11; dove presentemente è casa d'abitazione, che accanto aveva ed ha una nicchia coll' effigie della Vergine. Mi ricordo in essere quella fonderia, sino alla morte del detto Giuseppe che avvenne verso il 1805, poco più, o meno; vi furono pure artiglieri.

Nel 1529 stretta la pace in Barcellona tra l'Imperadore Carlo V., ed il Pontefice Clemente VII. de' Medici, dal quale era stato scomunicato Arrigo Re d' Inghilterra, per avere sposata Anna Bolena, e repudiata Caterina zia dell' Imperadore; fu allora che Carlo ottenne da Clemente, che ventiquattro Chiese di questo Regno si fossero dichiarate Cattedrali, e furono gli Arcivescovadi di Taranto, Salerno, Otranto, Reggio, Brindisi, Lanciano, Trani, Matera; ed i Vescovadi di Gaeta, Pozzuoli, Castellamare, Acerra, Ariano, Aquila, Cotrone, Cassano, Gallipoli, Giovenazzo, Motola, Monopoli, Potenza, Trivento, Ugento, e Tropea. Questo Clemente benchè attivo e costante nelle sue imprese, ebbe molte molestie dal novatore Martin Lutero Agostiniano, il quale morì nel 1546 in Eisleben sua padria, Contea di Manfeld in Sassonia, ed appena ebbe tempo di vedere le prime sessioni del Concilio generale di Trento.

Negli anni 1606 e 1607 vi fu carizia in tutto il Regno: nell' antecedente marzo ed aprile spirò per molti giorni un vento scirocco che arse tutta

la piena de' cereali, ed appena vi rimasero le paglie. Il Sindaco D. Giosualdo Camaldari si avvide che il grano, dalli carlini undici a tomolo, era gradatamente avanzato a carlini venti, prezzo esorbitante; e presagito il malanno, a' 14 maggio giorno di Pentecoste, anticipò la nomina del nuovo municipal Governo, e fu nominato Sindaco D. Antonello Roccio.

Questo Semone, prese a presta sino a ducati ventiseimila, si comprò dalla spiaggia circa quindicimila tomola di grano; e duemila orzo, vecchi e nuovi, oltre le civaja; ed alla metà di agosto si trovavano civanzati ne' suoi magazzini. Intanto nella Provincia li grani erano saliti a ducati cinque, e sei il tomolo, e l'orzo a carlini trenta, ma l'Achille insuperabile era la mancanza del cereale. Accortosi il Sindaco che secondo i suoi conti gli mancavano trecento tomola di grano, perchè alcuni vendevano a' forestieri il grano ed il pane a doppio prezzo clandestinamente, pose le guardie per le mura, e faceva diligenziar quelli che sortivano dall' urbana porta. Il Sindaco intanto teneva aperto il suo magazzino, per dare personalmente il grano alle panettiere, ed alli particolari, e lo vendè a carlini venti, indi ventidue, e non più di ventiquattro.

Molte famiglie forestiere inseguite dalla fame rifuggiaronsi in quest' Isola, mentre molte persone si trovavano morte per inedia sulle pubbliche strade della campagna, o sulle siepi.

Il Vicerè di Napoli, col suo collaterale fece ordine generale, che ogni Università alimentato avesse i proprj poveri, durante la penuria, per mezzo di Deputazioni. In questa Città, fra gli altri, fu destinata la persona e la casa di un tal Deletta, dove ogni giorno si radunavano i poveri, ed avevano pane e legumi. Quì si mantenne la vita con tanta abbondanza, che dell' annona superarono trecento tomola di grano; e per dare un colpo al ribasso, il Parlamento statuì di venderlo al pubblico, come si fece, a carlini sedici il tomolo.

Nel 1594 a' 22 settembre, il General Cicalà coll' armata Turca, dopo disassediata Taranto, la mattina all' aurora, gittò le ancore vicino all' Isola S. Andrea; e mentre la Città si allestiva per le difese, supponendola invasione o blocco, si staccò da quel bordo un battello parlamentare, e giunto alla riva fece sapere, che quel Generale si era fermato a solo oggetto di vagheggiar la Città che molto gli piaceva; di fatti al tramontar del sole fece vela per Costantinopoli.

Nell' anno 1554 D. Pietro Toledo, ottavo ed ultimo Vicerè di Filippo II. d' Austria, di cui abbiam parlato nel Capo I., colle sue galere, accompagnato dal dotto Sig. Porzio giunse in Gallipoli. Porzio, che nacque in Napoli nel 1497, e morì colà nel detto anno 1554, osservò tutta la Città, trattò con tutti, ed ebbe a dire che non aveva visto più buona Città di Gallipoli, nè più

bell' ingegno di Antonello Roccio, già memorato, il quale mantenutosi celibe, morì assai vecchio in un Venerdì Santo. Il torrito lungo le coste del Regno è opera del Toledo.

Trascorsi più secoli dopo il 1480, quando venne in Provincia il Re Alfonso Aragona coll'esercito che ritornò dalla Toscana per liberar Otranto dalle sacrileghe mani del Turco, ma già per bazza Maometto era morto, questa Città si vide onorata dalla presenza del Nestore de' Re Ferdinando IV, che accompagnato dal Ministro Acton, giunse alle ore 14 del 5 maggio 1797. Fu ricevuto fra le acclamazioni di un popolo commosso: alloggiò sul palazzo del Vescovo F. Gio: Giuseppe Danisio: volle vedere come si riceveva l'olio ne' magazzini, e come si misurava al Caricatore; in segno di suo Reale aggradimento lasciò per cirindone a quei facchini che travagliarono, dodici once di oro. D. Filippo Briganti rassegnò alla M. S. la relazione del naufragio del 22 decembre 1792 colla supplica per un porto. Lo promise il Sovrano, e l'avrebbe eseguito, ma per nostra fortunaccia, le cose cambiarono, e furono spente le nostre speranze. Dopo di essersi la M. S. intrattenuta quì per quattro ore, partì per Lecce, morò circa sedici giorni, indi partì per Foggia, e si restituì a Napoli.

Il giorno nove dello stesso mese, alle ore antemeridiane, giunse quì la nostra Regina Maria Carolina d'Austria, coll' allora Principe Ereditario Francesco, degno Augusto Genitore del nostro

magnanimo Re FERDINANDO II. Si trattenne quattr' ore; alloggiò sul Palazzo Vescovile; visitò le claustrali di S. Teresa, e S. Chiara, e quindi partì per raggiungere il Re.

Il primo Vescovo di questa Chiesa fu, si dice, S. Pancrazio.

2.° Domenico nel 551.

3.° Giovanni nel 590, ne' tempi di S. Gregorio Magno.

4.° Saviniano monaco di S. Andrea, anche nei tempi di S. Gregorio. Di questi quattro ne abbiam trattato nel Capo II, parlando chi sia stato il primo Vescovo, e là rimandiamo il lettore.

5.° Giovanni 2.° di questo nome intervenne nel Concilio Lateranese che Papa Martino I tenne in ottobre del 698. Governò questa Chiesa dodici anni.

Per Saviniano vi è la lettera del Papa, Cap. 104 che comincia *Gregorius Saviniano Episcopo Gallipolitano, de hominibus suis, ab adversariis defendendis.*

E per Giovanni 2.°, vedi Giambattista Platina nelle vite de' Pontefici; e Carlo Sigonio nel secondo libro del Regno d' Italia. Sigonio seguitando il breviario Romano dice, che nel Concilio Lateranese intervennero centocinque Vescovi, non cencinquanta.

6.° Epifanio Beneventano di Abruzzo, nell'andare in Nardò sua Diocesi fu ucciso proditoriamente da un avventuriere Spagnolo. Tra questo Vescovo

e Polinnio abate reggente di Nardò vi erano precorse batoste: si sospettò che l'agguato fosse stata l'opera dell'abate. Soffrì molti travagli, e fu terrafinato; ma tanto seppe oprare, che in fine fu creato primo Vescovo di Nardò: di questo fatto ne parla Gio: Giacomo Alessandrello nel suo m. s., dove dice che nel soffitto di questa Chiesa stava scritto con lettere illegibili *Epifanius.*

7.° Melchisedech intervenne nel Concilio Niceno di 350 Vescovi, celebrato nel maggio 787 dal Pontefice Adriano I.° che dannò l'eresia Feliciana, e che scacciò Desiderio, l'ultimo de' ventitrè Re Longobardi, li quali per 204 anni avevano tiranneggiato l'Italia; e Desiderio fu condotto prigione in Francia. Vedi Carlo Sigonio, Concilii Tom. III, pag. 48, e Gio: Battista Platina.

8.° Gregorio il quale morì nel 1327, anno undecimo del Pontificato di Giovanni XXII. Sicchè prima di Melchisedecco mancano cento anni o cento venti, e dopo mancano cinquecento cinquanta.

9.° Melisio venne l'anno 1329.

10.° Paolino abate di S. Salvatore venne nel 1331 e visse sino al 1348.

11.° Giovanni che da qui passò ad altra sede.

12.° Guglielmo che venne dopo 52 anni dal suo predecessore.

13.° Daniele di Lendio Domenicano nel 1401, sotto il Pontificato di Bonifacio IX. secondo riferisce il P. Vincenzo Fontana nel Teatro sacro della Religione Domenicana.

14.° Bernardo Arcufice Domenicano Vescovo nel 1403. V. Fontana.

15.° Guglielmo Francescano fu nominato a' 25 febbrajo 1412; anno terzo di Papa Giovanni XXIII.

16.° Angelo Corposanto, creato da Papa Martino III nel 1421. V. il Fontana, citato luogo.

17.° Tommaso Brundusino Francescano, creato dal detto Papa nel 1422, ma nello stesso anno mancò di vita.

18.° Nel 1422 fu Vescovo il P. Angelo Yafo Domenicano che visse sino al 1466. Aveva per Vicario generale Fra Lorenzo Damasi di Lecce.

19.° Nel 1467 Ludovico Spinello napolitano, oriundo di Nardò, e visse sino al 1493. Il Re Ferrante concesse a costui la quindecima sull' importazione degli olj introitata dalla Regia dogana.

20.° Nel 1494 Alessio Zelodano di Costantinopoli, sino al 1507. Ebbe screzie colla Città, specialmente circa lo spendere per le riparazioni della Chiesa, a fare il che ricevè replicati ordini dal Re Ferrante e Re Federico; così fabbricò a volta le due laterali ale della Chiesa ch' erano a mansarda, come tutta volta è rimasa quella di mezzo. Fece anche il pavimento nuovo, e dopo il Re Cattolico lo privò dell' entrate, ma Giulio II. lo traslocò in Molfetta.

21.° Nel 1508 Arrocco de Xagona, e visse sino al 1511.

22.° Nel 1512 Francesco Tiraculli, Cardinal di Sorrento: morì circa l'anno 1518.

23.° Nel 1519 Ieronimo Mugnos Spagnolo, di Belmonte, fu traslocato in Molfetta, e morì al 1526.

24.° Nel 1520 il Cardinal della Valle che visse sino al 1536.

25.° Nel 1537 Pellegro Cibo, alias Furiglia, Genovese. Morì in Roma privato dal sonno, incarcerato dal S. Officio per essersi fatto subornare nell'istruzione di una processura delegatagli, contro del Commendatore e Governatore di Morigino. È certo però che Pellegro nel 1530, faceva quì il negoziante con suo fratello Gio: Giacomo, come appare dal pubblico strumento stipulato in detto anno da notar Cortese Orlandino, contro Cesare Ancona per ducati dugento cinquant'otto prezzo di olj in nome di questa Università.

26.° Nel 1571 Alfonso Errera Spagnolo, di cui ne abbiam dato contezza nel Capitolo Varietà. Nel 1583, partì per Ariano.

27.° Nel 1585 Sebastiano Quintero Ortis, di Loscia in Granata, dimorò sino al 1593; rinunziò, e partì per le Spagne.

28.° Nel 1596 Vincenzo Capece Napolitano, visse sino al 1619.

29.° Nel 1621 Consalvo de Rueta Spagnolo di Granata, prima Vescovo dell' Aquila: morì nel 1650, e lo abbiamo ammirato poco innanzi di santa vita.

30.° Nel 1652 Andrea Massa, visse sino al 1658; era stato prima Vescovo di Castellamare.

31.° Nel 1660 Giovanni Montoja, visse sino al 1676. Costui fece il sepolcro per i Vescovi all'altare del Sagramento, ed ivi li riunì, perchè depositati prima in varii avelli.

32.° Nel 1679 Antonio Geremia Bufalo, visse sino al 1688.

33.° Nel 1688 Antonio Perez della Lastra Spagnolo, morì a' 14 gennajo 1700. La prospettiva della Cattedrale si fece a spese di costui nel 1696; Visse senza fasto, e spendeva tutto a Chiese, e a poveri: già l'enunciammo fondatore del convento di S. Teresa. Finalmente perdè la vista, sebbene giunse quì con un occhio leso.

34.° Nel 28 giugno 1700 Oronzo Filomarini Teatino; rinunziò nel 1741, e come osservammo partì per Napoli, dove morì nel 1748.

35.° Nel 1741 F. Antonio Maria Piscatori, morì alla Lizza nel 1747. Si dice, che stando nel suo palazzo della Lizza gli fu somministrato un soporifero: lo fecero supporre morto, e chiamati presto li chirurgi Orlandino e Bonvino per spararlo, mentre Bonvino faceva il primo taglio sulla peccia, si mosse l'assopito Pastore: l'operante esterrito si arrestò, ma Orlandino efferamente gli disse, taglia presto, va innanzi; e così l'aprì l'epa. Già le due famiglie Orlandino e Bonvino si estinsero ben presto.

36.° Nel 1747 la notte del 13 giugno, giunse

F. Serafino Brancone; dopo dodici anni volle dare la sua rinunzia; partì per Napoli; ritornò quì malato, e morì a' 15 agosto 1774: di costui ne abbiam parlato in varj luoghi.

37.° Nel 1759 Ignazio Savastano, visse sino al 1769.

38.° Nel 1769 F. Agostino Gervasi che nel 1783 fu Arcivescovo di Capua; indi Cappellano maggiore in Napoli.

39.° Nel 1790 F. Gio: Giuseppe della Croce Danisio, degli Agostiniani scalzi; morì a' 13 decembre 1820. Era di Castellaneta.

40.° Nel 1822 F. Giuseppe Botticelli, dell'Ordine di S. Francesco da Paola. Era stato prima Vescovo di Potenza, dove pensò di non andarvi. Egli era nativo di Sora, ed al suo giungere volle entrare fastosamente, cavalcando bianca-chinea ben guarnita. Fu in dissensioni col Capitolo, e col Decurionato; e dopo i di costoro ricorsi presso il Sovrano, Botticelli rinunciò, e fu traslocato in Lacedonia. Allora questa Chiesa cadde sotto l'amministrazione del Vescovo Lettieri di Nardò che prese possesso temporaneamente il 5 settembre 1828, e la tenne sino al 19 marzo 1832, quando fu eletto il novello Vescovo Visocchi che noteremo quì appresso. È da sapersi però che Roma aderì alla chiesta amministrazione, in linea conciliativa; dal perchè diede fuori un privato economico Rescritto, non rivestito delle solennità consuete.

41.° Dopo che a' 28 giugno del detto anno 1828

fu traslocato Monsignor Botticelli, fu provveduta questa sede in persona di D. Francesco Antonio Visocchi, nativo di Atina. Egli aveva preso possesso, per procura, al 24 luglio 1832. Morì idropico nel 19 aprile del successivo anno 1833.

Nel vespro del primo gennajo 1835 prese possesso Monsignor F. Giuseppe Maria Giove, nativo di S. Eramo in Bari, dell' Ordine de' Riformati il quale aveva già rinunziato la sede di Bova. Da privato capitò quì il giorno 23 febbrajo, verso le quattro pomeridiane fra lo zurlo del popolo, una geldra del quale, con libbie nella mano lo incontrò in tratta dalla Città, e dove fu baciabassato dal Sindaco D. Giuseppe Elia, unitamente alle Dignità chiesastiche, e alle Autorità civili e militari, con seguito decoroso. Il Sindaco lo prese nella propria carrozza; il popolo in attestato di sua sbassanza dilacciò i cavalli, e lo tirò buzzicando per tutta la calpestata, con seguito clangore di banda strumentale formata da' giovani cittadini, mista di grida evviva, che lo precedevano, malgrado il buffo del vento uliginoso di quel giorno. I legni Nazionali ormeggiati in rada, salutarono il Pastore con venti tiri di cannone. Giunto appena nel Duomo, la folta impaziente nel mirarlo alzò un oco. La Domenica primo marzo alle ore 22, dopo il consueto rintoccare, scese col suo robone processionalmente in Chiesa, e vestito con paramenti, avente il suo rocco e tiara, si assise nel faldistoro, e dopo cantato l' Osanna accolse le ac-

chinazioni delle pie Congreghe. Il popolo eravi accorso in frotta con queste berghinelle che non vestono manimorcie, quantunque il talismano delle donne suol chiamare a rassegna e nastri, e vezzi: non però sanno azzimarsi; e molte della civiltà usano in Chiesa il guardagote: nè con dir ciò intendo di fare il manovaldo. Il Pastore nel visare una baccanella, dovè quasi forviare per procurarsi il passaggio. L' Arciprete D. Antonio de Pace pronunziò analoga augurale orazione, e con garbo ricordò il dovere, e lodò il merito, ma senza piaggiamento, e così terminò la cerimonia.

Nel 16 settembre 1801, verso l' ora che la prima scolta del mondo schippiva da questo emisfero, ed in quel tempo che i Francesi osteggiavano in questo Regno, si videro ver la punta del Cotriere tre fregate Inglesi le quali davan la caccia ad una di loro corvetta, depredata da' Francesi, e dagli stessi montata. Il mattino del crastino ricomparvero li tre albioni, e tripartendosi del golfo il dominio, una diresse il clavo' verso Taranto, la seconda per Gallipoli, la terza bordeggiava tra 'l mezzo. Scoperta la corvetta che convojava quattro trabacoli carchi di palle e polvere, fattisi segnali la inseguirono. Un trabacolo rimase preda, e li tre si atarono sotto del castello a scirocco, disbarcando con avaccio la munizione da guerra per sollenarsi: a far il che li cittadini venivano astretti dalla forza delle armi ordinata dal comandante Chavaldes che alloggiava sul piano

superiore del palazzo di Monsignor Danisio. La corvetta Francese, oggetto della perquisizione, vedendosi alle strette si rimburchiò sotto la cortina della muraglia verso la Congrega delle anime, sulli merli della quale, e lungo il marciapiè, si era la guarnigione appostata per difenderla. Tutti abbuccinarono, e ne rimasero smagati agguardando la manovra della seconda fregata, la quale festina, colla più industre ortodromia, s'accosta alla corvetta, e disprezzandone il fuoco vivo, quello della guarnigione, e del castello, con una fianconata di mitraglia le flagra le vele, ne spezza li calcesi, e le tira otta catotta, da un fianco solo, cinque colpi in ogni scarica. La trambusta fu generale; la fregata si allontana, poi ritorna, e perchè la corvetta sperperate le vele era rimasta senza moto, fece segno di resa. In quel momento un pescatorello, passando colla sua cimba accoglie dal suo bordo un neonato, che la istessa genitrice puerpera dalla corvetta gli porge per involarlo alla morte. La fregata maestra d' istriodomia mette in mare un battello armato il quale abborda la corvetta, e con abbrivo la porta via, lasciando qui la formidine del pettoruto Marte. In quest' agone molti Francesi perirono; e parte di questi Cittadini, esulati si erano sin dal mattino.

La mane del 24 agosto 1809 fu per noi oziaca per la cria seguente. Con baccato scirocco dal pinzo del Cotriere spuntò una carovana marittima di un vascello, una fregata, e dodici bombardiere e

cannoniere. Alle ore diciannove e mezza, concomitanti puntano per Gallipoli la prua, e spiegano le Britanniche insegne. Via lossodromica facendo, misurano la cupezza del mare che ci circonda, e scandagliano l'altura delle muraglie. Verso le ventitrè e mezza erano in rada sotto tiro de' nostri cannoni, situati a semicerchio in ordine di battaglia contro il castello, e S. Giorgio. Il vascello dopo una fumata, spedisce dal suo cassero un batto parlamentare armato, e pratico qual s'addimostra il suo portolatto, con pochi palati, si avanza nel picciol molo vicino al lazzeretto. Stefanini di nazion Corso, comandante la piazza, coi suoi uffiziali, potestà municipali, e poca forza, sorte all' incontro del parlamentare. L' inviato gli consegna due lettere poliglotte in Francese una, l'altra in Inglese che furono tradotte ne' seguenti termini.

Dal Vascello il Varior 24 agosto 1809. — Signore — Li sottoscritti Comandanti la forza navale ed il disbarco di S. M. Britannica, spinti solamente da ragion di umanità verso gli abitanti di Gallipoli, e volendo pure, per quanto da loro dipende, salvare la Città dalle ruine, e le proprietà de' particolari dalle fiamme, v' invitano di rendere la piazza a discrezione, non dubitando voi punto che le stesse considerazioni avranno una reciproca influenza sulla vostra condotta. Li sottoscritti promettono per parte loro di rispettare egualmente le per-

sone, e le proprietà degli individui durante il temporaneo possesso di Gallipoli, domandando soltanto che li Forti e tutt' i luoghi guarniti di cannoni o approvisionati di munizioni da guerra o da bocca, ed ancora tutt' i legni o battelli d' ogni sorta, siano resi nelle loro mani. Ma se al contrario voi sarete sordo alla voce dell' umanità, e vi ostinate a resistere, li sottoscritti non mancheranno d' impiegare i mezzi che sono in loro potere per farvi rendere la piazza per mezzo della forza delle armi. = Abbiamo l' onore di essere. = Sig. Comandante la piazza di Gallipoli = P. S. Vi si dà una mezz' ora di tempo a risolvere il partito che volete prendere = S. I. Ipronger Capitano del Vascello = S. I. Roberson Tenente Colonnello.

Il Comandante legge il foglio; torna al castello, e fra 'l termine dà alla ressa la seguente risposta.

Signori. La legge d' onore, non mi permette rendervi la piazza, e vi saluto = Stefanini Comandante la piazza di Gallipoli.

Il poi scritto della lettera faceva battisoffia, percui la sera fu aperto lo sportello dell' urbana porta: molte famiglie diloggiarono, sortendo quattone, e pochi per fiata per non essere offesi lungo il ponte, col chiaror della Luna emigrarono sul territorio: ma il convento de' Cappuccini fu il

ricetto comune. Toccata appena la mezza, il vascello vomisce dal suo buzzo una cannonata: fu quella il segno marziale dell'altitonante Giove, e la ministra Briarea flottiglia scarica cannonate, bombe, granate reali, folgori incendiarii e di osservazione. Il Capitano la Granalè comandante li cannonieri litorali nostri compaesani reclute e pochi civici legionarj sul castello ; e 'l Tenente la Chezza che comandava li due Bastioni limitrofi S. Giorgio, e S. Benedetto, con soli cinque disadatti cannoni, e pochi cannonieri, resisterono a petto scoverto contro li boati di centotrentatre bocche da fuoco che la flottiglia scintillava, senza intervallo. Si sospettò che il vascello, e due cannoniere furono colpite, e sul lido si trovarono alcuni cappelli , e cartucciere. Questi nostri non soffrirono alcun male, e 'l danno della Città sarebbe stato incalcolabile, se il nemico avesse puntato più bassa la sua artiglieria: ma abbagliato dal chiaro della creatura del Mondo, regolò male il diametro di latitudine, e la parabola delle palle falcava la Città, e si perdevano in mare. Verso le ore sei , dopo un colpo segnale del vascello, cessò il fuoco; ed allora al zenit della Luna gli abitanti sortirono per le strade per vedere li danni, e cogliere le grosse palle. In due ore e mezza di fuoco vivo, il nemico tirò sopra cinquecento colpi.

Albescente il 25, la flottiglia cominciò a stormeggiare al suono della sua banda, gongolando, in-

nalberando moltiplici bandiere, e mettendo in mare una funata di battelli. Cessò il frastuono, quando videro un rinforzo di trecento civici che vennero da Lecce. La flottiglia si pose a bordeggiare, scese sul Campo, ed in qualche punto della riva, e così la passò tutta la giornata, anche del 26, allora quando verso la sera si allontanò e disparve. Durante il fuoco Monsignor Danisio camminava per le strade incoraggiando, con parenetica insinuante voce, le monache claustrali, non che il popolo costernato.

Questi due fatti, come mi proposi al principio, sono disinfinti, anche perchè fui testimonio dell'avvenimento.

In questa Città vi sono tre biblioteche: una stabilita dal Cavaliere D. Bonaventura Luigi Balsamo, in un quartino al secondo piano del suo maniere, nella strada maggiore che dal largo S. Agata scende alla piazza, e propriamente sta all'olitorio. Vi sono buoni libri che il sig. Balsamo collegò in agosto 1828, e nell'anno seguente ve ne aggiunse altri del sig. D. Andrea d'Ospina Venneri, or già defunto, li quali si convennero per comodo e vantaggio de' loro concittadini, e stabilirono un bibliotecajo con onorario: assegnarono i fondi anche per la manutenzione, e per locupletare i libri. Questa biblioteca sebbene non è pubblica, pure giusta il volere de' due benefattori, si ha libero accesso in tutt' i giorni ad ore comode per ivi studiare a voglia.

L'altra biblioteca è pubblica, fondata dal fu Decano D. Carmine Fontò nel 1823. Vi è il bibliotecajo con onorario nella persona del Canonico D. Nicola Cataldi il quale è in possesso de' fondi assegnatili, anche per multiplicare i libri, giusta il pubblico strumento stipulato a' 23 maggio detto anno per notar D. Simone Pasca. Questa biblioteca è situata nella casa del suo istitutore, isola Vescovado, ed accanto del portone vi è una nicchia, dove dovea fissarsi una iscrizione marmorea che ora è deposta sulla biblioteca, colle seguenti parole.

D. O. M.
FERDINANDO I. REGE P. F. A.
CARMINVS FONTÒ
GALLIPOLITANAE ECCLESIAE DECANVS,
DE EA SEMPER OPTIME MERITVS
BIBLIOTECAM SELECTISSIMAM
QVAM PRIVATIS AEDIBVS
SIBI, ET AMICIS ADORNAVERAT,
PVBLICI IVRIS
TESTAMENTO FIERI IVSSIT,
QVO STVDIOSAE IVVENTVTI
ITER EXPEDITVS AD SCIENTIAS
PRAEBERET:
SVAE IN PATRIAM CARITATIS
PERENNE MONVMENTVM
ANNO REPARATAE SALVTIS
MDCCCXXIII.

La repentina morte del Decano Fontò nel 15 maggio 1825 ha fatto sorgere tra li coeredi un se-

minario di liti. Il suo testamento olografo è stato attaccato di nullità: la causa è in appello: vi è un amministratore, ed il pubblico non gode dell' opera fruttuosa del suo benefattore.

È ricordevole, che Plinio il giovane tra li tanti beneficj che prodigalizzava, donò alla patria una biblioteca magnifica, con sufficienti rendite per mantenerla; e con grandi assegni pe' professori destinati all' istruzione della gioventù. Egli benchè privato, fondò un orfanotrofio, del quale oggidì rifulgono le vestigia che il tempo ha rispettato.

Da parecchi anni una biblioteca evvi nella casa di D. Bartolomeo Ravenna, posta nel terzo acclive piano che ha un finestrato sulla piazza: si altisce per due ripide arte scale per opposte strade. È ancor logogrifo a qual fine siasi stabilita; li suoi ciscranni giacciono perloni, e per istraloro ermeticamente, in istiponi chiusi. Una sol volta, e all' agina, ho potuto vedere que' libri; sono di buona edizione, ben legati; ma non si può dir nulla sul merito di loro, perchè non si ha l' agio di leggerli, poichè la casa del sig. Ravenna è intenta solo al negozio; e con negligenza stanno ingarabullati, senza un regolare catalogo. Un deposito sì scentifico non offre alcun comodo, perciò frustraneo: quindi non si può dir pubblico e meno privato, perchè ozioso, e questa scitala anagogica la deciferi ch' il voglia.

Dal lārgo S. Agata scendendo per la stradetta che a dritta ed a sinistra lascia li due palazzi

de' sig.[1] Balsamo, abbiamo un teatro per li pubblici spettacoli che il lodato Cavaliere Balsamo nel 1825, termine della nuova opera, perchè prima si aveva un altro teatro alla piazza costrutto di legno, dedicò all'Augusto nostro Re Francesco I.° che fu titolato il Teatro del giglio. Questo teatro trabello contingiato ha doppio ordine di palchi, oltre li palchistuoli pel popolo minuto, che figuran, ed è un terzo ordine. È tutto di pietra; ciò mostra il legame de' nostri tufi porosi per natura, e leggieri per qualunque edifizio anche irregolare: oltrechè abbiamo ancora la pietra calcarea stratiforme, detta pietra dura appennina. Ma per dare una litografica nozione sul nostro tufo si osserva, ch'è una concrezione bianco-giallognola, fragile, ma che indurisce al contatto atmosferico, granellosa, bibula, e contiene molte specie conchigliacce e narite.

Il teatro è capiente per quattrocento persone, da stare bene adagiate, particolarmente alla platea, di cui le sedie sono larghe e fatte con lusso. Il proscenio vi corrisponde, ed il cambiamento delle scene si esegue con macchina, come ne' grandi teatri. Per le feste di danza vi è un tavolato acconcio, che combaciando al proscenio, forma un piano inclinato, al quale si monta per un' agevole gradinata. Nel centro della sala pende un gran lampadifero di cristallo per lumarsi a cera.

La nostra Cattedrale ha un monumento prezioso della morte di Cristo, in una copia autentica della sindone, la quale copia si espone all' adorazione

ne' venerdì di quaresima. Questo lino ebbe contatto coll' originale sindone che si conserva in Turino. Non si sa precisamente da quanti anni l'abbiamo, ma trovo opinione, che fu portata quì nell'anno 1585 dal Vescovo Sebastiano Quintero Ortis, di Loscia in Granata.

Nel Teatro della nobiltà d'Europa ovvero delle famiglie nobili, civili e plebee, diversamente appellate nobiltà, civiltà e cittadinanza, le quali vissero in Europa sino all' anno 1715, registrate da D. Giuseppe Lumaga gentil' uomo Napolitano, e stampate da Gio: Francesco Paci, si trovano le quì descritte che nella detta epoca esistevano in Gallipoli: quelle sotto al segno A sono nobili; col segno B sono cittadine; col segno C sono oriunde d' altrove, ma dimoranti quì da molti anni. Le cifre arabe indicano il foglio del gran registro generale del Lumaga, da cui sono state estratte.

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
B	d'Acugna di............	Spagna	24
B	d'Anna	Napoli..........	46
B	d'Aprile	Manfredonia.....	132
B	Alemanno..............	Fiorenza	229
B	Abegnente	Sarno...........	154
B	d'Alojsio..............	Sicilia..........	324
B	d'Alfonz	Spagna..........	*id.*
C	d'Agrona, oggi d'Aragona.	Sicilia..........	*id.*
B	Allegretti.......	Forlì...........	303
C	Abbate.................	Milano..........	195
C	Arseni.................	Forlì...........	303
B	dell'Acqua.............	Osimo...........	319
C	d'Andrea...............	Sicilia	331
B	Adamo	*idem*	332
B	d'Amico	Galatina	357
C	Amela..................	Nardò...........	358
B	Artiti..................	Como...........	229
B	Andronico..............	Firenze..........	230
C	Alessandrello	Malta...........	350
C	Arcudi..................	Sicilia	332
B	Armiggi................	Sicilia..........	332
C	Accogli................	Sorrento	39
C	Andrioli	Sicilia	332
C	Angeli..................	Sarno...........	155
A	Barba..................	Gallipoli.........	125
C	Bellone................	Savoja..........	375
C	Basso..................	Napoli..........	11
B	de Benedittis	Ascoli...........	100
C	Bardaro................	Sicilia...........	326
C	Bruno..................	Castrovillari......	119
B	Bottaro................	Bergamo	282
C	Bianco.................	Bologna.........	235
B	Balsamo................	Stilo............	150
B	Bono	Genova..........	226
B	Brancati	Napoli..........	46
B	Brandolino.............	Forlì............	304
C	Boccasino..............	Treviso.........	294

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
B	Basili	Benevento	103
B	Bacca	Savoja	368
C	Bardi	Sicilia	326
B	Bologna	Napoli	65
B	Barba minor	Sicilia	327
B	Boellis	Spagna	88
B	Brancaccio	Ascoli	101
B	Boccarelli	Sicilia	247
B	Bitonti	Savoja	376
B	Briganti	Bologna	236
C	Bonvino	Nardò	200
C	Bonavoglia	Brindisi	328
C	Bona	Lecce	330
B	Bonaventura	Como	241
C	Bunderi	Copertino	242
C	Brocca	Sicilia	248
C	Bergamo	Bologna	237
C	Blasi	Sicilia	249
B	Bifani	Sorrento	39
C	Cavalera	Savoja	354
B	della Chiesa	*idem*	355
C	Catalano	Spagna	95
B	Cucci	Aquila	97
B	Cantalupi	Como	258
B	Castiglione	Genova	251
B	Campanaro	Padova	*id.*
B	Crisi	Como	258
B	Cariddi	Sicilia	246
B	Cava	*idem*	*id.*
B	Castellana	Sicilia	246
B	Caputo	*idem*	*id.*
B	Coppola	*idem*	*id.*
C	Coppolicchia	*idem*	*id.*
B	Caetano	*idem*	328
B	Corrado	*idem*	330
B	Corvino	*idem*	303
C	Cino	Firenze	230

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
B	Corigliano	Fano	310
B	Creti	Como	263
B	Creco	*idem*	*id.*
B	Campa	Genova	226
B	Carrozza	Fodì	303
B	Caiffa	Moliterno	139
A	Calò	Gallipoli	125
B	Curto	Rossano	146
B	Curtis	Cava	117
C	Cozza	Amantea	98
B	Casaro	Cava	117
C	Colucci	Aquila	96
A	Crisigiovanni	Gallipoli	125
B	Campeggio	Napoli	19
C	Capano	*idem*	12
B	Coste	Savoja	356
C	Crusi	*idem*	359
B	Cavini	Faenza	293
C	Cellini	Ancona	296
B	Cerasoli	Bergamo	282
B	Ciuri	Como	263
C	Catto	Cosenza	113
C	Cantoro	Napoli	12
B	Carignano	Taranto	38
B	Crasso	Napoli	19
B	Conversano	Sicilia	331
C	Casalino	*idem*	*id.*
B	Chetta	Como	263
B	Candaliere	Padova	251
B	Credo	Savoja	360
C	Cazzetta	Sicilia	332
C	Crisi	*idem*	*id.*
B	Cipriani	Cosenza	114
B	Carrese	Malta	356
C	Colabene	Aquila	97
C	Così	Moliterno	140
B	Cutrini	Como	263

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
C	Citta	Sicilia	332
B	Casole	Catanzaro	110
C	Calorì	Genova	226
C	Cataldo	Sicilia	334
B	Carrozza	Cosenza	114
B	Cantarino	Fermo	311
C	Capoti	Sicilia	334
B	Camaldari	Gallipoli	125
B	Consenti	Milano	198
C	Casullo	Sicilia	334
C	Carluccio	*idem*	*id.*
B	Castelli	Capua	107
B	Circello	Milano	198
C	Chiriello	Napoli	175
B	Doxi	Como	261
B	Dolce	Roma	189
C	delle Donne	Sicilia	333
C	Durante	*idem*	*id.*
B	de Donato	*idem*	*id.*
B	Demetrio	Roma	189
C	Duma	Sicilia	334
B	de Donno	Lecce	113
C	de Danza	Napoli	114
C	Dragone	Palermo	367
C	Dionisi	Roma	189
C	del Donno min	Lecce	114
C	Demitri	Sicilia	335
B	d' Errico	Genova	229
C	d' Errico min	Sorrento	230
B	d' Elia	Milano	200
C	d' Elia altro	Sicilia	212
B	Farina	*idem*	334
B	Figheroa	Spagna	*id.*
B	Franco	Aquila	96
B	Francia	Sicilia	334
B	de Filippo	Napoli	39
B	Ferilli	*idem*	*id.*

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
B	Ferraro................	Napoli..........	39
B	Franza................	Squillace........	154
C	Fiorito................	Catanzaro.......	114
B	Facis..................	Fermo..........	314
B	Fuggetta...............	Napoli..........	39
B	Forcignanò.............	Roma...........	190
B	Forsannito.............	Milano.........	202
B	Frisulli...............	Como...........	268
B	Ferendeles.............	Spagna.........	98
C	Forleo.................	Sicilia..........	334
B	Forleo altro...........	Milano..........	*id.*
B	Giannelli..............	Faenza.........	293
C	de Giorgi..............	Como...........	263
B	de Giorgi altro........	Rodi...........	*id*
C	Garzia.................	Sicilia..........	335
C	Gabellone..............	Savoja..........	350
B	Gallo..................	Napoli..........	38
B	Gioja..................	Savoja..........	358
B	Guerriero..............	Castrovillari.....	120
B	Greco..................	*idem*.........	*id.*
C	Grillo.................	Napoli..........	28
B	Galietto...............	*idem*.........	40
B	Genovino...............	*idem*.........	*id.*
C	Guerra.................	Savoja..........	358
B	Gallino................	*idem*.........	*id.*
B	Grumisi................	Como...........	263
B	Giustiziero............	Savoja..........	359
C	Giannì.................	Sicilia..........	337
C	Gianfreda..............	Como..........	263
B	Giorgino...............	Roma..........	171
B	de Giuseppe............	Rodi...........	305
C	Gallo minor............	Sicilia..........	337
C	Gatto..................	Como..........	263
C	Galia..................	*idem*.........	*id*
B	Inguscio...............	Sicilia..........	336
B	Ivagnes................	Spagna.........	102
B	Ingrosso...............	Como...........	264

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
C	Ippolito................	Savoja..........	359
B	Lopez....................	Spagna	28
C	Longo....................	Caserta	110
B	Longo altro..............	Como............	*id.*
C	Lovero...................	Savoja..........	360
B	de Lazzaro...............	Sicilia	346
B	de Leone.................	Rodi	302
C	Lupo.....................	Sorrento	175
B	Leo......................	Spagna..........	49
C	Lipari...................	Capri...........	373
C	Liccardo.................	Sicilia	344
B	Lubbello.................	*idem*	331
B	Lezzi....................	*idem*	*id.*
B	Lachibari................	Milano..........	210
C	Lupinacci................	Catanzaro	122
B	Lenzzi...................	Rodi............	302
C	Leuzzi...................	Sicilia	*id.*
B	Leopizzi	Como.	265
C	de Lia...................	Sicilia	331
C	Lihori...................	Palermo.........	336
C	Lotti....................	Firenze	231
B	Lione Rocci..............	Savoja..........	361
C	Leggero..................	Cosenza.........	111
C	Lillo....................	Napoli..........	41
A	Maggis...................	Gallipoli........	125
C	Maggi....................	Cosenza.........	115
C	Martinez.................	Spagna	339
C	Mauro....................	Sicilia..........	338
B	Margiotta................	*idem*	*id.*
C	Murra....................	*idem*	340
C	Mosca....................	*idem*	*id.*
B	Mosco....................	Castelvetere......	121
C	Mele.....................	Napoli..........	19
C	Marzo....................	Viterbo.........	289
B	Meli.....................	Cremona........	277
B	Muzio....................	Como...........	267
B	Maggio...................	Capua..........	108

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
B	Motta	Castrovillari	119
C	Mezzi	Sicilia	341
B	Monaco	Cosenza	110
B	Manieri	Aquila	96
C	Melai	Spagna	339
B	Manti	Sorrento	301
B	Monzilla	Rodi	302
C	Morello	Cosenza	113
B	Marti	Lasguar	373
B	Mattheis	Sulmona	153
B	Mazzuci	Como	266
B	Majorana	Napoli	19
B	Manzolino	*idem*	14
C	Montonato	Savoja	364
B	Micetto	*idem*	310
B	Marraffa	Sicilia	347
B	Monroj	*idem*	340
B	Mendozzino	*idem*	339
B	Musarù	Capua	*id.*
B	Mullone	Sicilia	383
B	Monittola	Capua	339
A	Morales	Spagna	340
B	Mucida	Rodi	303
B	Metti	Cosenza	133
C	Martano	Como	267
B	Moscato	Cava	110
B	Misciali	Benevento	132
B	Morè	Sicilia	383
B	Melgiovanni	Como	267
C	Mondizzi	Sicilia	383
C	Musarò	*idem*	*id.*
B	Muci	Napoli	16
C	de Maria	*idem*	*id.*
B	Napoli	Sicilia	340
B	Noto	*idem*	341
B	Negro	Genova	227
C	Negro minor	Sicilia	*id.*

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
B	Noce	Genova	212
A	Nandi, o Nanni	Gallipoli	125
C	Nico	Galatina	156
B	Noje	Sulmona	51
C	Nuzzo	Catanzaro	113
C	Natali	*idem*	*id.*
B	Nocera	Sicilia	342
B	Nave	*idem*	*id.*
C	Neca	*idem*	*id.*
C	Nicolau	Benevento	133
B	Orlandino	Firenze	231
C	Olivieri	Como	268
B	Olivieri major	Savoja	*id.*
B	Occhilupo	Roma	173
C	Occhilupo minor	Sicilia	*id.*
B	d'Orlando	Napoli	23
C	Ortis	Spagna	31
B	d'Ospina	Savoja	268
C	Occhilupo minor 2.°	Sicilia	173
B	Perez	Copri	379
C	Peresi	Sicilia	*id.*
B	Pascha	Benevento	105
B	Parma	Napoli	31
A	Pirelli	Gallipoli	125
C	Pirelli minor	Cava	117
C	Perrelli	*idem*	*id.*
C	Presta	Cosenza	113
B	Pugliese	Castrovillari	120
C	Pulliese	Sicilia	*id.*
B	Pizzi	Milano	127
B	Politi	Napoli	31
B	Polito	Paola	128
B	Palumbo	Lettere	131
B	Palazzo	Orvieto	147
B	Pajani	Capua	163
C	Pagano	Nocera di Puglia	*id.*
B	Pasanisi	Sassari	373

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
C	Pino.................	Genova.........	220
B	Picciolo...............	Sicilia	342
B	Polo..................	Sassari.........	373
B	Pellegrino.............	Malta...........	376
B	Papa..................	Como...........	268
C	del Pozzo..............	Alessandria......	280
B	Pettinato..............	Capua..........	108
B	Pantile................	Catanzaro.......	113
B	Pipe..................	Cisternino.......	122
B	Parata................	Sicilia	352
A	Pepi..................	Gallipoli........	125
B	Pedaci................	Cisternino.......	122
C	Perruccio..............	Fano...........	310
B	Parlati................	Vicenza.........	289
B	Pernetta..............	Sicilia	290
B	Pizza.................	*idem.*.........	*id*
B	Pacella................	Como...........	268
B	Patitari...............	Genova.........	220
B	Pizzarro...............	Spagna..........	32
B	Pantaleo..............	Palermo.........	352
C	Pagliara...............	Sicilia	291
B	Piluso.................	Como...........	269
B	Pizzello...............	Sorrento........	30
B	Piccinno...............	Bologna.........	230
B	Pendinelli..............	Como...........	269
B	Pieve sauli.............	Genova.........	220
C	Pezza.................	Palermo.........	352
B	Rizzo.................	Sicilia..........	344
C	de Rosa...............	Cava...........	117
B	Rausa.................	Malta...........	376
B	Rubbino...............	Milano..........	207
A	Rubbino major.........	Gallipoli........	125
B	Robberti..............	Alessandria......	281
B	Raheli................	Cava...........	117
B	Riggio................	Sicilia..........	344
B	Rodigliano.............	Palermo.........	358
A	Rocci *................	Spagna.........	125

* Vedi l'osservazione in fine di questo catalogo.

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
C	Ricchiuto..............	Napoli..........	15
C	Ronchella..............	*idem*.........	25
C	Russo..................	Cosenza.........	110
C	Rossi minor............	Pistoja.........	33
B	Rota...................	Sorrento........	*id*
B	Rajmondo...............	Bologna.........	239
C	Raimundo...............	Sicilia..........	343
B	Reti...................	Como...........	271
B	Reo....................	*idem*.........	*id*
C	Rao....................	Catanzaro.......	381
C	Rosco..................	Sassari..........	375
C	Rasciale...............	Napoli..........	25
B	Rodojaleta.............	Milano..........	208
B	Rima...................	Vicenza.........	290
C	Riello.................	Capua..........	109
C	Razzi..................	Sicilia..........	343
B	Radolovich.............	Ragusa.........	*id*
B	Ricciardo..............	Bologna.........	233
C	Romito.................	Napoli..........	26
B	Roccio minor...........	Aragona.........	128
A	Sansonetto.............	Gallipoli........	125
A	Ser Maggistris.........	Gallipoli........	125
A	Scaglioni..............	*idem*.........	*id*.
B	Spina..................	Cosenza.........	110
B	Spina minor............	Napoli..........	44
B	Spano..................	Sicilia..........	332
C	de Santi...............	S. Severino......	152
B	Santacroce.............	Barletta.........	102
C	Simone.................	Napoli..........	44
C	Sances.................	Spagna..........	51
C	Scala..................	Como...........	272
B	de Somma...............	Napoli..........	10
B	Salines................	Spagna..........	33
C	Summa..................	Catanzaro........	112
C	Serrano................	Malta...........	376
B	Scalone................	Verona..........	287
	Scarpa.................	Genova.........	218

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
C	Santoro................	Caserta.........	119
C	Stendardo..............	Napoli..........	17
C	Spinola minor..........	Genova	211
C	Scarlati...............	Sicilia	346
B	Salice	Como............	272
B	Scherinzi..............	*idem*	*id.*
C	de Salve...............	Sicilia	346
B	Sandalo................	Caserta.........	120
B	Spinò	Sicilia	346
C	Stefanelli.............	Verona..........	288
C	Saetta.................	Sicilia.........	347
B	Stasi	Vicenza	291
B	Serio..................	*idem*	*id.*
B	Sanasi.................	Bologna.........	333
B	Senapo	Sorrento........	34
B	Stefani	Milano..........	209
B	Sogliano...............	Palermo.........	360
B	Silvestri..............	Alessandria.....	288
B	Sansò..................	Catanzaro.......	113
B	Schioppetta	Malta...........	377
B	Stradiotti	Verona	288
B	Specolizzi.............	Bologna.........	233
C	Serrano................	Sicilia	348
B	dello Sciaco...........	Como............	273
B	Statila................	Vicenza.........	291
C	Specolizzi minor.......	Sicilia	348
C	Spedicato	*idem*	*id.*
C	Sperti	Vicenza.........	392
B	Sincero................	*idem*	391
C	Stamerra...............	Como............	273
C	Tafuro.................	Foggia..........	124
B	Tafurio major..........	Napoli..........	18
C	Tiriolo	Catanzaro.......	113
B	Trono..................	Feltre..........	302
B	Tricarico..............	Pistoja.........	37
C	Tricarico minor........	Sicilia.........	349
B	Tasco	Sorrento	38

SEGNO.	CASATO.	PADRIA.	FOGLIO.
C	Tartaro................	Benevento.......	139
B	Totaro.................	Vicenza.........	292
B	Tornese................	Como..........	274
B	de Tomaso.............	Livorno.........	152
C	Tonson.................	Inghilterra.......	153
B	Tarantino...............	Sorrento........	39
B	Tanasi..................	Sicilia..........	349
B	Tanuscio...............	Napoli..........	19
B	de Vittorio.............	Caserta..........	122
C	de Vittori..............	Fermo..........	315
C	de Vito................	Como..........	276
C	Vitali..................	Savoja..........	370
B	Veghar.................	Stilo............	192
B	Valente................	Roma...........	159
B	Verardi.................	Sulmona........	153
C	Villano.................	Napoli..........	17
B	Villani.............. ...	*idem*..........	*id.*
B	Veneziano..............	Polignano.......	144
C	de Vera................	Spagna..........	33
B	Valerano...............	Genova.........	227
A	Valderari...............	Gallipoli........	125
C	Vigliarò................	Spagna..........	39
C	Vagles.................	*idem*.........	*id.*
C	Viggiano...............	Rodi...........	308
C	Urso...................	Vicenza.........	296
C	de Vita................	Napoli..........	18
C	de Vita................	Sicilia..........	349
B	Vanalest...............	Olanda.........	350
B	Venneri................	Tebe...........	120
C	Virgilio................	Sicilia..........	349
C	Zizzari.................	Cisternino.......	122
C	Zaccaria...............	Vicenza.........	288
C	Zanchi.................	Bergamo........	283
B	Zaghà..................	Roma...........	161
C	Zaghà minor...........	Como..........	277
C	Zelli...................	Spagna..........	40
B	Zacheo.................	de' Pubblicani....	120

Osservazione. Nel gran registro del Signor Lumaga sta segnato Rocci, Rocos e Rosso di Gallipoli, ma è da sapersi che Sancio Roccio è originario del Regno d' Aragona di Spagna: fu Cattano in Gallipoli, e poi in Lecce: aveva quattro figli Pietro, Domenico, Raimo ed una figliuola. Il casato è propriamente Cerasola, perciò la sua arma gentilizia mostra un albero di cerasa. Sancio era paggio del Re Federico, e perchè aveva i capelli rossi, lo chiamava Roccio e Rocos, cioè rosso, ma per non confondersi colla famiglia Russo, si chiamò Sancio Cerasola Roccio.

Il nostro giovine Re FERDINANDO II. per la immatura morte dell' Augusto suo Genitore Francesco I. ascese al Trono Reale al 12 gennajo 1831. Percorse il Regno quasi solo, ed inerme giunse in Gallipoli tra la galloria commovente d' un popolo devoto nel giorno 3 aprile 1833, alle dieci europee della mattina. Fu ricevuto sul palazzo della Sottintendenza, bene adobbato da una scelta Deputazione; e da quella fu la M. S. servita al simposio che gradì. S' intrattenne per quattr' ore, e poi partì in carrozza per Lecce.

Rimane sempre indelebile ne' fasti del Regno la memoria di questo nostro Sovrano che con sua Real determinazione dispose, che si tiri un sipario tra 'l presente ed il passato sulle opinioni politiche, onde avere un popolo concorde e filiale, qual dev' essere una cristiana gran famiglia.

Negli ultimi giorni dell' or caduto marzo, che

già erasi tracciata la nuova via consolare la quale da quì divincolando conduce in Otranto, dopo tagliata la fratta vicina al parete rosso, venne spaccato per mezzo, e lì rimase schiantato il brolo, ed accecato un pozzo di acqua dolce che fu colpito da questa strada molto utile al commercio interno; e questo è dovuto agl' impulsi del nostro Signor Intendente Duca di Montejasi.

In ottobre 1834 nel costruirsi una nuova casetta attigua alli Picciotti, dopo sbarbati gli alberi di un oliveto di D. Giovanni Andrea Coppola, fondo Raggi, propriamente Pappatodero per levante, nel dissodare quel terreno tra li molti sepolcri che vi erano, se ne rinvenne uno con alquante ossa chiuse in lapidi di larghi tufi a guisa di cassa, ed in un laterale un' iscrizione greca che si conserva dal Signor Coppola, e della quale, per non defraudarci, ne diamo quì la trascrizione.

ΒΑΟΧΤΑΣ ΣΤΙΝΚΑΛΕ ΤΟΣΒΙΛΙΟ ΦΛΣΛΟ

Il nostro concittadino D. Gio: Battista de Tommasi nell' interpetrarlo ha fatto le seguenti osservazioni; dice egli

Io penso, che le due ultime parole sono il nome e 'l cognome dell' uomo sepolto, chiamato cioè ΤΟΣΒΙΛΙΟ, Tosbilio *in Italiano: per ciò che sia cognome poi* ΦΛΣΛΟ, *io non saprei come pronunziarlo; poichè la parola comincia da tre consonanti, la prima delle quali dop-*

pia gamma , la seconda lamda , la terza sigma ΦΑΣ , *se pure dopo il lamda* Λ , *non siasi omessa dall' incisore qualche vocale. Dalle due ultime parole passando alla prima ; io trovo che debba andare ancora divisa, cioè* ΒΑ ''ΟΧΤΑΣ , *e con due virgolette sopra dell' omicron , ed in questo modo* ΒΑ *è verbo , che corrisponde al latino* eo , incedo, abeo, *cioè* vado *in italiano , ed* ΟΧΤΑΣ *che significa* tumulo , *viene da* ΟΧΟΣ , ΤΣ , tumulus *in latino , e sebbene quì è portato in accusativo plurale , pure ciò non osta, poichè i Greci usavano spesso il plurale pel singolare. Ci rimane soltanto ad interpetrare quel* ΣΤΙΝΚΑΛΕ stincale *che a dirvi il vero io non ho potuto affatto intendere. Dando un passo ardito però , io penso che deggia esprimere* per rinchiudermi.

In questo caso la spiega di tutta l' iscrizione, a mio giudizio , dovrebbe essere la seguente. Io Tosbilio ΦΑΣΑΙΟ *scendo al sepolcro per rinchiudermi.*

In questo Xerolofo vi erano colle ossa una chicchera a due manichi verniciata nera, un' altra rustica , ma grande, e sopra al tumulo una lucerna, varii lagrimarii , ed un piccolo Lario. Tre grosse lapidi chiudevano lo Xerolofo di nove palmi circa. Si sa che gli Ebrei , li Greci , e nella nostra Giapigia , sopra i cadaveri di uomini illustri ponevano o una gran lapida od una mole di arena , sino ad ottanta cubiti di altezza. Leggasi la scrit-

tura Sagra L. II. de' Re, Cap. XVIII. n.° 17 de Absalon: Virgil. Eneid. III, verso 65: En. VII. v. 5.

Verso la metà di maggio 1835, nel proseguirsi lo scavo per livellare la nuova strada per Otranto, in un fondo del Duca di San Cesario, cento passi distante dalli Picciotti per libeccio, fu rinvenuto un vasotto a due manichi, largo palmo uno e mezzo nel diametro della sua fimbria, il quale figurava una grasta. Era a fondo chiaro, con figure dipinte a nero, elegante per l'ornato, e per la semplicità delle azioni; magnifico per la sua forma e grandezza, come per la qualità della creta e dell' inverniciatura: atteggiato vi era un Satiro avvolto in un ferrajolo che con cipiglio mirava due Ninfe. Li connotati del vasotto fan conoscere che ha il vanto di molta antichità, la quale riconosceva tre ordini di questi lavori: al primo appartenevano quelli, come il descritto, con pitture a nero su fondo chiaro per uso delle persone distinte; il secondo con pitture più o meno violette, e con ornati varii per la classe media: e l'ultimo pel basso popolo senza vernice, nè colori, ma perfettamente alla rustica, percui di questi se ne trovano molti in ogni scavo.

Il vasotto in parola lo teneva l' appaltatore della strada: valeva molto, ed era in trattato di venderlo; ma gli fu rubato in una casa de' Picciotti, dopo di avergli forzata la porta, percui questo Giudice regio sta istruendo una processura. Il reperto poteva far parte d'un museo d'antichità figu-

rata; perchè i vasi greci furono conosciuti per molto tempo sotto il nome di etrusci, fabbricati nei secoli ne' quali le arti fiorivano nella Grecia, come le scienze che lustrarono il mondo, e le armi la gloriarono.

Lo stabilimento della pubblica beneficenza fu un gettito amoroso della pronèa celeste; ma già un canuto monte de' projetti che abbiamo, raccoglie l' infanzia abbandonata, e veglia su questi figli dello Stato: questa è la fontana della pietà, la dolce manna del deserto.

Uno spedale civile parimenti abbiamo che nel suo benefico seno accoglie li febbriferi: sino al 1813 quest' ospizio fu ricco, allora (oh memoria tormentosa) quanto declinò.

Si sa che in tutto il paganesmo vi era, fra gli altri, l' altare alla misericordia che gli Ateniesi con culto particolare adoravano: ed in vero un atto di generosità, non è forse l' attrazion reciproca tra gli uomini? questa è la carità, e 'l fisico impasto della natura che ci lega; ma degli antichi teofilantropi, ancor rifulge qualche avanzo fra noi.

A' 16 dicembre 1831 passò all'eternità D. Andrea d' Ospina gentiluomo: il suo mistico testamento fu depositato nel mese istesso presso le schede dell' or defonto notajo D. Ridolfo Margiotta di quì; col detto testamento fra le altre cose, pel bene de' suoi concittadini, istituì colla metà del suo patrimonio un monte misericordioso.

S. M. il Re N. S. Ferdinando II (D. G.) sem-

pre intento a nobilitare la condizion de' suoi popoli, col real decreto del 27 settembre 1835 ha permesso la costruzione d' un sobborgo, la di cui pianta in progetto è rimasta approvata. Il sobborgo (e sarà questo il prodromo di altre cose trabelle) avrà la figura d' un parallelogrammo rettangolo: sarà piantato sulla nuova strada consolare tra la Città, e 'l cenobio de' Cappuccini, e segnatamente alla distanza di trecento trenta tese dal principio del sobborgo, alla seconda curva del ponte, mentre da questa, sino alla porta della Città se ne percorrono altre trenta. Nella costruzione sarà serbata la più possibile architettonica simmetria: vi sarà la Chiesa nel punto segnato, e cinque strade di fronte, compresa la strada nuova che traversa pel mezzo: saranno per ora trasversate d' altre sei vie. Ci è grato annunziare che nel dicembre 1835 questo popolo s' è accresciuto a 10,065, tra ville e territorio, de' quali questa sola isola fluttuante ne ricetta più di 6,400, senza contare gli esteri di transito, nè que' che vi soggiornano temporaneamente, e che non entrano in calcolo alla nostra Statistica elementare. D' altronde alla giornata, molte case di negozio vengono a stabilirsi, ed alcuni stanno imprendendo di fabbricare nel nascente sobborgo, percui con Orazio possiam dire

Crescit occulto velut arbor aevi.

La causa fisica dell' incremento di questo po-

polo si ripete dal suo commercio attivo, col quale cresce in ragion diretta; percui il perimetro della nuda isola non l' è bastante a contenerlo, ed è forza slanciarsi sul continente, e addivenir borghese.

Nel parete-rosso, così nomato attiguo al nascente sobborgo il Cavaliere D. Bonaventura Luigi Balsamo sta segnando un bel casino di piacere per diporto. Questa casina è circoscritta d'un orizzonte multiforme per mare e per terra: scuopre un cerchio marino che in un punto vicino alla sua periferìa, verso est, si trova Gallipoli che rifiata aure vitali: due diversificati crateri gli son propinqui; questi imbracciandosi uno per nord-est (dove sono ancorate le navi, e si pesca il tonno, e che la sua curva ripa è sormontata dal masso-promontorio di S. Maria dell'alto-lido, S. Catrini verso la piaggia di Nardò, dal porto Cesarea, e che poi la vista si sperde nello spazio di Capo dell'uovo, e Capo S. Vito nelle adjacenze di Taranto), e'l secondo cratere per sud-est, come due grandi ale, delle quali Gallipoli par che sia la generosa-salentina-fenice, spaziandosi nel vasto mare per nord-ovest e sud-ovest, spalleggiano questa greca sobole, che un arto istmo la stringe al continente. Questo gradatamente s' innalza fra una gargantiglia di balze, more-latomiche, cimmiere, borri, dune e clivi sovrastati dal verdastro timo, di olezzanti erbaje e cespi, cogli straripati giardini della fraterìa de' Cappuccini: quindi

vagheggianti colline, e poi dechinando nel mare ver scirocco-levante alla punta del Cotriere che dà termine al terreno ed alla vista, si mirano piccole valli con zolle di verzure, a tinte varie, le quali per antigenio par che gareggiano a chi prima si mostra. Quando la natura assonnata per divina economia chiama l'uomo ad aprirli il seno, in questa collina apparisce il boaro che con in mano la stiva, e con sul dentale il guardo, la terra prepara e costringe a riprodursi, come madre comune; quando nella dolce stagione li seminati tempestano, le barbici belano, e le capelle balzano, non è questo forse un punto di vista, anche per Gallipoli, piacevole e pintorio pel suo insieme? Il leggitore sappia, che Gallipoli univalva ha la figura propriamente di una ghiotta col manico: or s'immagini che una retta parte dal suo centro, passa pel ponte e per l'istmo, che pare un manico, interseca il sobborgo, sparte il parete-rosso, e sempre cordeggiando si perde sulle alture del romitorio de' Cappuccini.

Il Consiglio distrettuale avendo proposto la costruzione delle baracche a fabbrica per tenersi la fiera del Canneto, già autorizzata con decreto dei 12 agosto 1815; dietro offerte avanzate d'alcuni particolari, tendenti ad eseguirle di loro conto; la Maestà del nostro Re coll'art. 7 del Rescritto de' 20 aprile di questo anno 1836, ha ordinato che dove il Sindaco e Decurioni non incontrino difficoltà, e non credano di doversi stabilire un

leggero canone a favore del Comune, oltre della prestazione solita alla Cappella della SS. Vergine del Canneto, proceda alla conchiusione de' contratti per la costruzione d' un mercato coverto. Questa nuova fabbrica solida, mentre offrirà un bello anfiteatro, assicura la buona tenuta delle mercanzie, senza esporle alla piova che le deprezia a disavanzo de' capitalisti. Sarà questo il primo anno che simultaneamente alle baracche si terrà il mercato di bestiami ne' giorni 1, 2 e 3 luglio.

Facilmente la situazione attuale della fontana, fronteggiata al lazzeretto, sarà mutata in altro sito più proprio, ma conserverà lo stesso statuario archeologico monumento.

L' oratorio della Misericordia, sopra la Chiesa di Montecarmelo, di cui abbiam detto che una è la fratellanza, negli ultimi giorni dell' or caduto maggio minacciava di crollare: la Polizia urbana ne ordinò la demolizione, quando non s' avesse arginato il periglio. Il popolo attaccato all' iperdulico culto, mirava con merore l'evento, e con ragione: perchè questa è la sola fratellanza che presta un servizio attivo di miserazione, ed ora meglio di prima, perchè il feretro e' l convojo funebre de' poveri, vien seguito di buon numero di fratelli con mortoro decente e religioso. La si cominciò a dirupare, ed un monte di rovinaccio coprì la strada: il mattino del lunedì 6 giugno un accorr' uomo si sente, *fratelli togliamo questo materiale, fatigheremo per la Madonna*, al

momento una pressa di persone di classi diverse picca da divozione si addisce al travaglio, chi asporta sulle spalle, altri in mano, molti con cistule, le donne ne' lor grembiali, alcuni col treno, anche la truppa de' Veterani pigliò la sua parte. In men di tre ore la strada rimase perfettamente ripulita di tanta maceria, che diversamente avrebbe bisognato tempo e spesa. Il popolo entusiasmato pratica lo stesso alla giornata: nei giorni di festa han travagliato gratuitamente, sino a trenta muratori. Le due Chiese saranno eguate al suolo, ma la pubblica divozione ha reclamato il ristabilimento di quelle sagrate mura, e di fatti una commissione di onesti Cittadini s' incarica di riedificare quel Tempio, forse ad unico piano sollalzato.

Posteri Gallipolini più di noi avventurosi! che bel quadro si prepara agli occhi del vostro felice avvenire. Un olezzante propagginoso germe del fiore olenio Borbone (FERDINANDO II. D. G.) regge i nostri destini: un Intendente (D. Carlo Ungaro Duca di Montejasi) li promuove e li spinge con raffinata magnete, onde pervenire alla terra del tesoro, e fabbricare il nostro soggiorno grandioso, non già sugli alti monti de' Mongoli dell' Africa, non sulle alture del Madagascar o Teneriffa, ma sopra le speculari montagne della gloria opulenta. Quest' isola galleggiante è comandata dal nostro Re; il timoniere sagace è l' Intendente della Provincia, questi Amministratori fan la nobil ciurma de're-

miganti; e noi spiegando il Borbonico vessillo attendiamo a manovrar le vele; e quando alcun s'approcci, se amico, lo riceveremo al nostro bordo; se nemico, lo respingeremo per fargli far naufragio; e sappia che nessuno ci abborda impunemente. Or la fortuna ci arride, ma se noi avremo un porto come con fiducia si spera, ci schiuderemo il gran tesoro del mare; lo stanco navighiere dormirà sicuro sulla poppa, perchè non più ha da fidare sul canape dubbio, ed un nuovo ordine di cose avverrà in riconoscenza del nostro padre e Re, perchè non ci rimane altro a desiderare.

Queste espressioni ossequiose non sono imposte da immaginazione, ma da ingenui attestati di spontaneo rispetto, coonestato d'attaccamento affettuoso per le tante grazie avute, di cui testè abbiam tenuto parola.

Essendo arrivato alla propostami meta, chiudo queste ricerche oggi 20 giugno 1836, perchè Marone mi consiglia così.

Claudite....... sat..... biberunt.

ECL. III IN FIN.

RICAPITOLAZIONE.

LESSICO DI N.° 328 VOCI.

Abbrivo, impeto di nave spinta.
Abbuccinare, stordire.
A biotto, o a bioscio, a terra.
Acceggia, beccaccia.
Acclive, elevato.
Adultivo, crescente.
Aggueffare, congiungere.
Agina, fretta.
A josa, abbondantemente.
Albioni, Inglesi. Vedi geografia di Passeroni, stampa di Venezia del 1694.
Alla, piazza dove tratta il pubblico.
Allecornire, far risvegliar l' appetito.
Allodiali, beni proprii.
Alveo, canale.
Amarasca, ciriegia di sapor aspro ed amaro, detta visciola.
Androgeni, dicesi ch' erano uomini in una parte dell' Africa, li quali viveano alla bestiale, essendo tutti ermafroditi: la ziuna destra era picciola d' uomo, e grande la sinistra di donna, ma durarono poco. Ved. Diz. Poetico-Storico di Rozzi. Napoli Miranda 1819.
Apoteosi, deificazione.
Aramatizzare, scomunicare.
Arnia, alveare delle api, bugno.

Arsella, pesce spada. Vedi il vocabolario di Pietro Costa, col titolo d'Ortografia moderna italiana stampato d'Amula: Napoli 1817 il Torino la disse specie di conchiglia.

Arte muta, chirurgia.

Arta scala, stretta scala.

Assemprare, copiare.

Atare, ajutare, aitare.

Atleta, lottatore, pentatlo.

Avaccio, presto.

Avanotto, pescello, pescatello.

Azzimarsi, ripulirsi.

Baccanella, raunata di popolo.

Baccato, infuriato.

Bacchio, bastone, batacchio.

Baciabasso, saluto, riverenza.

Bajulo, porta, facchino, bastagio.

Balza, rupe.

Bardotto, cavallo da mulettiere.

Bargigli, carne rossa sotto al becco.

Batalo, falda, estremità, pistagna.

Batassare, scuotere.

Battisoffia, parola che fa tremare.

Battisteo, lavacro.

Bazza, buona fortuna.

Bazzarrare, mutare.

Bazzica, conversazione.

Berbice, pecora.

Berlingaccio, ultimo giovedì del baccanale o carnevale.

Bibula, succhiosa.

Bidale, antica soldatesca Francese armata alla leggera.

Bimbo, bambino, putto.

Bociare, pubblicare.

Bramito, urlo.

Bretto, sterile.
Brezzolino, venticello, o rezzo, auretta.
Briareo, era veramente un bandito congiurato nella Tessaglia che comandava cento uomini, perciò li favolanti dicono, che aveva cento mani.
Brivido, freddo acuto.
Broccare, spronare.
Brogiotto, fico-nero.
Brolo, orto con verdura.
Brullamente, poveramente.
Buaccio, ignorantaccio.
Buffo, soffio di vento.
Bugno, arnia, cassetta d'api.
Bulicame, acqua che sorge bollendo.
Bulimo, fame rabbiosa.
Bulletta, chiodo che ha gran cappello.
Buzzicare, muoversi pian piano o catellon, catellone, quatto quatto.
Buzzo, ventre.
Cala, sanèa, spiaggia.
Calcar gli orecchi, è frase, vale mormorare.
Calcese, cima dell'albero, termine marineresco.
Calpestata, strada comune.
Camangiare, companatico di verdura.
Canova, stanza di grasce, come vino, olio, e simili.
Capellino, color castagno.
Cappio, annodamento che tirato l'un de' capi si scioglie.
Cartabello, libro di pregio.
Cassale, mortifero.
Caterattola, apertura per mandar acqua o pigliarla.
Cavriuolo, e *capriolo*, tralcio delle viti.
Cesio, azzurrigno.
Chiana, palude, padule, ranina.
Cimba, barchetta.

Ciotto, sasso.

Ciottolato, terreno sassato.

Ciscranno, scansia da tener libri.

Citri, ghiribizzo, ticchio, gingillo.

Civaja, legume.

Clangore, strepitoso suono.

Clavo, timone.

Clivo, collinetta, piaggia, salita alquanto erta.

Coccoloni, sedere sulle calcagna.

Concola, conca piccola.

Conopeo, v. g., termine della Storia ecclesiastica; anticamente era un velo che si frapponeva tra 'l Sacerdote e le donzelle che si tuffavano nel fonte battesimale; oggi è la sopravveste a questo Battisteo, ed anche il velo del Ciborio.

Contingiato, ornato.

Conventicolo, adunanza segreta.

Creatura del mondo, Luna o Febe.

Cretano, litofito o erba marina.

Cria, breve ed esatta ricordanza di un fatto o detto; o di tutti e due insieme. È figura rettorica la qual'è di tre generi verbale, attiva, e mista.

Cronogramma, descrizione, le cui lettere iniziali formano la data dell' avvenimento di cui si tratta.

Cucco, il figlio più caro a' genitori.

Demacogo, rivoluzionario, o creatore di leggi arbitrarie.

Diagnosi, ciò che dà soggetto al discorso.

Diagramma, descrizione di qualunque cosa.

Diga, sorta di sostegno marittimo.

Diliquidato, chiaro.

Dimas e Gestas, nomi proprii del buon ladrone e del mal ladrone. V: il nuovo Dizion. Poet. Stor. di Franc. Rozzi, stampato in Napoli da Miranda 1819.

Dondolo, appeso.

Donzellarsi, spassarsi.

Doride, così chiamasi la più bella delle quaranta Nereidi, e significa bel Paese o isola deliziosa: anche Doride è bella regione in Grecia.

Dossale, il d' avanti della mensa dell' Altare.

Duna, monticello d'arena.

Enchiridio, manuale, effemeride, notiziario.

Enciclica, circolare.

Epicedio, poesia funebre che si recitava prima d' umarsi il cadavere, a differenza dell'Epitaffio che si leggeva dopo.

Epifonema, è un detto grave.

Epiforare, distillare.

Epigoni, discendenti. V. la seconda guerra di Tebe, o guerra degli Epigoni nella pagina 190 dal Comp. di Mitologia, stampata in Napoli nel 1832 per la ved. Migliaccio. Item leggi Cicerone de Officiis *L. I Cap. xxxi.* e ved. li Commentarj del marchese Andrea Luigi de Silva, pag. 187, stamp. in Napoli nel 1825 presso Gargiulo. Item V. la tragedia di Euripide tradotta in latino da Accio, il di cui argomento era preso dalla guerra di Tebe.

Episodio, digressione.

Esegetico, v. g. narrativo.

Esquisizione rivilicata, ricerca diligente.

Etesie, venti che spirano in certi tempi dell' anno, zeffiri.

Etopeja, descrizione de' costumi di qualcuno.

Euritmia, bell' ordine che risulta dall' insieme d' un' architettura.

Falconetto, sorta di artiglieria.

Falò, fuoco d' allegria, baldoria.

Faldistoro, è la sedia che usano li Vescovi in Chiesa; impropriamente detta Trono, ch' è solo del Re.

Fattojo, luogo ove si fa l' olio, e 'l dir trappeto è latinismo, da trans-peto, andare più oltre.

Ferrajolo, mantello.
Filantropia, liberalità, amore verso gli uomini.
Fimbria, orlo, filateria.
Fistolo, diavolo.
Fitologia, descrizione delle piante.
Flavo, biondo.
Flebotomo, salassatore.
Foja, libidine.
Fortunaccia, fortuna avversa.
Framboise, morola rubiconda da far conserve per sorbetti.
Frana, luogo scosceso.
Fratta, idem.
Frenello, morso per far acchetare li cavalli, preso per allegoria.
Gagno, luogo pieno d'animali nocivi.
Galligajo, calzolajo.
Galloria, allegrezza.
Gazzofilacio, tesoro.
Geldra, gente bassa in truppa.
Gemitivo, diliquidato, leggiera scaturigine d'acqua, che trasuda nelle grotte.
Giacchio, rete tonda da pescare.
Glaba, talea, o ramo d'albero, libbia.
Gongolare, rallegrarsi.
Gora, canale.
Granata, scopa.
Guainella, carruba.
Iconismo, rappresentazione viva al naturale.
Iconografia, disegno, o piano d'una fabbrica.
Iconologia, interpetrazione delle immagini de' monumenti antichi.
Imbrogiostare, amare ardentemente.
Ingarabullare, confondere.
Ingesto, inserito.

Innuzzolire, solleticare.
Insembra, insembre, insieme.
Ipotiposi, narrazione al vivo.
Ippodromo, luogo dove si addestrano li cavalli.
Irco, caprone, becco, da quì beccajo.
Iscilonia, sciloma, ragionamento lungo, e talora inutile.
Istriodonia, l'arte di navigar colle vele.
Landa, pianura con vegetabili erbacei.
Landra, puttana, zambracca.
Latomia, cava dove si tagliano le pietre.
Lessico, dizionario.
Lipogrammatico, Opera in cui si schiva ad arte di valersi di qualche lettera dell' alfabeto.
Litografia, descrizione delle pietre.
Logogrifo, sorta d' enigma.
Lossodromia, il cammino obliquo che fa una nave, o la curva che descrive seguendo lo stesso rombo di vento.
Luffo, cosa avviluppata o senz' ordine.
Lurido, nericcio.
Maccheria, bonaccia.
Maggiornato, il più vecchio d' anni.
Magiostra, fragola rossa.
Manimorcia, scomposta.
Manovaldo, difensor delle donne o mondualdo.
Mansarda, tetto quasi piano nel colmo, e a piombo ne'lati.
Maroso, fiotto di mare.
Merlo, parte superiore delle muraglie.
Mescianza, avversità.
Mestica, impasto di terre con olio per impiastrar le tele da dipingere.
Metromania, mania di far versi.
Mezza, vale tre ore e mezza di notte.
Miccianza, disgrazia.
Miccio, asino.

Micrologia , ansietà soverchia in cose frivole.
Mignolo , il fior dell' olivo.
Miluogo , nel mezzo del luogo.
Mirmidone , mirmicoleone , dal greco myrmex , formica. V. la favola di Giunone che si vendicò del paese Egina. V. la mitologia , e 'l Dizion.° Poetico Storico precitati ; il Boccaccio, ed il gran trasformatore Ovidio.
Mitulo, nicchio.
Mora , monte di sassi.
Nabissare , mandar sossopra.
Narcotico , sonnifero.
Narite , specie di ostrica.
Naumachia, pugna navale.
Neonato , di recente nato dal greco neon.
Nodo Gordiano , V. la storia di Frigia , dove Alessandro il Grande tagliò il nodo fatto da Gordio , che altri prima di lui non mai avevan potuto sciogliere.
Nomadi, Tatari o Tartari, V. Diz. Ital. Francese; e la Geografia di Balbi, e Taddei del 1820 p. 163 presso Marotta.
Nomea, nominanza, fama.
Nomignolo , soprannome.
Noverca , matrigna.
Nuncupatoria , dedica.
Oco , grido d' allegrezza.
Olitorio , piazza ove si vendono erbe.
Omologia , proporzione.
Onagro , asino salvatico.
Onomatopeja , nome finto.
Orafo, orefice.
Orologia , v. g. discorso de' monti. V. la citata geografia, p. 151 dove parla dell' Africa.
Ornitologo , chi tratta d' uccelli.
Ortodromia, linea retta che descrive una nave veleggiando con un vento.

Ostetrice, levatrice, santula, matrina.
Otta catotta, da quando in quando.
Oziaco, infausto.
Paganale, festa antica in campagna.
Palato, il tuffare di tutt' i remi ad un tempo.
Paracronismo, anacronismo, trasporto di tempo.
Paralogismo, argomentazione falsa.
Parenetico, esortativo con autorità.
Parergo, ter: d'arch: , rozzo ornamento.
Parodia lazzosa, centone aspro.
Parte che, ossia mentre.
Pastocchia novella, finzione e narrazion favolosa.
Patema, affezion d' animo.
Penerata, particella dell' ordito che rimane nel tessere.
Perbio, pergamo.
Per istraloro, alla coperta.
Peritanza, verecondia.
Perlone, ozioso.
Piaggiamento, adulazione.
Pieve, Chiesa parrocchiale.
Pignone, difesa di muraglia contro l' acqua.
Pinacoteca, galleria da passeggiare.
Pinzochera, secolare che addossa abito religioso.
Piombosa, pesante.
Piorno, pregno d' acqua.
Piota, zolla di terra, o gleba con erbe.
Pirotecnica, artifizio a fuoco, da Piròde, il primo che cavò il fuoco della pietra focaja.
Pistore, fornajo.
Plagiario, chi ruba gli scritti altrui, e se li fa proprii.
Poliantea, raccolta di molte cose sotto i loro proprj vocaboli.
Poliglotta, espressa in più lingue.
Poligrafo, chi ha scritto sopra varie materie.
Polla, vena d' acqua.

Pomerio, spazio tra l'abitato e 'l muro della Città.
Pomo punico, melogranato.
Portolatto, che voga il primo e dirige gli altri.
Propagginoso, che germoglia.
Propreso, circuito.
Protea, alga.
Protoplaste, primo organizzatore.
Pulcellaccio, verginità.
Purulenta, putrida.
Reatino, picciolo uccello: ve ne ha di tre specie, il re di siepe o scricciolo, il fiorrancio e 'l luì o re d'uccelli per antonomasia.
Rimpiagnere, rimproverare con rammarico.
Rintoccare, suonar la campana a tocchi separati.
Rinvesciare, riportar novelle.
Robone, veste dignitosa, guarnacca.
Rocco, bastone de' Vescovi, pastorale, pedo.
Ronchioso, che ha la superficie rilevata in molte parti con mucci.
Rusticare, villeggiare.
Rutilare, risplendere.
Sanie, marcia.
Sberciare la cruna, sbagliare il buco dell'ago.
Sbontadiate, inutili.
Scalea, ordini di gradini avanti gli edifizii.
Schippiva, scappava.
Scialbati, intonicati di bianco.
Sciaterico, orologio solare.
Scirpo, giunco.
Scitala anagogica, cifra misteriosa usata da' Lacedemoni,
Scolta, sentinella: prima scolta del mondo, Febo.
Scroba, fossa.
Semone, nome che si dava a chi per le sue virtù era adorato come nume.

Settembreccia, autunno.
Sghembo, tortuosità.
Sgretolato, rotto.
Sicumera di cujusso, pompa di dottrina apparente.
Simposio, banchetto, convito.
Sintagma sinottico, opera compendiosa. V. il nuovo Dizionario di Franc: Cardinale, dell' Ateneo.
Sinuoso, che fa seno.
Sione, guerra di due o più venti.
Sisifo, si piglia per meschino, come quello finto da' Poeti che stasse nell' inferno rotolando una pietra ben grossa in su d' un monte, che poi portata in cima sen cade giù.
Soffratta, carestia, carizia.
Sollenare, alleggerire.
Spalto, pavimento.
Sperperare, disterminare.
Spigolistro pollebro, ipocrito, uomo da nulla.
Sporadico, malattia propria del paese.
Stamberga, edifizio ridotto in pessimo stato.
Stasare, aprire.
Sternata, distesa a terra.
Stormeggiare, riunirsi con rumore.
Stradiere, gabelliere, teloniero.
Stradiotto, soldato della Grecia.
Succubo, secondo il volgo, è il demonio che prende forma di donna per giacere con uomo: si piglia anche per donna lussuriosa, e bagascia dall' Arabico bardason.
Suzzare, rasciugare a poco a poco.
Talea, ramo d' albero, glaba.
Talismano, figure magiche, e superstiziose, dall' Inglese talismanda qui talamasco, fantasma, illusione. V: Diz: Chamber.
Tenitorio, territorio.

Testacei e ostracite, incrostazioni alle pietre.
Tiara, mitria.
Tinello, refettorio.
Tonnata, luogo dove si pesca il tonno, differente da tonnara ch' è il luogo dove si vende.
Toriccia, capra giovane.
Torsione penata, avvolgimento dannato.
Tosetto, puttello, puttino.
Trambusta, confusione.
Tratta, distanza.
Trebbio, conversazione.
Tritonia, nome aggiunto a Pallade.
Trogolo, vaso d' acqua per animali.
Tubero, azzeruolo.
Tule, isola d' Islanda, creduta dagli antichi ultimo confine del mondo, e si usa per metafora.
Verone, poggiuolo, non secondo il Turino.
Verziere, giardino di verdura.
Vettina, cannoncello d' acqua.
Uliginoso, umido naturale della terra.
Xerolofo, sepolcro secco, cenotafio.
Zana, culla.
Zeba, capra, capella.
Zibibbo, uve passole.
Zizzifa, giugiola.
Zooforo, spazio tra la cornice, e l' architrave.
Zurlo, eccesso d' allegria.

ARROTA DI ALTRE 77 VOCI

Accor' uomo, grido per implorar ajuto.
Anticaglia, monumento antico.
Antigenio, invidia.
Apotegma, detto, motto.
Appensato, premeditato.
Archeologia, scienza che considera i monumenti e costumi antichi.
Arrota, arroto, aggiunta, scolia, chiosa.
Autocefalo, chi opera da se, e non è soggetto ad altri.
Azzimina, amo da pescare.
Arsanà, arsenale.
Bastia, steccato, bastita.
Batosta, contesa di parole.
Borghesia, cittadinanza.
Borro, luogo scosceso, da dove scorre l' acqua.
Cespo, cespuglio, mucchio d' erbe e virgulti.
Cimmiere, grotte e sotterranei senza luce.
Cirindone, donativo, strena, mancia.
Conta, rutilata, nota, manifesta.
Cordeggiare, essere a dirittura.
Delubro, tempio.
Dentale, vomero, lingua dell' aratro.
Dolco, si dice del tempo dolce o temperato.
Drento, dentro.
Elleno, greco, da Ellene figliuolo di Deucalione e Pirra, da cui han preso i Greci il nome di Elleni.
Eteroclito, stravagante.

Filantropia, amore e disinteresse pel suo simile: l'opposto è misantropia, cioè odio verso gli uomini dal Tedesco mis, male; e dal greco antropo o animal ritto, v. Chamber Diz.°

Gargantiglia, monile, collana, gorgiera.

Gettito, lancio o manda fuori.

Ghiotta, tiella o padella bislunga che si mette al fuoco sotto l' arrosto.

Giura, congiura.

Grembiale, ventrale.

Grottesche, figure a capriccio.

Iliade, storia.

Iperdulico, culto, cioè servitù dovuta alla Madonna, da iperdulia; come dulia che riguarda i Santi, e latria che si appartiene a Dio solo.

Libbia, rosta, ramo d' olivo.

Magnete, calamita, bussola inventata da Flavio Gioja di Amalfi; la magnete si trova attorno Magnesia alla Natolia, in Asia, da cui fu dato il nome.

Manza, amica.

Mongoli, onde che van vagando sopra un rialto di monti. V. costumi antichi e moderni. V. geograf. di Balbi colle annotaz. di Taddei, alla pag. 153.

Mortoro, mortorio, cerimonia nel seppellire i morti.

Nefa, noja, afa.

Olenio, fiore favoloso, da cui nacque il Dio Marte, che toccò Giunone ne' campi Olenii, a consiglio di Flora.

Olezzante, odorifero, fragante.

Pettinella, fiocina.

Piaggia, salita alquanto erta.

Pinocchio, volgarmente detto pigno.

Piscoso, che abbonda di pesci.

Prediale, strada su poderi altrui che si piglia col favor della legge.

Pressa, calca, frotta, folla.
Prodromo, foriere, cosa che precede.
Pronèa, secondo gli Stoici, providenza d'occhio infinito. V. Genovesi, Dioces. L. 1., c. 11, p. 42.
Punga, pugna, zuffa.
Ramerino, rosmarino.
Rapsodia, libri o versi qua là raccolti.
Rovinaccio, calciuacci o sassi di muri disfatti.
Sbattezzato, astretto a mutar fede.
Scheda, carta scritta.
Sciarrare, disfare.
Sgannare, cavar d' inganno.
Sobole, prole.
Sollalzato, alquanto alzato.
Sorquitanza, vanterìa, presunzione, temerità.
Speculare, pietra tralucente.
Sportello, portella.
Stiva o bure, manico dell' aratro.
Straripato, scosceso, straripevole.
Tempestato, o marezzo, e si dice de' colori quand' ondeggiano.
Teofilantropo, seguace di filantropia.
Terrafinato, esiliato.
Tesa, misura che la napolitana è di palmi 7 mezzo circa.
Ticchioso, capriccioso.
Trabello, molto bello.
Treno, traino.
Trojata, truppa di ladroni.
Vivajo, ricetto chiuso da tenervi pesci.
Univalva, di una sola apertura.
Usbergo, parata, parapetto, sponda, riparo.
Zolla, gleba, ghiova, ghieva, piota o terra con erbe.

Napoli 30 Novembre 1836

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

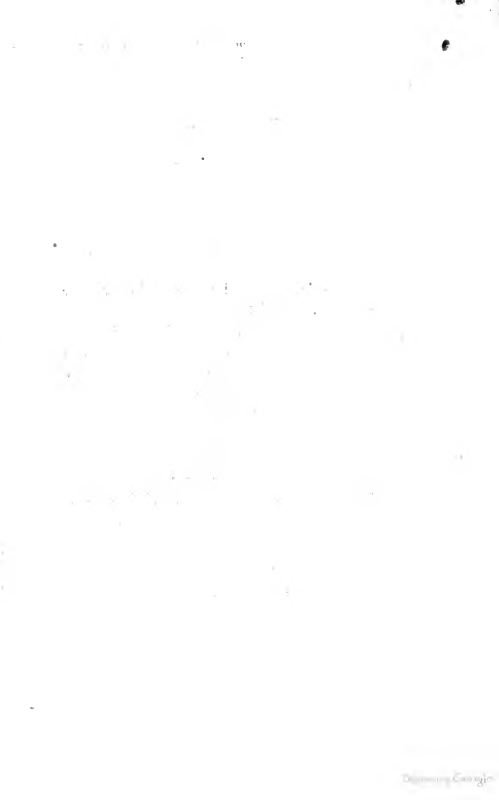
DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Sig. Giuseppe Martin con la quale chiede di voler stampare l'Opera intitolata *Colletta istorica, e tradizioni Anticate sulla Città di Gallipoli;*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Francesco Cav. de Licteriis;

Si permette che l'indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Pel Presidente
CAN. F. ROSSI

Il Segretario Generale Membro della Giunta
GASPARE SELVAGGI

ERRORI					CORREZIONI
pagina	VI	riga	2	anatemato........	*anatomato*
»	21	»	22	egheiauza.........	*eghevanza*
»	78	»	1	Sabiano..........	*Saviniano*
»	92	»	11	zezlotypiæ.	*zzelotypiae*
»	133	»	4	Del Delubro......	*Nel Delubro*

				ERRORI	CORREZIONI
pagina	VI	riga	24	sorquitanza......	*sorquidanza*
»	30	»	4	cinquecento.......	*cencinquanta*
»	67	»	22	Seruine..........	*Scruine*
»	78	»	7	1297............	*1397*
»	94	»	11	Lico............	*Licio*
»	94	»	28	pulcellaccio......	*pulcellaggio*
»	119	»	17	Pauperum........	*Pauperiem*
»	119	»	25	§. 1............	*§. 38 pag. 266*
»	120	»	1	Dissodata........	*Dissociata*
»	132	»	27	RMOR..........	*ARMOR*
»	140	»	2	1505...........	*mens. XI, dies XVI.*
»	161	»	21	collegò..........	*collogò*
»	178	»	18	3..............	*30*
»	185	»	11	dolce....	*dolca*
»	204	»	13	onde............	*orde*